

Tema: "Immigrazione"

Selezione di articoli dalla rassegna stampa del 20/04/2015

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a MOGHERINI FEDERICA: "LOTTA AI TRAFFICANTI DI UOMINI: AGIRE COME CONTRO IL TERRORISMO" (VALENTINO PAOLO)</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a HALTER MAREK: "LE NOSTRE SOCIETA' STANCHE SONO ORMAI INCAPACI DI UN GESTO DI ALTRUISMO" (MONTEFIORI STEFANO)</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a NAIM MOISES: "L'AMERICA NON E' PRONTA A INTERVENIRE COME IN IRAQ" (MAZZA VIVIANA)</i>	15
REPUBBLICA	<i>Int. a COCHETEI VINCENT: "PIU' DI 1.600 MIGRANTI MORTI NEGLI ULTIMI QUATTRO MESI MEZZI DI SOCCORSO INADEGUATI" (POLCHI VLADIMIRO)</i>	5
REPUBBLICA	<i>Int. a SCHULZ MARTIN: "ABBIAMO FATTO POCO PER EVITARE LE TRAGEDIE ADESSO L'EUROPA CAMBI STRATEGIA" (BONANNI ANDREA)</i>	6
REPUBBLICA	<i>Int. a HAYKEL BERNARD: "VOGLIONO UNA GUERRA GLOBALE CONTRO GLI INFEDELI" (GUERRERA ANTONELLO)</i>	16
STAMPA	<i>Int. a IRASO ANTONINO: "UNA CORSA CONTRO IL TEMPO BASTA UN PICCOLO RITARDO E DECINE DI PERSONE AFFOGANO" (GALEAZZI GIACOMO)</i>	3
STAMPA	<i>Int. a MOGHERINI FEDERICA: "BISOGNA IMPEDIRE CHE I BARCONI PARTANO" (ZATTERIN MARCO)</i>	5
MESSAGGERO	<i>Int. a BINELLI MANTELLI LUIGI: "CI VUOLE CONTROLLO TOTALE, ANCHE A TERRA LA NATO NON PUO' PENSARE SOLO ALL'UCRAINA" (MERCURI CARLO)</i>	3
MESSAGGERO	<i>Int. a LUTTWAK EDWARD: "IL BUONISMO ITALIANO VIOLA SCHENGEN LA SOLUZIONE:AFFONDARE I BARCONI VUOTI" (GUAITA ANNA)</i>	9
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a SAMI CARLOTTA: "TRITON FA PATTUGLIAMENTO, NON HA SOLDI PER I SOCCORSI (FARRUGGIA ANTONIO)</i>	4/5
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a PARSİ VITTORIO EMANUELE: L'ESPERTO: USARE LA FORZA NON SERVE "VA RISOLTA LA CRISI POLITICA IN LIBIA" (BOLOGNINI LUCA)</i>	6
MATTINO	<i>Int. a CAFFIO FABIO: "TRITON HA FALLITO SU TUTTA LA LINEA ORA I LIBICI A BORDO DELLE NAVI UE" (PIERINI EBE)</i>	3
SECOLO XIX	<i>Int. a MOGHERINI FEDERICA: "BISOGNA IMPEDIRE CHE I BARCONI PARTANO" (ZATTERIN MARCO)</i>	4
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a ROSI GIANFRANCO: SCAPPANO DALL'ORRORE, NON HANNO PAURA (PAGANI MALCOM)</i>	6/7
CORRIERE DELLA SERA	DOVE CESSA L'UMANITA' (MAGRIS CLAUDIO)	1
CORRIERE DELLA SERA	IL VERTICE NECESSARIO PER PORRE FINE ALL'IMPOTENZA EUROPEA (VENTURINI FRANCO)	35
REPUBBLICA	DOBBIAMO AVERE PIETA' DI NOI (DIAMANTI ILVO)	1
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	LA FRANCHIGIA "LINGUISTICA" DEL CANTONE DI MARCHIONNE (ZANTONELLI FRANCO)	14
SOLE 24 ORE	LA CRISI TAGLIA ANCHE LA GENEROSITA' DEGLI IMMIGRATI (CADEO ROSSELLA)	8

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	L'ESODO DI UN POPOLO SENZA PATRIA (QUIRICO DOMENICO)	1
STAMPA	UNA POLITICA COMUNE IN TRE MOSSE (DASSU' MARTA)	1
MESSAGGERO	IL FALLIMENTO DELLE POLITICHE SCARICABARILE (CAMPI ALESSANDRO)	1
GIORNALE	SETTECENTO MORTI DI BUONISMO (SALLUSTI ALESSANDRO)	1
GIORNALE	AFFONDARE I BARCONI PRIMA CHE PARTANO (PELLICCETTI RICCARDO)	4
GIORNALE	L'AUSTRALIA INSEGNA: MILITARIZZARE I MARI (SERAFINI ELISA)	4
GIORNO/RESTO/NAZIONE	COLPIRE ALL'ORIGINE (ARPINO MARIO)	1
GIORNO/RESTO/NAZIONE	LECRIME E COCCODRILLI (CANE' GABRIELE)	8
MATTINO	ATTENTI, L'ISIS AVANZA IN LIBIA (SELWAN EL KHOURY BERNARD)	1
MATTINO	IL GENOCIDIO DELL'EGOISMO E DELL'INERZIA (CAMPI ALESSANDRO)	1
MATTINO	MA LA SICUREZZA PASSA DA TRIPOLI (GALLUZZO LUCIO)	1
SECOLO XIX	SUONALA ANCORA, AYHAM (CONTE GIUSEPPE)	1
TEMPO	ASSASSINI (SBAI SOUAD)	1
CORRIERE DELLA SERA	SONO ANNEGATI SOGNANDO L'EUROPA (STELLA GIAN ANTONIO)	1
CORRIERE DELLA SERA	"AVRA' AVUTO 10 ANNI L'HO PRESO IN BRACCIO COME FOSSE MIO FIGLIO MA ERA TROPPO TARDI" (CACCIA FABRIZIO)	5
CORRIERE DELLA SERA	"NOI, SCHIAVI PRIGIONIERI SOTTO COPERTA ERA CHIARO CHE NON C'ERA POSTO PER TUTTI" (IMARISIO MARCO)	5
CORRIERE DELLA SERA	"NOSTRI FRATELLI, CERCAVANO LA FELICITA'"	5
CORRIERE DELLA SERA	IN UN VIDEO IL GIALLO DEL PESCHERECCIO SFUGGITO AI LIBICI (F.CAV.)	5
CORRIERE DELLA SERA	CIMITERO MEDITERRANEO (FASANO GIUSI)	6
CORRIERE DELLA SERA	MISSIONE DI TERRA IN LIBIA PER CONTROLLARE SPIAGGE E PORTI (SARZANINI FIORENZA)	9
CORRIERE DELLA SERA	SCOPPIA IL CASO SALVINI IL PD REAGISCE ALLE SUE ACCUSE: FRASI NAUSEANTI, DA SCIACALLO (REBOTTI MASSIMO)	9
CORRIERE DELLA SERA	ALLERTA NELLA UE, SUMMIT D'URGENZA HOLLANDE: "PIU' NAVI NEL MEDITERRANEO" (CAZZI IVO)	11
CORRIERE DELLA SERA	GLI INVIATI DELLE NAZIONI UNITE, SOLITARI E INASCOLTATI (SARCINA GIUSEPPE)	11
CORRIERE DELLA SERA	I CRISTIANI DECAPITATI NEL VIDEO DELL'ISIS (CREMONESI LORENZO)	13
CORRIERE DELLA SERA	LA SFIDA ALLE "NAZIONI CROCIATE" LANCIATA DAL CALIFFATO DALLE COSTE DEL MEDITERRANEO (OLIMPIO GUIDO)	13
CORRIERE DELLA SERA	MIGRAZIONI GLOBALI (NAVA MASSIMO)	14/15

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	RICHIESTE D'ASILO RECORD IN ITALIA SOPRATTUTTO DA MALI, NIGERIA E GAMBIA	14/15
CORRIERE DELLA SERA	"PREZZI SCESSI". MILLE EURO PER SALPARE DALLA LIBIA (BATTISTINI FRANCESCO)	15
CORRIERE DELLA SERA	"POLACCHI COMPLICI NELL'OLOCAUSTO": BUFERA SUL DIRETTORE DELL'FBI	22
CORRIERE DELLA SERA	E BEN AFFLECK PROVO' A NASCONDERE GLI AVI SCHIAVISTI (GANDOLFI SARA)	23
CORRIERE DELLA SERA	LA MERITOCRAZIA? DAGLI USA A HONG KONG SCONFITTA DALLE DINASTIE (SARCINA GIUSEPPE)	23
CORRIERE DELLA SERA	BRASILE, SANGUE SUL DERBY GLI OTTO ULTRA' ASSASSINATI PRIMA DEL CALCIO D'INIZIO (COTRONEO ROCCO)	24
REPUBBLICA	L'ORRORE NEGLI OCCHI DEL SOPRAVVISSUTO "DONNE E BIMBI CHIUSI NELLA STIVA ERAVAMO 950, IL MARE CI HA INGHIOTTITI (VIVIANO FRANCESCO / ZINITI ALESSANDRA)	2/3
REPUBBLICA	E IL PAPA PREGA PER LE VITTIME "NOSTRI FRATELLI IN FUGA DALLA GUERRA CHE CERCAVANO LA FELICITA'"	3
REPUBBLICA	"IL CORPO DEL RAGAZZINO RIVERSO A FACCIA IN GIU' TRA I RESTI DEL BARCONE INGHIOTTITO DALL'ACQUA" (F.V. / A.Z.)	4/5
REPUBBLICA	LIBIA, LE CINQUE OPZIONI PER FERMARE LA CRISI (A.B.)	7
REPUBBLICA	UE, PIANO CONTRO IL TRAFFICO DI MIGRANTI (D'ARGENIO ALBERTO)	7
REPUBBLICA	RENZI: "L'UE NON CI LASCI SOLI SUBITO UN VERTICE A BRUXELLES MA NIENTE BLOCCHI NAVALI" (CUSTODERO ALBERTO)	8/9
REPUBBLICA	L'ULTIMA OPZIONE DI PALAZZO CHIGI DISTRUGGERE I BARCONI IN PORTO MA SERVE UN MANDATO INTERNAZIONALE (DE MARCHIS GOFFREDO)	9
REPUBBLICA	SALVINI: COLPA DEL GOVERNO SE AVVENGONO LE STRAGI IL PD: SEI UNO SCIACALLO (A.CUS.)	9
REPUBBLICA	IL MEDITERRANEO FOSSA COMUNE COSI' QUEI MORTI DI NESSUNO PESANO SULLE NOSTRE COSCIENZE (SAVIANO ROBERTO)	10/11
STAMPA	L'ECATOMBE DEL MEDITERRANEO (LONGO GRAZIA)	1
STAMPA	UN'OPERAZIONE ONU SULLE COSTE LIBICHE (RUOTOLO GUIDO)	1
STAMPA	RADIO BELVA	4
STAMPA	RENZI: "TRAGEDIA EUROPEA ORA UN VERTICE STRAORDINARIO" (BERTINI CARLO)	4
STAMPA	LE OPERAZIONI (GIA.GAL.)	5
STAMPA	SLITTA LA RIUNIONE DEI MINISTRI UE "TROPPI IMPEGNI DA CANCELLARE" (M.ZAT.)	5
MESSAGGERO	I MERCANTI DI UOMINI, UN BUSINESS DA DIECI MILIARDI L'ANNO (BAROCCI SILVIA)	2
MESSAGGERO	"SETTECENTO MORTI" ECATOMBE IN MARE E L'EUROPA GUARDA (CIRILLO NINO)	2/3

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	DIETRO AL BOOM DI SBARCHI LA GUERRA TRA MILIZIE LIBICHE (TINAZZI CRISTIANO)	4
MESSAGGERO	LA NUOVA EMERGENZA VIENE DALL'IRAQ POPOLAZIONE IN FUGA DALL'ISIS CHE AVANZA (SA.MEN.)	5
MESSAGGERO	VITTIME DECUPLICATE, TRITON SOTTO ACCUSA (MENAFRA SARA)	5
MESSAGGERO	"MORTI PER COLPA DEL GOVERNO" BUFERA SU SALVINI: "SCIACALLO" (MARINCOLA CLAUDIO)	6
MESSAGGERO	IL PREMIER VUOLE UNA TASK FORCE EUROPEA: REQUISIRE I BARCONI DIRETTAMENTE IN LIBIA (GENTILI ALBERTO)	7
MESSAGGERO	UE SPACCATA SUI MIGRANTI IL NORD NEGA L'EMERGENZA (CARRETTA DAVID)	9
GIORNALE	ITALIA CHIAMA EUROPA, BRUXELLES NON RISPONDE (RAVONI FABRIZIO)	2
GIORNALE	STRAGE ANNUNCIATA: BARCONE SI ROVESCIA, MORTI 700 MIGRANTI MAI UN SIMILE ORRORE NEL MEDITERRANEO (FONTANA EMANUELA)	2
GIORNALE	L'IPOCRISIA DI QUELLI CHE AVEVANO DETTO "MAI PIU'" (IACOBINI GIAMPAOLO)	3
GIORNALE	RENZI SI E' SVEGLIATO SOLO ORA HA SCOPERTO CHE CHI PARTE MUORE (DE FEO FABRIZIO)	3
GIORNALE	COSI' TRIPOLI SI FINANZIA CON GLI SBARCHI (MICALESSIN GIAN)	7
MATTINO	LA STRAGE CHE FA VERGOGNARE L'EUROPA (CIRILLO NINO)	1
SECOLO XIX	"I SOLDI INVIATI DALL'UE FINANZIANO I DITTATORI L'ECATOMBE CONTINUERA'" (GIUSTINIANI CORRADO)	3
IL FATTO QUOTIDIANO	"CHIUSI NELLA STIVA: ERANO IN TRAPPOLA" (MANTOVANI ALESSANDRO / MASSARI ANTONIO)	2/3
IL FATTO QUOTIDIANO	"TRITON NON SI DISCUTE" INFATTI I MORTI CRESCONO (D'ONGHIA ROGADEO SILVIA)	4

L'INTERVISTA FEDERICA MOGHERINI

«Lotta ai trafficanti di uomini: agire come contro il terrorismo»

di **Paolo Valentino**

ROMA «Occorre un nuovo senso di urgenza nell'Unione Europea, sia nei suoi Paesi sia nelle sue istituzioni. Abbiamo detto troppe volte mai più. Quanto è successo ieri notte al largo delle coste italiane, ciò che accade ogni giorno al confine meridionale dell'Europa è inaccettabile per un'Unione costruita su principi di solidarietà, rispetto dei diritti umani e dignità per tutti». Federica Mogherini presenta oggi al Consiglio dei ministri degli Esteri della Ue in Lussemburgo una serie di proposte sulla Libia, «una delle principali vie di traffico illegale dei migranti». L'obiettivo, spiega al *Corriere* il capo della diplomazia europea, è duplice: «Abbiamo il dovere ogni giorno di salvare tutti insieme vite umane, una responsabilità che per troppo tempo è stata lasciata solo ai Paesi del Sud. E dobbiamo lavorare sulle cause profonde della migrazione, soprattutto sulla instabilità della regione. Intensificare lo sforzo per la creazione di un governo di unità nazionale in Libia rimane essenziale».

Ieri pomeriggio, Mogherini ha incontrato Matteo Renzi: «L'ho ringraziato a nome della

Ue per lo sforzo straordinario e per il ruolo eccellente svolto in condizioni così difficili e drammatiche». Con il premier, così l'alto rappresentante, «abbiamo concordato che solo con politiche comuni sull'immigrazione si potranno impedire queste tragedie». Mogherini concorda con la richiesta del ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, che nei giorni scorsi aveva chiesto ai partner della Ue «più soldi» per l'operazione Frontex: «Non c'è dubbio ci sia bisogno di maggiore sforzo economico, servono più mezzi e più misure. Su questo però non decidono i ministri degli Esteri, ma quelli degli Interni. Io ho parlato sia con il mio collega Avramopoulos sia con la presidenza lettone, che mi ha confermato l'intenzione di mettere il punto all'ordine del giorno del Consiglio Affari generali di martedì».

C'è poi un problema di applicazione degli accordi di Dublino, a proposito della condivisione di responsabilità. Il principio sotto accusa è quello secondo cui chi raccoglie i migranti in mare deve pure tenerli. «È indispensabile – dice Mogherini – che ci sia maggiore uniformità di sforzo nell'accoglienza: non è solo Nord-Sud, per esempio la Svezia è

uno dei Paesi che accoglie in assoluto più rifugiati. Ci sono alcune parti del regolamento che, se applicate interamente, potrebbero consentire una più grande condivisione del peso senza cambiare regolamento: un esempio è il ricongiungimento delle persone care».

L'altra cosa di cui si parlerà domani, in attesa di affrontare il tema anche in una riunione congiunta dei ministri degli Esteri e degli Interni che Mogherini ha già chiesto, è l'intensificazione della lotta ai trafficanti di esseri umani: «Dovremmo fare con loro a livello europeo quello che già facciamo con il terrorismo: cooperazione stretta e scambio di informazioni con i Paesi di origine e di transito — dal Niger all'Egitto, dalla Tunisia al Ciad — sulle organizzazioni criminali che gestiscono la tratta. Finché parliamo di soccorso in mare parliamo dello strumento più immediato e visibile, ma anche di quello che interviene sull'ultimo anello della catena. I momenti precedenti sono diversi e ognuno di loro corrisponde ad altrettanti drammi e sofferenze per chi intraprende il viaggio: violenze, soprusi, torture, sono storie terribili. Come Ue dobbiamo avere la forza per un investimento politico, teso a rafforzare la nostra iniziativa

per contrastare il traffico di esseri umani».

Anche se viene citata come una delle ipotesi formulate dai suoi funzionari nel paper circolato in questi giorni, Lady Pesc non sembra troppo convinta dall'efficacia di un eventuale blocco navale: «La tragedia di ieri notte dimostra il fatto che, una volta preso il mare, può essere già troppo tardi. I soccorsi c'erano. La vera soluzione è risolvere il problema prima che queste persone si imbarchino, raggiungano i porti di partenza. Occorre intervenire prima».

Si può, ad esempio, intervenire nei punti di raccolta? «Torniamo alla casella di partenza sulla Libia: per farlo in modo efficace e rispettoso dei diritti umani, perché credo che nessuno voglia tornare ai tempi in cui si barattavano i diritti umani con una gestione controllata dei flussi migratori, abbiamo bisogno di uno stretto coordinamento con le agenzie dell'Onu, e di condizioni di operabilità nei Paesi interessati: il grande problema della Libia è che oltre a non avere un punto di riferimento univoco, cioè un governo di unità nazionale, con cui lavorare, c'è anche l'impossibilità per l'alto commissario per i rifugiati di operare in un Paese in piena guerra civile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MAREK HALTER

«Le nostre società stanche sono ormai incapaci di un gesto di altruismo»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI «Negli anni Settanta, quando scoppiò la crisi dei *boat people* vietnamiti e la gente annegava nei mari del Sud, con Bernard Kouchner e Yves Montand tra gli altri abbiamo affittato una nave e siamo partiti per andare a salvare dei naufraghi. Oggi nessuno pensa di mobilitarsi per fare un gesto del genere a due passi da qui, nel Mediterraneo. Lo trovo straordinario».

Lo scrittore Marek Halter, 79 anni, co-fondatore di Sos Racisme, parla della nota impotenza dell'Europa, della distrazione dei cittadini (abitanti di Lampedusa a parte), e in particolare della mancata mobilitazione dei musulmani.

Le crisi umanitarie ci hanno stancato?

«Le nostre società sono vecchie e stanche, ma quel che mi sorprende di più è che anche i musulmani che vivono qui in Europa sembrano non accorgersi di quel che sta succeden-

do nel Mediterraneo. Gli slanci di solidarietà scattano magari per Gaza o per altre crisi dal forte contenuto ideologico, ma nessuno che abbia pensato di attivarsi, prendere delle barche e andare ad aiutare i pescherecci che si ritrovano a caricare decine di naufraghi morenti ogni giorno. Eppure questi poveretti sono in gran parte correligionari islamici. Oltre al gesto di altruismo, pensate che avventura personale sarebbe, per tanti ragazzi delle banlieue».

Non sono le istituzioni a dovere agire per prime?

«Un'emergenza epocale simile non può essere gestita solo dalla marina italiana o dalle istituzioni europee. Mi dico che anche io dovrei fare qualcosa, allo stesso tempo ho una certa età e forse sono stanco. Ma dove sono quelli che dovrebbero prendere il testimone? Perché nessuno, neanche i musulmani, pensa ad andare a salvare i *boat people* del Mediterraneo?».

Oltre alla tragedia di centinaia di morti innocenti, quali

sono le conseguenze di questi tentati sbarchi?

«Non abbiamo le prove, ma è lecito sospettare che a organizzare o almeno a incoraggiare le traversate siano elementi di Daech (lo Stato islamico, ndr) che hanno preso il controllo delle coste libiche. Che i migranti innocenti muoiano a centinaia o riescano a raggiungere l'Europa, per i terroristi è comunque un modo per sfidarci e mettere in crisi ancora di più il nostro modo di vivere. Spendiamo già miliardi per la sicurezza negli aeroporti, nelle scuole. Ci costringono a cambiare vita, e sperano che i nuovi arrivi provochino xenofobia, tensioni, magari scontri tra europei e immigrati. La mia paura più grande è la guerra di religione».

Crede che l'incremento degli arrivi faccia parte di una strategia?

«Lo temo. I terroristi islamici sono barbari, malvagi, ma non stupidi. La loro logica è la guerra di religione, applicata

persino ai barconi dei migranti, con il caso dei musulmani che hanno buttato a mare i cristiani. Spero che gli ebrei come me e i cristiani non cadano nella trappola. L'ho detto anche a papa Francesco: "non riusciranno a trasformarci nell'Occidente di Urbano II, il Papa delle Crociate". I terroristi usano la tattica stalinista della provocazione e della quinta colonna alla Comintern, sfruttano ogni occasione — adesso è l'immigrazione — per scatenare il caos e provare a radicalizzare finalmente i milioni di musulmani che vivono in pace con noi».

Che succederà adesso?

«Non lo so, posso dire però che mi piacerebbe vedere i miei amici musulmani prendere l'iniziativa. Dovrebbero girare dei video in cui li si vede salvare dei naufraghi, altro che le immagini dei tagliatori di teste. Non è Voltaire che dobbiamo brandire di fronte al Corano. Quel che serve è Corano contro Corano, Allah contro Allah».

Stefano Montefiori
@Stef_Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'omaggio

Una corona di fiori lanciata sul luogo del naufragio al largo di Lampedusa, il 3 ottobre dello scorso anno, quando morirono 366 migranti. Ieri le vittime del mare potrebbero essere fino a 700

Salvammo i *boat people* vietnamiti: perché oggi nessun musulmano fa un'azione simile?



Intervista a Moisés Naím

«L'America non è pronta a intervenire come in Iraq»

Moisés Naím, lei cosa pensa della ritrosia americana a intervenire in Libia — il Paese in cui è nato?

«Io sono nato in Libia, la mia famiglia se n'è andata quando avevo quattro anni e non sono più ritornato: non conosco la realtà sul terreno ma conosco bene la situazione a Washington. Non c'è dubbio che ci sia enorme preoccupazione nei circoli del governo americano per la crisi in Libia e anche per i migranti che stanno arrivando: è una tragedia. Ma aspettarsi che gli Stati Uniti giochino un ruolo fondamentale in quello che è un problema molto europeo è una supposizione eroica», dice al *Corriere* l'ex direttore della rivista *Foreign Policy*, membro del «Carnegie Endowment for International Peace» e autore del saggio «La fine del potere» (Mondadori). «L'appetito dell'opinione pubblica e perciò del sistema politico per interventi rischiosi per le vite dei soldati americani e in termini finanziari è molto ridotto. Viene considerato solo se le circostanze riguardano direttamente l'interesse nazionale. Non vuol dire che non ci sia disponibilità a fornire aiuti logistici, l'uso di droni, volendo, è plausibile. Ma la protagonista fondamentale qui è l'Europa».

Che effetto ha avuto la visita di Renzi a Washington?

«È un alleato importante, ma è uno di molti, non è che la sua visita sia stata un evento di enorme visibilità».

È possibile che gli Usa si impegnino contro l'Isis in Libia come in Iraq e in Siria?

«Non c'è dubbio che stiano valutando la situazione con preoccupazione, ma la crisi non è ancora arrivata alle dimensioni dell'Iraq e della Siria né come tragedia umana, né per la penetrazione degli estremisti o la destabilizzazione regionale.

Tutti questi elementi ci sono e forse arriveranno ad essere minacciosi, gravi, inaccettabili quanto lo sono in Siria e in Iraq. Ma anche in Siria e in Iraq l'intervento è molto limitato. Ciò che abbiamo visto con le guerre dell'era Bush non è più il riferimento corretto. Oggi il mondo è incerto su come intervenire in modo efficace».

In Libia Obama è intervenuto nel 2011. È possibile ancora?

«È stato un intervento aereo e al seguito dell'Europa e dell'iniziativa di Sarkozy.

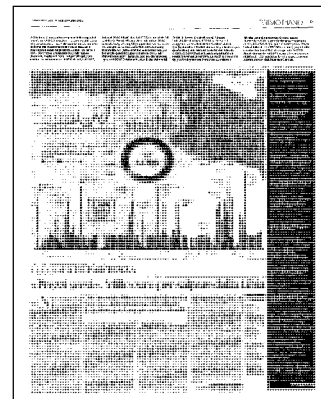
In Libia non vedo una presenza militare massiccia e permanente né dell'Europa o degli Usa. Vedo interventi mirati, chirurgici, precisi».

Basteranno?

«No. Ma la Libia ha tre problemi: è uno Stato fallito; c'è la deriva verso l'islamismo omicida dell'Isis e altri gruppi; e c'è la crisi umanitaria. Per nessuno di questi problemi la soluzione è in una frase».

Viviana Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA / VINCENT COCHETEL, DIRETTORE UNHCR IN EUROPA

“Più di 1.600 migranti morti negli ultimi quattro mesi: mezzi di soccorso inadeguati”

VLADIMIRO POLCHI

UNA tragedia prevedibile. I trafficanti di uomini sono sempre più violenti, mentre i mezzi di soccorso in mare restano insufficienti». A parlare è Vincent Cochetel, tra i numeri uno dell'immigrazione mondiale. Il direttore europeo dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) va giù duro: «L'Italia non ha colpe per il naufragio, è l'Europa che deve fare di più. Non ha più scuse».

Un sopravvissuto parla di almeno novecento morti. Una tragedia senza precedenti?

«Una tragedia annunciata, purtroppo. L'Unione europea ha avuto quattro mesi di tempo per ripensare il suo approccio e non l'ha fatto. Nessuno ha risposto alle proposte dell'Unhcr per un rilancio delle operazioni di soccorso in mare».

I mezzi di soccorso in mare sono dunque insufficienti?

«Sì, purtroppo».

L'Italia ha delle responsabilità per queste morti?

«Assolutamente no».

Secondo le vostre stime, dall'inizio dell'anno quante persone hanno perso la vita nel Mediterraneo?

«Finora più di 35mila tra richiedenti asilo, profughi e migranti sono arrivati via mare nell'Europa meridionale e, se il conto delle vittime di oggi (ieri, ndr) venisse confermato, sarebbero circa 1.600 i morti dall'inizio dell'anno».

E rispetto al 2014?

«L'anno scorso almeno 219mila persone hanno attraversato il Mediterraneo e ben 3.500 vite sono state perse».

Quanti migranti potrebbero quindi arrivare via mare nel 2015 in Europa?

«Non c'è alcuna ragione per sperare che in Italia e in Grecia arriveranno meno persone rispetto al 2014. Ciò che è sbagliato è che non vengano registrate la maggior parte delle persone sbarcate, non vengano prese le loro impronte digitali e che vengano invece lasciate tranquillamente partire verso Paesi Ue come Svezia e Germania».

Quali sono i limiti di Triton, programma europeo di controllo delle frontiere?

«Frontex e gli Stati membri Ue chiaramente affermano che Triton non ha un mandato di ricerca e soccorso, ma solo di protezione delle frontiere. I loro mezzi navali sono stati utilizzati in alcune operazioni, ma finora l'Europa non ha accet-

tato di dare a Frontex una responsabilità in tal senso. Anche per questo, gli armatori privati dovrebbero essere ricompensati per i loro sforzi di soccorso continui».

Era meglio l'operazione italiana Mare Nostrum?

«Certo, Mare Nostrum prevedeva l'attività di ricerca e soccorso in mare. Quanto alle polemiche, è ormai accertato che non sia stato un fattore di attrazione degli sbarchi, a differenza di quanto molti Stati ancora sostengono».

In Italia il leader della Lega Nord, Matteo Salvini, chiede «il blocco navale internazionale davanti alle coste libiche».

«L'Europa non è fondata su questi valori. Un blocco che respingesse i profughi verso la Libia sarebbe contro il diritto comunitario e internazionale. Cerchiamo di non sognare o parlare di espedienti po-

litici per soluzioni rapide che non esistono. Considerazioni elementari di umanità dovrebbero prevalere nel settore del soccorso in mare».

Cosa dovrebbe fare dunque l'Europa per fronteggiare l'emergenza?

«Prevedere una corsia accelerata per distinguere chi è bisognoso di protezione internazionale, da chi non lo è. I primi devono essere ripartiti tra i 28 Paesi membri, a cominciare dai rifugiati siriani. Chi non ha bisogno di protezione dovrebbe essere invece rimpatriato nel proprio Paese d'origine in modo umano. La politica dei rimpatri non funziona in Italia e potrebbe essere migliorata in Grecia. L'Europa potrebbe aiutare il vostro Paese, se l'Italia cambiasse le sue attuali procedure di accoglienza che hanno gravi carenze».

Cosa è realistico chiedere agli Stati del Nord Africa in termini di controllo delle proprie frontiere e di soccorso in mare di chi parte dalla Libia?

«Sperare che i Paesi del Nord Africa possano assumersi le proprie responsabilità anche rispetto agli sbarchi dalla Libia è un'illusione che può suonare bene dal punto di vista politico. Ma è davvero poco realistica».

Perché i trafficanti di uomini paiono sempre più efferati?

«I trafficanti sono sempre più violenti e determinati anche perché la loro attività è oggi molto più a rischio di prima. Ma c'è di più: l'Europa non dovrebbe chiudere un occhio sul traffico interno ai propri confini: tanti, troppi minori stranieri non accompagnati sono per esempio scomparsi dall'Italia l'anno scorso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Martin Schulz. «Con Triton — dice il presidente dell'Europarlamento — non è diminuito il numero dei migranti né dei morti

L'Unione ora dia mezzi e soldi perché la sua missione funzioni»

«Abbiamo fatto poco per evitare le tragedie adesso l'Europa cambi strategia»

ANDREA BONANNI

BRUXELLES
PRESIDENTE Schulz, altri settecento morti nel Canale di Sicilia. Come leader del Parlamento europeo non le sembra che a questo punto, al di là delle responsabilità politiche, l'Europa dovrebbe interrogarsi anche sulle sue responsabilità morali?

«Assolutamente. L'Europa non può continuare a esprimere il suo cordoglio e il giorno dopo la tragedia continuare come se nulla fosse. L'Europa deve rispondere. I responsabili delle morti dei migranti nel Mediterraneo sono gli scafisti, trafficanti e criminali. Ma noi tutti dobbiamo interrogarci e chiederci se abbiamo fatto abbastanza per salvare le vite di questi profughi disperati».

L'Italia aveva lanciato Mare Nostrum, ma l'Europa considerava l'operazione troppo estesa e temeva costituisse un incoraggiamento a nuovi esodi. Adesso Mare Nostrum non c'è più e con Triton contiamo i morti. Di chi è la responsabilità?

«L'errore della tesi per cui Mare Nostrum incoraggiava nuovi esodi è tristemente confermata dal nu-

mero di morti di queste settimane. E' forse diminuito con Triton il numero di persone che tenta la traversata? E' forse diminuito il numero di morti? Triton non può funzionare perché non ha i mezzi e non ha il mandato per funzionare. Abbiamo bisogno di una strategia a breve termine e una a lungo termine. A breve termine dobbiamo dare mezzi e soldi perché la missione europea, poco importa il nome, possa funzionare. A lungo termine, abbiamo bisogno di una vera politica migratoria europea».

Dai tempi della Bosnia l'Occidente ha accettato l'idea della legittimità di quelle che si chiamano ingerenze umanitarie. Non crede che quello che sta succedendo nel mare libico giustifichi un intervento in quel Paese?

«Io credo in una soluzione politica in Libia, non militare. Con quale credibilità possiamo sostenere una soluzione politica, chiedendo a tutte le parti di superare le loro rivalità, se allo stesso tempo sosteniamo o proponiamo un intervento militare?»

Non è la prima volta che Lei si pro-

nuncia sull'emergenza immigrati chiedendo agli Stati membri di fare di più. Ma davvero il Parlamento europeo non può, o non vuole, esigere un cambiamento delle politiche Ue sull'immigrazione?

«I trattati parlano chiaro: possiamo e dobbiamo arrivare a una politica migratoria comune. Il Parlamento europeo è l'istituzione che con maggior forza ha chiesto un cambio di passo a Commissione e Stati Membri sulle questioni migratorie. Ma siamo legati all'iniziativa della Commissione. La Commissione europea annuncerà finalmente a maggio un'agenda europea sulla migrazione. E' chiaro che il Parlamento sosterrà la Commissione se quest'ultima proporrà un'agenda ambiziosa e coraggiosa. Se invece prevarrà la volontà di salvaguardare l'equilibrio tra le posizioni degli Stati membri, il Parlamento non ci starà e non potrà che utilizzare il suo impulso legislativo per avanzare le sue proposte».

Lei è tedesco, e la Germania è il paese leader d'Europa. Che ci fanno in questo momento le navi della marina tedesca nel Baltico? Perché non sono nel Mediterraneo dove l'Europa è confrontata ad una sfida mortale?

«Io sono il rappresentante del Parlamento europeo, non del governo tedesco. Ma si ricordi che la Germania è anche il paese che riceve da solo un terzo di tutte le domande d'asilo dell'Ue. La mia richiesta è che tutti i paesi dell'Unione contribuiscano al massimo delle proprie capacità a far fronte a questa crisi politica e umanitaria. Ora è il momento di trovare soluzioni per evitare il ripetersi di tragedie come quella odierna, non di scambiarsi accuse».

Secondo lei l'Europa può continuare a sostenere la propria legittimità di grande democrazia sovranazionale se non riesce a fornire una risposta comune a questa tragedia?

«La legittimità dell'Unione non può derivare da successi passati. L'Unione europea deve dimostrare la sua forza e utilità qui e ora. Sì, in questo momento l'Europa deve sapere rispondere. Se dovesse continuare a negarsi a questa responsabilità, la sua legittimità ne uscirebbe compromessa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA. PARLA BERNARD HAYKEL, PROFESSORE ALLA PRINCETON UNIVERSITY DEGLI STATI UNITI

“Vogliono una guerra globale contro gli infedeli”

ANTONELLO GUERRERA

«NONOSTANTE la barbarie dell'ultimo video, l'obiettivo dello Stato islamico non sono esclusivamente i cristiani, ma tutti i gruppi religiosi che non accettano di sottomettersi. Le immagini delle croci e delle chiese distrutte vanno incastrate nella più ampia propaganda del terrore contro l'Occidente, per avere meno opposizione possibile». Bernard Haykel, professore alla Princeton University e uno dei più grandi esperti di Is, non ha dubbi sull'ultimo orrore dei jihadisti, che in un filmato pubblicato ieri sul web hanno giustiziato decine di cristiani etiopi.

Perché ancora un video del genere, professor Haykel?

«La vera forza dello Stato

Islamico è questa. Hanno una propaganda decisamente superiore a quella di Al Qaeda, la quale, checché se ne dica, non si sottometterà mai al Califfo. Ma attenzione a sminuire anche la loro vera forza militare. Perché, nonostante le ultime sconfitte, controllano ancora una fetta enorme di territorio in Medio Oriente. E questo grazie agli errori dei precedenti governanti: corruzione, disoccupazione, discriminazione dei sunniti, come in Libano (paese originario di Haykel, ndr), ora il Paese più a rischio Is».

Ma diffondere orrori e violenze simili non rischia di essere controproducente per la propaganda del Califfo?

«Sicuramente provocano shock e repulsione in molte po-

polazioni. Ma, in questa fase, sono altri gli obiettivi, più impellenti, dell'Is: il terrore contro i nemici, come dicevo, e il reclutamento di nuove milizie».

Per scatenare la loro agognata apocalisse nella leggendaria “Dabiq”, in Siria?

«La battaglia finale contro gli infedeli è un obiettivo realistico di Al Baghdadi. Ma non adesso. Ora l'Is pensa a governare».

Quanto è radicato l'Is nella caotica Libia, dove è stato girato anche il precedente video del massacro dei copti?

«Difficile dirlo. Ci sono diversi gruppi islamisti libici che di recente hanno giurato fedeltà all'Is, rafforzandolo. Tutto, comunque, ruota intorno alla figura di Turki al-Binali, un ideologo salafita di 30 anni, origina-

rio del Bahrain. E lui il baricentro dell'Is in Libia».

Tuttavia, dopo la perdita di Kobane e Tikrit, l'Is viene dato in crisi da alcuni osservatori. È una ricostruzione plausibile?

«La situazione è molto complessa. Certo, lo “stato sociale” di Al Baghdadi è difficilmente sostenibile a lungo termine in un contesto ostile e senza i profitti da smercio di petrolio, rapine in banca, contrabbando e donazioni private dal Golfo. E in Iraq le truppe di terra ufficiali, insieme alle milizie sciite, hanno ottenuto buoni successi contro i jihadisti. Ma non illudetevi: al momento, l'Is può essere confinato, ma è impossibile che venga sconfitto. Grazie al disagio precedente e al caos nell'area, ha piantato radici troppo profonde in Medio Oriente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OFFENSIVA

L'obiettivo dello Stato islamico sono tutti i gruppi religiosi che non accettano di sottomettersi



Il comandante del reparto aeronavale

**“Una corsa contro il tempo
 Basta un piccolo ritardo
 e decine di persone affogano”**

GIACOMO GALEAZZI
 ROMA

«Mi occupo da 15 anni di recuperare in mare migranti: questa emergenza è senza precedenti». Dall'Albania al canale di Sicilia è dal 2000 che il generale Antonino Iraso soccorre «boat people» nel Mediterraneo. A caccia di vite da salvare perché dirigere il comando operativo aeronavale significa «gestire urgenze di due tipi: incidenti e segnalazioni». Senza pause. «Qualunque cosa si stia facendo si deve mollare tutto e correre a bordo».

Come avviene il soccorso?
 «Accorriamo appena ci viene segnalato il barcone. Un minimo ritardo vuol dire decine di persone affogate. La nostra base di

partenza, nell'ambito dell'operazione Triton, è soprattutto Lampedusa. Ci precipitiamo fino a trenta miglia dalle coste libiche nel tentativo di salvare più vite possibile. Quando soccorriamo natanti per un incidente, come stavolta, sappiamo già che dovremo recuperare cadaveri. Metterlo in conto è la parte più dura da accettare».

Chi fa la segnalazione?
 «Al centralino delle capitanerie di porto telefonano o i parenti dei passeggeri del barcone o le Ong dal luogo di partenza o gli stessi migranti cui le organizzazioni criminali degli scafisti hanno dato un satellitare e l'indicazione di quante ore fare alla deriva prima di telefonare al numero indicato. Il tempo dall'avvistamento all'intervento dipende dalla posizione

del natante. Psicologicamente e operativamente i nostri equipaggi sanno di dover partire in ogni istante. Una guerra continua dall'esito incerto. Sempre in prima linea, in mare aperto».

Perché si capovolge un barcone?

«Deve stabilirlo la magistratura attraverso interrogatori e indagini. La localizzazione è semplice

perché sono imbarcazioni che vanno lentissime, però il fronte libico da coprire è molto ampio. Anche stavolta la capitaneria di porto ha fatto convergere sul punto tutti i mercantili: per le norme internazionali le navi private nell'area sono obbligate a portare soccorso immediato ai naufraghi. Contemporaneamente noi convergiamo con le unità più vicine».

È una corsa contro il tempo?

«Sì. Rispetto all'Albania la Libia il fronte dell'immigrazione è imparagonabile. Lì erano albanesi che volevano raggiungere l'Italia, qui è gente di un intero continente. Dall'Albania in due ore erano sicuri di arrivare in Puglia. Nel canale di Sicilia restano in mare sei-sette ore senza garanzia di arrivare. Viaggiano su imbarcazioni fatiscenti, gommoni non assemblati e le organizzazioni criminali li mandano allo sbaraglio su qualunque mezzo perché sono a corto di natanti. Siamo continuamente a caccia di disperati per strappare vite umane a una fine tremenda. Ci affrettiamo a raggiungerli in qualunque punto si trovino senza darci per vinti quando il compito sembra improbo. Cerchiamo imbarcazioni alla deriva in un tratto di mare insidioso e molto esteso».



“Bisogna impedire che i barconi partano”

Mogherini, Alto rappresentante della politica estera Ue
“Capisco la frustrazione degli italiani, ma l'Europa è utile”



«I soccorsi hanno funzionato, l'organizzazione è stata esemplare e l'Europa dovrebbe ringraziare l'Italia, ma quest'ultima tragedia dimostra che il problema delle migrazioni e delle loro vittime si risolve solo agendo alla radice, cioè impedendo che i barconi partano». Federica Mogherini parla senza quasi prendere fiato, sta correndo a prendere un aereo per Lussemburgo dove stamane condurrà la riunione dei ministri degli Esteri europei. E' stata una giornata frenetica per l'alto rappresentante della Politica estera Ue, spesa a cercare soluzioni e tentare di cucire il consenso in un'Europa in cui il silenzio di certi capitali - Berlino, ad esempio - è apparso agli osservatori davvero assordante.

Nessuno può dire di essere stupito per il nuovo massacro nel Mediterraneo, vero?
«Macché. Non è un fulmine a

ciel sereno, sarebbe paradossale essere sorpresi».

Eppure i Ventotto non hanno reagito con la stessa enfasi.

«E' il motivo per cui abbiamo deciso di aprire il Consiglio Esteri con l'immigrazione. C'è bisogno che tutti si assumano le proprie responsabilità politiche e operative, e voglio anche augurarmi un vertice europeo straordinario che faccia lo stesso. Davanti a numeri che stanno assumendo proporzioni gigantesche, e una regolarità di flussi che ormai è una tendenza acclarata, occorre una presa di coscienza e l'affermazione di una posizione politica chiara e determinata».

Lei lo dice da tempo. Non è bastato, non ancora.

«Non è per caso se da mesi abbiamo intensificato il lavoro sia sul versante Interni che su quello Esteri. Il dramma dimostra che non si tratta solo di "Search and rescue" perché i soccorsi erano sul posto. La sfida è combattere e prevenire l'azione di un sistema di organizzazioni criminali complesse che lucrano trafficando esseri umani. Siamo circondati da conflitti e non abbiamo la bacchetta magica. Ma un cambio di passo è possibile e necessario. L'emergenza richiede maggiore consapevolezza».

In pratica, cosa vuol dire?

«Vuol dire investimenti, dunque più risorse per i salvataggi in mare, di cui troppi pochi sostengono lo peso. Vuol dire solidarietà nell'accoglienza, dunque l'esigenza di essere coerenti con le lacrime che si versano davanti ai morti. Vuol dire imporre un approccio pienamente europeo che tutti gli stati devono far proprio, cominciando col condividere informazioni e azioni su chi traffica di uomini e donne».

Se non portate a casa risultati concreti, sarà inevitabile che la gente pensi che l'Europa è inutile.

«Non sta succedendo. Capisco la frustrazione degli italiani per l'ennesima disgrazia, come italiana la provo anch'io. Però si delinea anche una crescente convinzione che solo attraverso

una strategia unitaria europea si possano cambiare le cose».

Non si ha l'impressione che in tutti i paesi europei la consapevolezza sia la stessa.

«Questa sciagura è l'ennesimo campanello d'allarme che suona nelle capitali. L'Unione è stata fondata sul rispetto della persona e della vita umana. Non possiamo andare in giro per il mondo promuovendo i diritti umani e poi non comportarci coerentemente quando tocca a noi».

Benissimo. Ma cosa si può fare, subito e concretamente?

«In primo luogo occorre essere chiari e ammettere che gli interventi più efficaci sono quelli del medio periodo. Purtroppo. Tuttavia si può agire subito per contrastare i trafficanti, bloccando i loro finanziamenti e seguendone i movimenti, condividendo l'Intelligence così come si è cominciato a fare con l'antiterrorismo. Adesso è l'ora».

E nel Mediterraneo?

«Bisogna rafforzare Triton. Più fondi e mezzi. Anche se, come abbiamo detto, la vera questione è come impedire che partano, pertanto sono cruciali gli accordi con i paesi terzi. E certo una stabilizzazione del quadro Libia è la via di uscita; senza, è tutto più difficile».

Una volta che sono arrivati, che ne facciamo?

«Dobbiamo essere più razionali nelle politiche di accoglienza, c'è una cattiva proporzione nei numeri di paesi come la Germania e di altri come l'Italia. Si impone una diversa e ampia solidarietà interna».

Ci risiamo con la spaccatura Nord contro Sud?

«Sarebbe meglio evitare letture semplificate secondo cui il Sud è consapevole e il Nord no. Ci sono storie e attitudini diverse. La presidenza lettone lavora bene, per dirne una. Io credo che ci si stia muovendo e vedo una volontà politica diffusa di accelerare».

Occorrono una presa di coscienza e l'affermazione di una politica chiara e determinata

Si deve condividere l'intelligence per bloccare subito i finanziamenti ai trafficanti

L'accoglienza deve essere più razionale Italia e Germania non sostengono gli stessi numeri

Federica Mogherini
Alto rappresentante Ue per gli affari esteri

Q L'intervista Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli
«Ci vuole controllo totale, anche a terra la Nato non può pensare solo all'Ucraina»

ROMA «Una tragedia annunciata»: è la prima affermazione che l'ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, capo di Stato maggiore della Difesa fino a due mesi fa, si sente di fare a proposito della tragedia nelle acque libiche.

Perché parla di "tragedia annunciata", ammiraglio? L'operazione europea Triton, l'operazione italiana "Mare sicuro", sono dunque inutili?

«Non ho detto questo. Dico però che le navi dell'operazione Triton si mantengono entro 30 miglia dalle coste italiane e lasciano scoperto tutto un settore di alto mare che la precedente missione "Mare nostrum" invece copriva. Inoltre "Mare nostrum" aveva scopi militari e umanitari, "Triton" invece si limita al controllo delle frontiere. Con scarsi mezzi, oltretutto. Quindi l'alto mare resta scoperto, sia lungo la linea Sud-Nord che lungo la linea Est-Ovest».

Dal Sud al Nord vengono i migranti, lungo la rotta Libia-Sicilia. Sulla rotta Est-Ovest, invece, chi arriva?

«Arrivano le armi. E non ci sono sufficienti controlli. Dalla Libia alla Sicilia passano migranti e rifugiati. In mezzo a loro possono esserci anche trafficanti e terroristi. Ma lungo l'altra direttrice arrivano le armi. Che vanno a fo-

raggiare i terroristi di tutte le specie».

Quali sono i porti di partenza e di arrivo del traffico d'armi?

«Non mi faccia dire di più».

L'operazione "Mare sicuro", tutta italiana, ha messo in campo duemila soldati, un numero imprecisato di aerei e otto navi. Lo scopo è quello di approntare uno scudo anti-jihad. Lei pensa che non sia efficace?

«"Mare sicuro" è un complemento e un approfondimento contro la minaccia della jihad. Ma anch'essa non è come "Mare nostrum", ha altri scopi».

Ammiraglio, da più parti si invoca l'adozione del blocco navale, di una barriera in mezzo al mare che impedirebbe a chiunque di passare. Potrebbe essere, secondo lei, un mezzo utile a frenare l'esodo e a scongiurare tragedie come quella di sabato?

«Io penso che un blocco navale sarebbe difficilmente realizzabile. Anzi, credo che sia proprio impossibile. Una volta bloccati i barconi, infatti, che facciamo? Li riaccompagniamo a casa? Voglio ricordare che la Libia è un Paese non controllabile».

Qualche altra soluzione?

«Bisognerebbe forse agire da terra, creando campi di accoglienza dove non c'è sicurezza. Penso al-

la Libia e all'Algeria, ma anche all'Egitto e alla Tunisia. Però resto scettico: credo che, anche se venissero realizzati questi campi di accoglienza, avrebbero scarse possibilità di successo».

Quale altra via d'uscita, allora?

«Occorrerebbe un controllo in profondità che dovrebbe essere condiviso al livello europeo. L'Italia e la Marina hanno dato segnali forti, in termini di impegno e di assistenza e soccorso (in un anno di "Mare nostrum", dal 18 ottobre 2013 al 31 ottobre 2014, sono stati 160 mila i migranti soccorsi e 366 gli scafisti fermati, n.d.r.). Ora dovrebbe muoversi qualche organizzazione internazionale. Ci vuole una prospettiva Nato o Ue».

Finora sia Nato che Ue hanno fatto poco?

«Diciamo che l'Europa potrebbe fare di più. La Ue, rispetto a questi temi, si mantiene sempre molto cauta e tiepida. La missione "Mare sicuro" è nata perché l'Italia si sorvegli da sé le attività illecite commesse in mare. E la Nato, dal canto suo, ha focalizzato il proprio interesse attuale alla situazione in Ucraina e si limita a sollecitare una coalizione di volontari per combattere l'Isis. Ci vorrebbe uno sforzo maggiore da parte di entrambi».

Carlo Mercuri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«L'ITALIA E LA MARINA HANNO FATTO MOLTO ADESSO È VENUTO IL MOMENTO DI UN'AZIONE CONDIVISA A LIVELLO EUROPEO»



Luigi Binelli Mantelli, ex capo di Stato maggiore della Difesa



L'intervista Edward Luttwak

**«Il buonismo italiano viola Schengen
La soluzione: affondare i barconi vuoti»**

NEW YORK L'Italia «dal cuore dal cuore buono» deve capire che sta agendo non solo contro gli interessi degli italiani, ma degli stessi migranti. Per Edward Luttwak non ci sono dubbi su come agire nei confronti della crisi nel Mediterraneo: rimandare a casa coloro che non rientrino nella categoria dei profughi di guerra e affondare i barconi libici mentre sono ancorati e prima che vengano caricati di clandestini.

Lei non crede che abbiamo diritto ad essere aiutati dall'Europa?

«L'Italia è il Paese di frontiera in questa crisi. Quindi è lei responsabile di elaborare una precisa politica. Solo dopo averla decisa, può andare dall'Europa a dire: le cose stanno in questo modo, dobbiamo risolverle così. E invece, gli italiani si stanno comportando in modo confuse e illogico. Avete ascoltato le parole di carità del Pontefice, e volete essere buoni, ma avete violato le leggi internazionali. E ora volete che l'Europa risolva questo vostro problema irrazionale e illegale, causato da un eccesso di buonismo».

Dobbiamo lasciare i migranti annegare?

«Dovete rifiutare l'asilo a chi non sia profugo di guerra. I migranti per motivi economici non possono essere accolti: gli accordi di Schengen sono precisi. Voi avete sottoscritto gli ac-

cordi, che sono diventati legge internazionale. Se non li rispettate, violate la legge internazionale. Potete decidere di voler accogliere comunque i migranti che arrivano per motivi economici. Ma se lo fate, tenete presente che almeno cento milioni di persone nel mondo sarebbero pronte a lasciare il loro Paese, se sapessero che l'Italia li accoglierebbe».

Dunque, siamo in violazione degli accordi di Schengen?

«Ma potreste restare nella legge facilmente. In questo momento i profughi di guerra arrivano dalla Libia e dalla Siria, Paesi di lingua araba. Basta un interprete, per scoprire chi non è di lingua araba e rimandarlo in patria. Ripeto: in tutto il mondo viene riconosciuto il diritto d'asilo per chi sia un profugo di guerra, o per chi sia stato vittima di catastrofi naturali, ma non per chi emigra clandestinamente per cercare lavoro».

Non dovremmo intervenire a monte, in Libia?

«Per carità, evitiamo interventi in Libia. Se non volete trovarvi a dover gestire una colonia per i prossimi cento anni, lasciate che le varie etnie e i vari gruppi trovino da sé la loro strada. Semmai l'intervento da fare sarebbe di andare lungo le coste libiche ad identificare i barconi dei trafficanti e affondarli prima che vengano caricati di clandestini: questo l'Italia può chie-

dere all'Europa, anche se la Marina italiana è eccellente ed è perfettamente in grado di farlo da sé».

Non sarebbe un atto illegale?

«La Libia non è un Paese sovrano, non c'è un governo che si prenda le responsabilità dello Stato, è terra franca, non c'è legge. E comunque sarebbe un atto umanitario: non sarebbe meglio per questi migranti africani restare in Libia piuttosto che annegare nel Mediterraneo? Per di più la mafia dei trafficanti ha capito che non ha neanche bisogno di rifornire le imbarcazioni di carburante, tanto arrivate voi a salvarli: gli fate anche risparmiare i soldi della benzina».

Una duplice azione dunque: affondare i barconi vuoti e rimandare indietro i migranti

che non siano profughi di guerra?

«E in più, ci vorrebbe una chiacchierata con i turchi. Siete amici, potete chiedere che la smettano di spingere via i profughi che arrivano nella loro terra dalla Siria. La Turchia è per i siriani il primo Paese d'arrivo, e quindi dovrebbe occuparsene, invece preferisce che salgano sui barconi nei porti di Mersin e Iskenderun, e vadano in Libia, da dove poi vengono da voi. Anche la Turchia non rispetta le leggi internazionali».

Anna Guaita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«BISOGNA RIFIUTARE
L'ASILO A CHI
NON SIA PROFUGO
DI GUERRA
I MIGRANTI ECONOMICI
VANNO RESPINTI»**

**«A TRIPOLI NON C'È
PIÙ UN GOVERNO
NÉ UNA LEGGE
È LÌ CHE SI DEVE
AGIRE PER FERMARE
LE PARTENZE»**

«Triton fa pattugliamento, non ha soldi per i soccorsi»

L'accusa di Carlotta Sami, portavoce dell'Agenzia Onu per i rifugiati «Mancano i mezzi necessari»

■ ROMA

«**NOI**, già quando si prefigurava la fine di Mare Nostrum, abbiamo messo in guardia l'Unione Europea. Abbiamo avvertito che nel caso in cui non fosse stata allestita una paragonabile missione di salvataggio ci sarebbero stati migliaia di morti. Era del tutto evidente. Abbiamo mandato lettere, fatto audizioni. Ma nessuno ci ha ascoltato. Risultato: purtroppo si è verificato esattamente quello che temevamo».

Carlotta Sami, portavoce dell'Unhcr, ex Amnesty International, è abituata a parlare chiaro. E ha un diavolo per capello per questa

«strage annunciata», per il fatto che «al 19 marzo siamo già a 1.650 morti e di questo passo i morti a fine anno saranno ben superiori ai circa 3.500 del 2014».

Triton, la missione di Frontex, è quindi miseramente fallita?

«Triton non ha mai avuto il mandato né le risorse per essere una operazione di soccorso nel Mediterraneo. È un'operazione di pattugliamento delle frontiere marittime dell'Ue, e nulla di più. Di fatto l'operazione Mare Nostrum non è mai stata sostituita da qualcosa di paragonabile, e quindi tutte le operazioni di soccorso in alto mare degli ultimi mesi vengono portate avanti non da Frontex/Triton, ma dalla Marina Militare dalla Guardia Costiera e dalla Guardia di Finanza italiane. Che, chiuso l'impegno straordinario di Mare Nostrum, non possono disporre dei mezzi necessari. Fanno veramente tutto quanto in loro potere, ma evidentemente non basta».

Che cosa servirebbe invece?

«Servono due cose, che abbiamo indicato in un documento che è sulle scrivanie di tutti i *decision maker* a livello europeo. Serve innanzitutto una vera operazione europea di salvataggio in tutto il mar Mediterraneo. E poi, dato che il 70% delle persone che viaggiano su questi barconi hanno diritto all'asilo in Europa, è urgente creare canali legali per farli arrivare qui senza che debbano mettersi nelle mani dei trafficanti: questo dimezzerebbe gli affari degli scafisti e ci farebbe salvare molte vite».

C'è però il problema che il Li-

bia non c'è uno stato: chi garantirebbe i campi profughi e

gli operatori che effettuano lo screening?

«Non è un problema di Libia, la maggior parte dei profughi transita soltanto in Libia, ma vive vicino alle zone di conflitto: a esempio nei campi profughi in Giordania, Libano, Turchia per quanto riguarda i profughi siriani. Se ci fossero i canali legali potrebbero semplicemente prendere un aereo e arrivare a destinazione in Europa».

L'Unhcr potrebbe aiutare l'Ue in questo processo?

«Noi, che diamo aiuto a quasi 50 milioni di persone nel mondo, siamo pronti a fornire *know how* e strutture nei campi di rifugiati. Ma l'Europa deve prendere una decisione politica e creare canali legali per i profughi. E visto che è un continente sviluppato, deve metterci anche le risorse».

Che cosa risponde ai politici italiani che chiedono di bombardare i barconi prima che partano?

«È tanto assurdo che è incommensurabile. Hanno una vaga idea dei natanti che vengono utilizzati? Mica c'è scritto: barca di trafficanti. Vogliamo bombardare tutte le barche da pesca libiche? Forare tutti i gommoni? O per andare sul sicuro aspettiamo che le carichino di gente e poi le affondiamo? Ma per favore...».

Alessandro Farruggia

COSA MANCA

«Serve una vera operazione di salvataggio continentale in tutto il Mediterraneo»



Il presidente

Mattarella: «Insufficienze internazionali»

«La morte di centinaia di profughi manifesta la totale insufficienza delle iniziative assunte fin qui dalla comunità internazionale rispetto alla conseguenze delle guerre, delle persecuzioni, delle carestie che flagellano tanta parte dell'Africa e del Medio Oriente».

Lo afferma il presidente della Repubblica Sergio Mattarella

MEDITERRANEO CAOS

L'EMERGENZA INFINITA

**L'ammiraglio Binelli Mantelli
«Arduo fermare gli sbarchi»**

L'ex capo di Stato Maggiore della Difesa, Luigi Binelli Mantelli: «Quello dei migranti è un flusso difficile da chiudere. I blocchi navali? Dipende quali sono gli obiettivi»

L'esperto: usare la forza non serve «Va risolta la crisi politica in Libia»

«Ma agendo su Tripoli e Tobruk il rischio è di restare invischiati»

Luca Bolognini

«IL GOVERNO di Tobruk e quello di Tripoli non vogliono mettersi d'accordo. La realtà è che ognuno pensa di poter prevalere sull'altro». La tragedia dei viaggi della speranza, secondo Vittorio Emanuele Parsi, docente alla Cattolica di Milano e direttore dell'Alta scuola in economia e relazioni internazionali, potrà essere affrontata con qualche speranza di successo solo se prima verrà normalizzata la situazione libica.

Professore, cosa si può fare per risolvere l'emergenza sbarchi e fermare le stragi nel Mediterraneo?

«Dobbiamo contribuire a restaurare l'autorità libica sulle coste. L'Onu, con il negoziato in corso, sta cercando di creare le condizioni necessarie. Poi dovrà essere la comunità internazionale a fornire gli strumenti adeguati».

L'ipotesi di un blocco navale per fermare i migranti è percorribile?

«No, a cosa servirebbe? Un blocco impedirebbe gli arrivi, ma non fermerebbe le partenze. Inoltre un'operazione del genere è molto complicata da attuare. Chi la invo-

ca ha evidentemente poca pratica con la materia».

Quali sono le difficoltà?

«Bloccare piccole imbarcazioni, come quelle usate per il contrabbando, è molto diverso da arrestare la traversata di una grande nave. Trainare barconi stracolmi di profughi non è semplice. E poi, una volta fermati, bisogna anche sapere dove portarli. Dovrebbero essere creati punti d'appoggio protetti in Libia, che potrebbero comunque essere presi di mira da miliziani, scafisti o terroristi».

Non ci sono soluzioni?

«Bisognerebbe spiegare nei Paesi di provenienza che chi si imbarca lo fa a proprio rischio e pericolo e che una volta in mare non c'è alcuna forma di assistenza. Ma prima che un messaggio del genere venga recepito, a quante morti dovremmo assistere? Uno scafista se ne frega se su mille profughi ne muoiono ottocento».

Un intervento militare in Libia potrebbe essere di qualche

utilità?

«Non sarebbe essenziale. Non possiamo appoggiare uno dei due governi. Si può pensare a intervenire una volta che una delle due fa-

zioni abbia prevalso sull'altra».

Cosa impedisce al governo di Tripoli e quello di Tobruk di trovare un accordo?

«La volontà. La realtà è che non vogliono trovare un'intesa: ognuno pensa di poter prevalere sull'altro. Le singole agende dei governi restano avvolte nell'oscurità. Ho l'impressione cheentino maggiormente le ambizioni personali».

I Paesi confinanti con la Libia possono aiutarci a gestire l'emergenza?

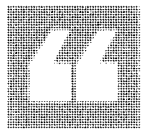
«La Tunisia già accoglie un numero di fuoriusciti importanti. L'Egitto e l'Algeria hanno preso impegni concreti per controllare le frontiere. Anche se bisogna tenere presente che i confini desertici non sono proprio semplici da monitorare».

E gli altri Paesi, come l'Italia, cosa possono fare?

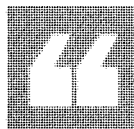
«Un rafforzamento della vigilanza serve di sicuro, anche se bisogna muoversi con cautela: il pericolo di rimanere invischiati è alto. Inoltre bisogna garantire la sicurezza delle nostre navi. I nostri pescherecci devono essere tutelati».

PESSIMISTA

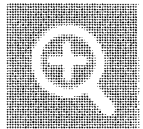
«Laggiù i due governi rivali non vogliono accordarsi
Ognuno pensa di prevalere»

**Inutile
il blocco**

**Un blocco navale non è
così facile da organizzare
E può impedire gli arrivi,
non fermare le partenze**

**Azione
militare**

**Non possiamo appoggiare
uno dei due litiganti
Le loro agende di governo
restano piuttosto oscure**

**Chi è**

Scrittore e docente Insegna alla Cattolica

Cinquantaquattro anni,
scrittore e politologo.
Vittorio Emanuele Parsi
insegna «Relazioni
internazionali» alla facoltà
di Scienze Politiche
dell'università Cattolica di
Milano

**I controlli?
No problem**

**Fanno i controlli in
spiaggia con i cammelli,
ma è tutta gente che si
può corrompere. Basta
pagare. Quando siamo in
barca usiamo per
telefonare il satellitare e
poi quando arriva la
guardia costiera lo
gettiamo in mare**

le **i**nterviste del Mattino

«Triton ha fallito su tutta la linea ora i libici a bordo delle navi Ue»

L'ammiraglio Caffio: piano inadatto, rilanciamo il modello Albania

Ebe Pierini

Mai più. Questo era quello che ci si era ripromessi quel 3 ottobre del 2013 quando, al largo di Lampedusa, persero la vita 336 migranti che cercavano di raggiungere l'Italia. Davanti a quelle interminabili file di bare scure e al cospetto di quelle quattro piccole bare bianche di bimbi sulle quali qualcuno, per pietà, aveva adagiato un lillium rosa e un orsetto di peluche, l'Italia e l'Europa avevano espresso la volontà di evitare il ripetersi di certe stragi. Eppure si è trattato di buoni propositi smentiti dall'ultima tragedia del mare. Sarebbero almeno 700 le persone che hanno perso la vita nel canale di Sicilia nella notte tra sabato e domenica. Se le cifre venissero confermate sarebbe questa la strage più grande avvenuta nel Mediterraneo dal dopoguerra. L'ammiraglio Fabio Caffio, esperto di diritto internazionale marittimo, analizza l'attuale situazione di emergenza evidenziando le lacune della missione Triton, sottolineando l'attuale ruolo dell'Italia e commentando l'ipotesi di un blocco navale.

Cosa è cambiato da Mare Nostrum a Triton e quali sono i limiti mostrati dalla missione controllata da Frontex?

«Come ben si sa Frontex ha dei limiti spaziali e può contare su un numero di mezzi limitato. Basti pensare che la quasi totalità del peso della missione grava sull'Italia che fornisce gran parte dei mezzi. A darci supporto c'è un mezzo islandese che viene da un Paese che non fa nemmeno parte dell'Unione Europea e che sta ai confini con l'artico. La missione Triton è finalizzata al controllo delle frontiere marittime europee. Proprio per questo la missione di search and rescue, cioè di ricerca e soccorso dei migranti in difficoltà, è secondaria. Pertanto ricerca e soccorso spettano ai singoli Paesi. Il quartier generale di Frontex, in Polonia, infatti non gestisce questo aspetto. Per questo Triton non è adatta a fronteggiare un fenomeno di questo tipo, un esodo epocale di questa natura, per via della scarsità dei mezzi e anche

perché il vero problema è dalla parte opposta, lungo le coste libiche. Triton, così com'è attualmente è solo una finzione di europeizzazione di un problema che rimane così solo sulle spalle dell'Italia».

In caso di emergenza, qualora sia necessario intervenire per salvare migranti in pericolo di vita, quindi cosa accade e a chi spetta intervenire?

«Ad ogni Paese è affidata una zona di search and rescue, di ricerca e soccorso. Quella italiana, ad esempio, arriva fino a Nord di Malta e comprende le isole Pelagie, la Sicilia e la Sardegna. L'area di Malta è molto vasta rispetto alle sue possibilità di intervento. Per quanto riguarda invece la Libia la sua area è fantasma. Esiste solo sulla carta in quanto possiede un'organizzazione di sicurezza solo allo stato embrionale che si è sfaldata dopo la caduta di Gheddafi. In sostanza non esiste una guardia costiera libica. La zona di competenza italiana è stabilita sulla base della convenzione di Amburgo del 1979 in materia di sicurezza e soccorso. Se il fatto avviene al di fuori della nostra area di competenza, come spesso accade, si informa chi di competenza. Quando Malta non può intervenire interveniamo noi. Una routine che perdura da almeno 20 anni. Anche per quanto riguarda la Libia è lo stesso. Un fatto accaduto a ridosso della Libia quindi è come se accadesse in Italia. Di fatto si applica una interpretazione estensiva della sicurezza e del soccorso e lo stiamo facendo sulla pelle dei mercantili».

A tal proposito è possibile gestire situazioni di emergenza di questo tipo impiegando imbarcazioni civili sebbene non vi sia personale militare a bordo che possa fronteggiare determinate criticità non siano predisposte dal punto di vista sanitario?

«Il codice della navigazione prevede che la Capitaneria di Porto possa precettare navi mercantili per effettuare dei soccorsi. Ma il nostro codice risale al 1942 ed era pensato per interventi da effettuare lungo le coste italiane. C'è poi il problema del

compenso. La normativa prevede che si abbia diritto ad un compenso a carico della nave salvata. Proprio per questo gli armatori hanno protestato più volte. Gli interventi da parte dei mercantili non sono più solo episodici. Dall'anno scorso ne sarebbero stati dirottati circa 300 per interventi di salvataggio. È pur vero che la legislazione italiana è rigorosa nel reprimere l'omissione di soccorso in mare».

Il segretario della Lega Salvini chiede un blocco navale internazionale. Il Ministro Alfano ha dichiarato che un intervento di quel tipo è di competenza di organizzazioni internazionali. Lei pensa che sia una soluzione applicabile?

«Si parla di centri che si occupino di fare uno screening dei migranti che possono avere lo status di rifugiati direttamente in loco. Ciò comporta però che ci dovrebbero essere le condizioni di sicurezza necessarie e soprattutto il consenso dei libici. Si potrebbe ipotizzare la concessione di asili selettivi. Ma si potrebbe pensare ad un intervento del tipo di quello che si fece in Albania e in questo caso in acque libiche si potrebbe intervenire con personale libico a bordo. Il concetto di blocco navale è inesatto in quanto non è possibile interdire la navigazione dei migranti e rimandarli indietro. Basti pensare che nel 2009 l'allora Ministro degli Interni Maroni raggiunse un accordo con la Libia per il respingimento delle imbarcazioni da lì provenienti. In due o tre casi i migranti vennero fatti salire su navi italiane e a bordo vi furono problemi quando si accorsero che venivano riportati indietro. La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo condannò l'Italia per i respingimenti. Respingere i migranti comporta una violazione della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo. L'unica organizzazione che potrebbe intervenire è l'Onu con un'apposita risoluzione che inviti tutti i Paesi a farsi carico dell'emergenza. A quel punto l'Italia potrebbe essere la capofila di una missione internazionale nei pressi delle coste libiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA QUESTIONE IMMIGRAZIONE APRIRÀ IL PROSSIMO CONSIGLIO DELL'UNIONE EUROPEA

«Bisogna impedire che i barconi partano»

Mogherini, Alto rappresentante della politica estera Ue
«Capisco la frustrazione degli italiani, ma l'Europa è utile»

L'INTERVISTA

dal corrispondente

MARCO ZATTERIN

BRUXELLES. «I soccorsi hanno funzionato, l'organizzazione è stata esemplare e l'Europa dovrebbe ringraziare l'Italia, ma quest'ultima tragedia dimostra che il problema delle migrazioni e delle loro vittime si risolve solo agendo alla radice, cioè impedendo che i barconi partano».

Federica Mogherini parla senza quasi prendere fiato, sta correndo a prendere un aereo per Lussemburgo dove stamane condurrà la riunione dei ministri degli Esteri europei. E' stata una giornata frenetica per l'alto rappresentante della Politica estera Ue, spesa a cercare soluzioni e tentare di cucire il consenso in un'Europa in cui il silenzio di certi capitali - Berlino, ad esempio - è apparso agli osservatori davvero assordante.

Nessuno può dire di essere stupito per il nuovo massacro nel Mediterraneo, vero?
«Macché. Non è un fulmine a ciel sereno, sarebbe paradossale essere sorpresi».

Eppure i Ventotto non hanno reagito con la stessa enfasi.

«E' il motivo per cui abbiamo deciso di aprire il Consiglio Esteri con l'immigrazione. C'è bisogno che tutti si assu-

mano le proprie responsabilità politiche e operative, e voglio anche augurarmi un vertice europeo straordinario che faccia lo stesso. Davanti a numeri che stanno assumendo proporzioni gigantesche, e una regolarità di flussi che ormai è una tendenza acclarata, occorre una presa di coscienza e l'affermazione di una posizione politica chiara e determinata».

Lei lo dice da tempo. Non è bastato, non ancora.

«Non è per caso se da mesi abbiamo intensificato il lavoro sia sul versante Interni che su quello Esteri. Il dramma dimostra che non si tratta solo di "Search and rescue" perché i soccorsi erano sul posto. La sfida è combattere e prevenire l'azione di un sistema di organizzazioni criminali complesse che lucrano trafficando esseri umani. Siamo circondati da conflitti e non abbiamo la bacchetta magica. Ma un cambio di passo è possibile e necessario. L'emergenza richiede maggiore consapevolezza».

In pratica, cosa vuol dire?

«Vuol dire investimenti, dunque più risorse per i salvataggi in mare, di cui troppi pochi sostengono lo peso. Vuol dire solidarietà nell'accoglienza, dunque l'esigenza di essere coerenti con le lacrime che si versano davanti ai morti. Vuol dire imporre un approccio pienamente europeo che tutti gli stati devono far proprio, cominciando col condividere informazioni e

azioni su chi traffica di uomini e donne».

Se non portate a casa risultati concreti, sarà inevitabile che la gente pensi che l'Europa è inutile.

«Non sta succedendo. Capi-

sco la frustrazione degli italiani per l'ennesima disgrazia, come italiana la provo anch'io. Però si delinea anche una crescente convinzione che solo attraverso una strategia unitaria europea si possono cambiare le cose».

Non si ha l'impressione che in tutti i paesi europei la consapevolezza sia la stessa.

«Questa sciagura è l'ennesimo campanello d'allarme che suona nelle capitali. L'Unione è stata fondata sul rispetto della persona e della vita umana. Non possiamo andare in giro per il mondo promuovendo i diritti umani e poi non comportarci coerentemente quando tocca a noi».

Benissimo. Ma cosa si può

fare, subito e concretamente?

«In primo luogo occorre essere chiari e ammettere che gli interventi più efficaci sono quelli del medio periodo. Purtroppo. Tuttavia si può agire subito per contrastare i trafficanti, bloccando i loro finanziamenti e seguendone i movimenti, condividendo l'Intelligence così come si è cominciato a fare con l'antiterrorismo. Adesso è l'ora».

E nel Mediterraneo?

«Bisogna rafforzare Triton.

Più fondi e mezzi. Anche se, come abbiamo detto, la vera questione è come impedire che partano, pertanto sono cruciali gli accordi con i paesi terzi. E certo una stabilizzazione del quadro Libia è la via di uscita; senza, è tutto più difficile».

Una volta che sono arrivati,

che ne facciamo?

«Dobbiamo essere più razionali nelle politiche di accoglienza, c'è una cattiva proporzione nei numeri di paesi come la Germania e di altri come l'Italia. Si impone una diversa e ampia solidarietà interna»

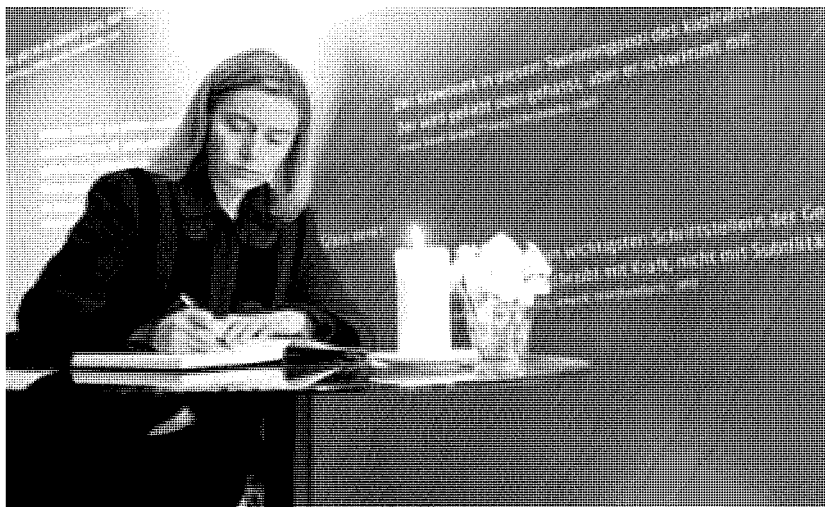
Ci risiamo con la spaccatura Nord contro Sud?

«Sarebbe meglio evitare letture semplificate secondo cui il Sud è consapevole e il Nord no. Ci sono storie e attitudini diverse. La presidenza lettone lavora bene, per dirne una. Io credo che ci si stia muovendo e vedo una volontà politica diffusa di accelerare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ACCOGLIENZA

«Deve essere più razionale, non c'è proporzione nei numeri di Italia e Germania»



Federica Mogherini firma il libro delle condoglianze per la morte di Günter Grass



► **INTERVISTA** ► Il regista
Rosi, Leone d'Oro
"Così l'orrore
rischia di essere
pane quotidiano"

Pagani ► pag. 6

► GIANFRANCO ROSI

Scappano dall'orrore, non hanno paura

di Malcom Pagani

Esperto di naufragi, specchi d'acqua e solitudine, Gianfranco Rosi, Leone d'Oro al Festival di Venezia con *Sacro Gra* nel 2013, in fondo al Canale di Sicilia vede solo ombre abbandonate e istituzioni alla deriva: "In Libia ci sono 500.000 persone pronte a partire e del loro dramma non si occupa nessuno. Fino a quando Italia, Europa e Nazioni Unite non decideranno di affrontare il problema dei migranti al pari di un'emergenza mondiale, alla tragedia di ieri ne seguiranno altre". Di stanza da mesi a Lampedusa per un documentario ancora senza titolo: "In cui la condizione di chi sbarca è solo un'eco sullo sfondo", Rosi parla dei dannati e degli eroi che in mezzo al nulla: "In condizioni estreme e con sprezzo della propria vita" suppliscono all'immobilità della politica, "gli uomini della Guardia Costiera. Gente incredibile, straordinaria. Li ho visti con i miei occhi soccorrere in un solo giorno oltre mille persone anche se i numeri, a questo punto, hanno poco senso".

Perché, Rosi?

Lo sgomento davanti alla morte non cresce proporzionalmente al numero delle vittime e perché dei 500.000 esseri umani di cui parlavo prima, sui barconi sono saliti solo in quindicimila. Settecento morti sono una barbarie, ma se non interveniamo subito, notizie mostruose come queste saranno il pane quotidiano.

I migranti che incontra che storie portano con sé?

Storie che rispetto alla traversata che devono affrontare, gli fanno vivere il viaggio in mare quasi alla stregua di una passeggiata. In patria affrontano torture, sevizie, persecuzioni, galere di una disumanità indicibile. Imbarcarsi, anche senza sapere con certezza se la bagnarola percorrerà l'intero viaggio o soltanto cinque miglia prima di affondare, non li spaventa più. Non scelgono. Scappano. E non hanno il tempo di farsi troppe domande.

Una volta arrivati a terra, se arrivano, non trovano fiori ad accoglierli.

Una volta terminato il viaggio, inizia l'incubo. Il sogno spezzato, l'aspirazione tradita. Vorrebbero raggiungere la Svezia, la Germania, uno straccio di lavoro. Non è improbabile che alla fine ricevano solo un biglietto di ritorno, un calcio in culo in compagnia del peso terribile del pregiudizio.

La politica, diceva, è assente.

Direi peggio. È complice. Ha responsabilità profonde, politiche e culturali. Manipola la realtà, agita fantasmi, finge di ignorare che questa tragedia sotto il sole, è anche e in parte non marginale, una tragedia che riguarda i bambini e poi si cinge di parole ipocrite. Di temi aleatori, utili a ripulire la coscienza. Una cosa indecente.

Daniela Santanché, creativa, propone di bombardare i barconi.

Brava. Complimenti. Grande idea. Come se il problema fossero i barconi.

Altri esponenti del Parlamento italiano suggeriscono che con i migranti possano arrivare anche i terroristi dell'Isis.

Che idiozia. Che idea ridicola. I terroristi non arrivano con quella disperazione negli occhi, stretti come sardine, in condizioni inaccettabili per chiunque una coscienza ce l'abbia davvero.

L'informazione sta raccontando adeguatamente la vicenda?

Ieri a Lampedusa ci saranno stati non meno di cento giornalisti, ma il rischio nascosto in ogni racconto giornalistico è l'assuefazione. La stampa conta i mor-

ti solo quando si vedono.

Cosa dovrebbe raccontare?

Le motivazioni alla base di una traversata così precaria. I lager che detengono nelle loro nazioni d'origine i disgraziati che dalle stesse galere provano a fuggire. Le ragioni, le cause, i nessi. Non soltanto le conseguenze.

Lampedusa, il luogo in cui ha trascorso gran parte del suo ultimo anno, l'isola di cui è diventato cittadino onorario, che ruolo riveste?

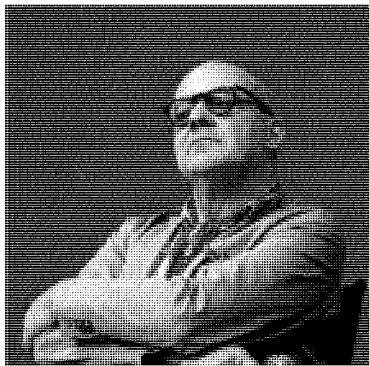
Quello del primo avamposto, della terra di mezzo, della casualità geografica. Bisognerebbe smettere di descrivere Lampedusa univocamente. A una sola tinta. Trovare altre narrazioni, abbandonare le allitterazioni più semplicistiche, l'uno più uno e guardare oltre.

Dove, Rosi?

Più che al momentaneo punto di approdo, al punto di arrivo finale. Come mi diceva il sindaco, le persone transitano da Lampedusa, ma vanno sempre a morire altrove. A Bari, come a Torino. Partono per vivere un'altra vita e spesso finiscono sotto terra. Fino a quando non si capisce questo, ragionare sul resto è superfluo.

COSA LASCIANO ALLE SPALLE

TORTURE, SEVIZIE, E PERSECUZIONI: IMBARCARSI E AFFRONTARE I PERICOLI, SPESSO, È IL PROBLEMA MINORE



Il regista Gianfranco Rosi Ansa



DOVE CESSA
L'UMANITÀdi **Claudio Magris**

Ogni volta la tragedia è più grande — e lo sarà sempre più — e ogni volta si dice, mentendo in buona fede a se stessi, che si è raggiunto il colmo. E che è vicino il momento in cui si volterà pagina, proprio perché è intollerabile che continui questo crescendo di orrori. Invece con ogni probabilità continuerà, se non accadrà qualche radicale e inimmaginabile cambiamento nella situazione e nella politica mondiali. La pietà, l'indignazione e lo sgomento del mondo — di noi tutti — si accenderanno, sinceri e inutili, a ogni nuovo episodio di barbarie. Ma forse sempre meno, perché ci si abitua a tutto e proprio il ripetersi delle orrende e criminose tragedie renderà più assuefatte e meno reattive le coscienze.

Che fare, come dice il titolo di un famoso *pamphlet* politico? Il problema è tragico, perché agli immigrati e senza nome e senza destino si oppongono non solo le livide, imbecilli e regressive paure di chi teme ogni forestiero incapace di bestemmiare nel suo dialetto e sogna un mondo endogamico e gozzuto di consanguinei.

Alla doverosa accoglienza umana di tanti fratelli perseguitati e infelici si oppone e purtroppo si opporrà una difficoltà o impossibilità oggettiva, il numero di questi fratelli infelici, che un giorno potrebbe essere materialmente impossibile accogliere. Un ospedale che ha cento posti letto può ospitare, in situazioni di emergenza, 150 malati, ma non 10 mila, e chi facesse entrare nelle sue corsie 10 mila persone creerebbe, irresponsabilmente, la premessa di nuove difficoltà e di nuovi conflitti. Queste infami tragedie sono la prova di un'altra triste realtà: l'inesistenza dell'Europa. Il problema dei dannati della Terra che arrivano sulle nostre coste è europeo, non italiano; coinvolge l'Europa, non solo l'Italia. Che l'Unione Europea se ne disinteressa è oscenamente autodistruttivo; è come se il governo italiano si sbarazzasse del problema dicendo che è affare della regione di Sicilia, visto che i naufraghi, vivi o morti, non arrivano a Roma o a Torino. Se l'Unione Europea se ne disinteressa, e non può essere un tardivo intervento a dimostrare il contrario,

significa che l'Unione Europea non esiste. Che fare? Certo, si possono adottare piccole misure. Ad esempio, sarebbe opportuno che i mercanti di schiavi, colpevoli spesso volontariamente di crimini, fossero sottoposti, data l'emergenza di questa vera guerra per l'Italia, al codice marziale. Non sarebbe male se i mercanti di schiavi e di morte sbrigassero i loro affari rischiando la morte come i loro schiavi. Fa impressione leggere di alcuni di questi assassini arrestati e presto scarcerati e tornati al loro traffico lurido e lucroso. Che fare? Nessuno, sembra, lo sa.

Claudio Magris

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MIGRANTI

IL VERTICE NECESSARIO PER PORRE FINE ALL'IMPOTENZA EUROPEA

di Franco Venturini

Il dolore e la pietà non potranno mai essere cancellati, ma davanti alle dimensioni della tragedia il loro tempo sembra all'improvviso superato. Superato dall'urgenza di trovare risposte adeguate, di contenere senza uccidere, di «fare qualcosa» contro la mattanza degli innocenti che sentiamo, o alcuni sentono, come una minaccia al nostro relativo benessere e alla nostra relativa sicurezza.

Chi va oltre le strumentalizzazioni politiche, le demagogie e le retoriche del momento sa bene che rispondere alle avvisaglie della grande ondata di migranti in arrivo nelle prossime settimane e nei prossimi mesi non è e non sarà facile. Ma questa, ormai, non è più una spiegazione accettabile. Molto tempo è stato perso, e non per colpa dell'Italia. Diventa ridicolo, oggi, argomentare come molti fecero (da noi e altrove, soprattutto in Gran Bretagna) che l'operazione *Mare Nostrum* incoraggiava il flusso dei migranti aumentando la possibilità di salvezza. Risulta vero il contrario. E la scarsa sensibilità della Ue, il mancato soprassalto davanti all'insufficienza dei mezzi a disposizione di *Frontex* e del pattugliamento a maglie larghe che ha sostituito *Mare Nostrum*?

C'è da sperare che si tratti di brutti capitoli ormai superati, ma sarebbe ingenuo andare oltre la speranza. E poi ci sono i luoghi comuni, anche quelli ispirati dalla migliore buona volontà e dal più lodevole impegno. Serve davvero suggerire interventi alla fonte, nei Paesi di provenienza dei migranti? Dove, in mezzo alle guerre civili e non, in feroci dittature che sparano a vista, lungo il cammino dei disgraziati che vengono invece spinti ad accelerare il transito?

No, l'unico tentativo realistico riguarda inevitabilmente la Libia, la porta aperta che i migranti cercano, l'illusorio trampolino verso l'agognata Europa. Riguarda l'anarchia libica che lascia ampi spazi al più crudele dei crimini, quello dello sfruttamento e dell'indiretta uccisione di chi cerca la speranza. E allora, cosa si può fare, cosa si deve accelerare? Renzi ha fatto bene a sollecitare un vertice europeo straordinario nei prossimi giorni, sicuramente preferibile alla riunione di ministri suggerita da Hollande. Perché servono decisioni e decisioni forti, di quelle che soltanto i capi di governo possono, forse, adottare.

Un primo passo deve essere quello di continuare sì a sostenere la mediazione diplomatica dell'Onu tra le parti libiche di Tripoli e di Tobruk, ma senza più subordinare altre iniziative al risultato del negoziato. Deve diventare chiaro a tutti che sul tavolo della trattativa non ci sono soltanto carote ma anche bastoni.

Un secondo punto, non nuovo ma oggi più forte che mai, riguarda l'impegno della Ue, l'aumento delle risorse finanziarie e dei mezzi na-

vali in Mediterraneo, una revisione delle clausole di Dublino sostituendole con una equa distribuzione dei migranti. L'Italia deve ricordare che i migranti che raggiungono le sue coste molto spesso proseguono verso altri Stati europei senza trovare grandi ostacoli sul loro cammino, e che, anche per questo, il nostro Paese non è tra quelli che in Europa ricevono il più gran numero di immigrati. Occorrono nuovi criteri che modifichino gli egoismi di Dublino. Inoltre Roma potrebbe e dovrebbe ottenere aiuti finanziari per ripristinare *Mare Nostrum*, e così si costituirebbe nel Mediterraneo, per esempio al limite delle acque territoriali libiche, una linea protettiva destinata a soccorrere e a trasportare i migranti ove concordato e ove possibile, non necessariamente o esclusivamente in Italia.

Questa, però, sarebbe la seconda linea. Perché la prima, vicina alle coste libiche, dovrebbe essere un blocco navale (che viene considerato da parecchie settimane ai livelli più alti, non lo ha inventato l'on. Salvini) formato da navi dei Paesi europei, di Stati arabi della regione, auspicabilmente degli Usa, secondo le promesse fatte anche della Russia. La funzione del blocco sarebbe soprattutto dissuasiva e ammonitrice, ma non si potrebbero escludere azioni militari di commandos (o di droni, se Obama svelerà meglio come intende «condividere» le preoccupazioni antiterroristiche di Renzi) oppure attacchi aerei volti a colpire i mercanti di uomini e le loro barche nell'intento di mettere al sicuro i migranti in attesa.

Servono poi sforzi diplomatici paralleli nei confronti dell'Egitto, degli Emirati, della Turchia, del Qatar, per interrompere i loro aiuti e sospendere i loro interessi locali nell'ambito di una mobilitazione internazionale che alla fine gioverebbe a tutti.

Potrebbe non bastare. Potrebbe non funzionare. Ma è giunto il tempo di provarci. Dobbiamo, tutti insieme, lanciare il messaggio che la Libia non è più una porta aperta davanti al territorio italiano, che per chi può farlo è meglio rinviare la lunga marcia verso gli scafisti. Moltissimi, la storia delle migrazioni lo insegna, non potranno (perché continueranno a fuggire dalle guerre, e a costoro dobbiamo l'asilo) o non vorranno perché è arduo dissolvere un miraggio. Ma da oggi l'impotenza degli europei è vietata.

Fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MAPPE

Dobbiamo avere pietà di noi

ILVO DIAMANTI

OLTRE novecento persone morte in un barcone, in viaggio dalla Libia verso la Sicilia. Sparite in fondo al mare. Insieme ad altre migliaia, vittime di molti altri naufragi. Accomunate e travolte dalla stessa disperazione.

CHE spinge ad affrontare il mare "nemico" per sfuggire alla fame, alla miseria, alla violenza. Oggi: alla guerra. Più che di "migrazione", si tratta di "fuga". Anche se noi percepiamo la "misura" della tragedia solo quando i numeri sono "smisurati". Salvo assuefarci anche ad essi. Ed è questo, come ho già scritto, che mi fa più paura. L'abitudine. La distanza da una tragedia che, invece, è a due passi da noi. La tentazione di "piegarla" e di "spiegarla" in chiave politica. Per guadagnare voti. Eppure le migrazioni sono un fenomeno ricorrente. Tanto più e soprattutto in fasi di cambiamento e di trasformazione violenta (in ogni senso), come questa. Allora, le popolazioni si "mobilitano", alla ricerca di nuove e diverse condizioni di vita.

È capitato a noi italiani, lo sappiamo bene. In passato, ma anche oggi. Soprattutto ai più giovani. D'altronde, due italiani su tre pensano che i loro figli, per fare carriera, se ne debbano andare all'estero (Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, curato da Demos e Osservatorio di Pavia per Fondazione Unipolis). Come, puntualmente, avviene. Infatti, l'Italia è al quinto posto in Europa, come Paese di immigrazione. Dopo Gran Bretagna, Germania, Spagna e Francia. Ma — il fenomeno è meno noto — è al quarto posto come Paese di "emigrazione". Gli stranieri che vivono — e lavorano — in un Paese dell'Ue sono infatti soprattutto turchi, marocchini, rumeni e, appunto, italiani. In Germania, Svizzera e Francia, dunque, noi siamo come i marocchini e i turchi. Proprio per questo, peraltro, le paure sono, al proposito, comprensibili.

La xenofobia, letteralmente: paura dello straniero, riflette l'impatto con un fenomeno nuovo. Che si è sviluppato in modo rapido e violento. Secondo il Centro Studi e Ricerche Idos, gli stranieri in posizione regolare, alla fine del 2013, erano circa 5 mi-

lioni e 440 mila. Cioè, l'8% della popolazione. Con un aumento rispetto all'anno precedente di circa il 4%. In confronto al 2004, quando gli immigrati erano meno di 2 milioni, significa un aumento di quasi tre volte. E di 4, rispetto al 2001. Il nostro paesaggio sociale e demografico, dunque, è cambiato profondamente e molto in fretta. Difficile che questo avvenga senza fratture, senza reazioni. Tuttavia, nonostante tutto, la società italiana si è adattata. Per necessità, ovviamente, visto che gli occupati stranieri sono 2,4 milioni, oltre il 10% del totale, mentre nel 2001 erano solo il 3,2%. Ma anche perché ha cominciato ad abituarsi alle diversità, alle differenze etniche e culturali. Come altrove si sono abituati a noi, in passato.

Anche se la recente Indagine dell'Osservatorio sulla sicurezza in Europa (febbraio 2015), condotta da Demos (insieme all'Osservatorio di Pavia e alla Fondazione Unipolis), rileva un deterioramento degli atteggiamenti verso i migranti, in Italia. Più di un italiano su tre percepisce, infatti, gli immigrati come un "pericolo per l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone" (33%). Tuttavia, occorre rammentare che, fra il 2007 e il 2009, questo indice aveva proporzioni ben diverse: fra il 45 e il 50%. Da allora l'immigrazione non ha smesso di crescere. Ma è cambiato l'approccio. Da parte della società, anzitutto. Perché, come si è detto, ci siamo abituati agli "altri intorno a noi". E abbiamo cominciato, per questo, a percepirli come "altri noi".

Così, la diffidenza ha cominciato a declinare. Per altro verso, è cambiata la narrazione del fenomeno da parte dei media. Come ha sottolineato l'Osservatorio di Pavia, negli ultimi anni le notizie sull'immigrazione, sui notiziari di prima serata delle principali reti nazionali, continuano ad essere numerose: 1007 notizie nel 2013 e 901 nel 2014. Ma, soprattutto dopo la visita di papa Francesco a Lampedusa, nel 2013, i sopravvissuti al mare diventano "migranti" e non più "clandestini". E le or-

dinarie storie di intolleranza, raccontate in precedenza, lasciano il passo a storie di solidarietà, altrettanto ordinarie. Dai luoghi dei naufragi. Lo stesso avverrà, sicuramente, anche questa volta.

Vale la pena di aggiungere, ancora, che l'immigrazione è vissuta come un problema anche altrove. In Europa. L'immigrazione è, infatti, considerata una delle due principali emergenze dal 13% degli italiani (Pragma per l'Osservatorio Europeo sulla Sicurezza in Europa), ma da quasi il 50% in Gran Bretagna e in Germania. D'altronde, da noi l'immigrazione è sempre più di "passaggio". Verso altri Paesi che offrono prospettive di lavoro migliori. Perché l'immigrazione, non dobbiamo dimenticarlo, può essere fonte di preoccupazione, ma è, comunque, un indice di sviluppo. Quando gli immigrati cominciano ad andarsene, come effettivamente avviene da qualche tempo, è perché il nostro mercato del lavoro non è più in grado di attrarli e di assorbirli.

Tuttavia, ieri come oggi, in Italia come altrove, gli immigrati possono essere una risorsa politica. Soprattutto in tempo di campagna elettorale. Un argomento agitato da imprenditori politici della paura, per tradurre l'insicurezza — e le vittime degli scafisti — in voti. Il Front National, in Francia. Ukip di Farage, in Gran Bretagna. La Lega di Salvini, in Italia. Così diversi eppure così vicini. Nel segno dell'Anti-europeismo e della paura degli altri. Ma invoca blocchi navali e respingimenti, di fronte a tragedie immense, come quella avvenuta ieri nel mare di Sicilia, non è inumano. È semplicemente ir-reale. Come se fosse possibile — oltre che giusto — fermare la fuga dalla guerra e dal terrore che ci assediano. A pochi chilometri da noi.

Ma l'unico modo per fermare i disperati che, a migliaia, si dirigono verso le nostre coste — e, a migliaia, muoiono nel viaggio. Ostaggi di mercanti di morte. L'unico modo possibile per respingerli, per tenerli lontani da noi: è chiudere gli occhi. Fingere che non esistano. Rinunciare alla compassione verso gli altri.

Non avere pietà di noi stessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Più che di migrazione, si tratta di fuga. Anche se percepiamo la misura della tragedia solo quando i numeri sono smisurati. Salvo assuefarci

LE CAPITALI BERNA



LA FRANCHIGIA "LINGUISTICA" DEL CANTONE DI MARCHIONNE Franco Zantonelli

C'è un Cantone svizzero, Zugo, che concede il permesso di residenza a tempo indeterminato solo agli stranieri che riescono a cavarsela bene con il tedesco. Lo parli e lo scrivi e sei quasi un cittadino elvetico, con l'unica differenza che non puoi votare. Invece, se lo trovi troppo ostico ti viene resa la vita difficile e sei sempre a rischio di allontanamento. Il problema è che Zugo è il Cantone più ricco della Svizzera, grazie alle facilitazioni fiscali, i famosi forfait, offerti ai più facoltosi stranieri. Non pochi dei quali, tuttavia, il tedesco non lo parlano né hanno, a quanto risulta, alcuna intenzione di impararlo. I paperoni esteri di Zugo sono un centinaio, tra i quali Sergio Marchionne. Per evitare che si sentano precari, alla stessa stregua di un muratore portoghese o di un manovale kosovaro, il governo locale ha tirato fuori dal cilindro una leggina che esclude i ricchi dall'apprendimento del tedesco. Ciò significa che al di sopra di un reddito di 400 mila franchi all'anno, ovvero quello che dà diritto al forfait, si chiude un occhio, mentre non si tollerano eccezioni per i poveracci. Anche perché, essendo Zugo l'unico Cantone svizzero che impone l'obbligo di saper comunicare con gli autoctoni, si teme un esodo verso località linguisticamente più tolleranti, tipo Losanna, Svitto o Lugano. "È pazzesco, qui si sta andando verso una società a due velocità", si indigna Christine Müller, direttrice del Forum per l'integrazione dei migranti. Tra i quali avrebbe diritto di figurare, pure, il russo Viktor Vekselberg, considerato il re degli oligarchi. Se non fosse che la sua fortuna, stimata 14,7 miliardi di dollari, gli corre in aiuto, evitandogli i corsi intensivi di tedesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ricerca di Fondazione Moressa

La crisi taglia anche la generosità degli immigrati

di **Rossella Cadeo**

Gli stranieri residenti in Italia - fenomeno sbarchi a parte - aumentano e si avvicinano a quota 5 milioni (l'8% circa della popolazione), ma trasferimenti di denaro nei Paesi di origine si stanno muovendo in direzione opposta. Nel 2014 sono scesi a 5,3 miliardi di euro dopo il picco del 2011 (7,7 miliardi). La comunità più numerosa (irumeni, presenti in oltre un milione, il doppio rispetto ad albanesi e marocchini, gruppi entrambi sotto le 500mila unità) conferma il sorpasso sui residenti cinesi (la quarta nazionalità più numerosa, sono circa 260mila) quanto a valore delle rimesse: circa 880 milioni di euro contro 820.

Proprio le rimesse dei cinesi - dai dati che emergono dall'ultimo studio della Fondazione Moressa sulle «Rimesse verso l'estero degli immigrati in Italia» - lo scorso anno hanno registrato la contrazione più forte (-26%) e ora la cifra con cui contribuiscono al benessere dei parenti rimasti a casa è pari a meno di un terzo rispetto a quella spedita nel 2012 (circa 2,7 miliardi). Nel complesso, a fronte di alcune nazionalità che hanno incrementato gli importi (Romania, Bangladesh, Marocco, Senegal, Perù e

Sri Lanka), sono soprattutto i cinesi ad aver determinato la contrazione delle rimesse nel 2014 (-4%).

«Il trend negativo degli ultimi due anni dipende molto dal calo dei flussi verso la Cina, dovuto sostanzialmente a due fattori - spiega il direttore scientifico di Fondazione Moressa, Stefano Solari -. Una prima motivazione è sicuramente la crisi, che ha ridotto le disponibilità finanziarie degli immigrati e quindi ha inciso sui flussi verso i Paesi d'origine, fenomeno riscontrabile anche in altri Paesi del Sud Europa. Ma il calo delle rimesse verso la Cina deriva anche da un aumento dei controlli da parte di molte agenzie di money transfer, in particolare in merito al limite di mille euro a persona: in molti casi, infatti, il canale privato era utilizzato in maniera indebita a fini commerciali».

In media ogni immigrato regolare ha inviato in patria circa 1.083 euro, ben 200 in meno rispetto alle rimesse 2013. I più «generosi» risultano gli originari del Bangladesh con 3.243 euro a testa. Subito dopo spiccano ancora una volta i cinesi (circa 3.190 euro a testa), ma si tratta di oltre 1.700 euro in meno rispetto al 2013. Un fenomeno che si spiega in parte anche con l'aumento dei ricongiungimenti (figli ma anche genitori o coniuge), che

determina una crescita della popolazione non attiva, quindi gli importi dei trasferimenti (già in calo per via della crisi del cambiamento di destinazione delle risorse guadagnate in Italia) vengono ripartiti su una platea più ampia di stranieri residenti.

L'analisi territoriale conferma ai primi posti come valori totali le regioni che, dotate di un tessuto produttivo più solido, hanno potuto resistere alla crisi economica, ossia Lombardia, Lazio (intorno al milione ciascuna) Toscana, Emilia-Romagna e Veneto (tutte sui 550mila): in cinque incidono per oltre due terzi sul totale dei trasferimenti in patria. Nonostante la contrazione - osservano da Fondazione Moressa - le rimesse che partono dall'Italia continuano a rappresentare un importante fattore di sviluppo per i Paesi d'origine e a livello europeo il nostro Paese è secondo solo alla Francia per volume di denaro inviato in patria (dati Eurostat 2013). Secondo la Banca mondiale, le rimesse complessivamente ricevute dai Pvs (circa 410 miliardi di dollari) sono il triplo degli aiuti loro destinati dagli Stati occidentali, e riescono a soddisfare meglio i bisogni primari, come salute, alimentazione e istruzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LESODO DI UN POPOLO SENZA PATRIA

DOMENICO QUIRICO

Quanto è davvero gigantesca la distanza che ci separa da loro! Siamo, nel Mediterraneo, a uno di quei momenti nei quali la definizione umana che abbiamo prestato alle cose scompare mentre esse ci guardano con tutta l'ostilità e la orribile, primitiva estraneità che di solito è velata dalle illusioni. Coloro che si muovono, e muoiono in mare, a centinaia, non sono più rivoli di fuggiaschi, esuli, sopravvissuti. Sono popoli interi che si sono freneticamente messi in movimento.

Tutto crolla, parti del mondo, in Africa soprattutto, nel Sahel, nel vicino Oriente, si svuotano e restano in ostaggio al silenzio, alle case vuote e saccheggiate o distrutte; i campi si ricoprono di sabbia e gli alberi da frutto inselvaticiscono, orfani dell'uomo. I deserti si fanno davvero vuoti, e sulle montagne le ossa dei morti, quelli che non sono arrivati all'ultimo passo, imbruniscono con le pietre. Tutto crolla.

Nessun nome è più adatto. Un mondo minaccioso senza nome, e perciò colmo di indefinita angoscia, è in agguato. La sanguinaria semplificazione dei fanatismi, divinità diventate crudeli e guerriere, rimettono in moto le lunghe colonne dei fuggiaschi.

È la Grande Migrazione del terzo millennio: primitiva, brutale e inarrestabile come quelle che il Mediterraneo ha visto in altri secoli, fitte di terribili peripezie e tuttavia orribilmente monotone. Non esiste Storia inattuale. Civiltà opulente e soddisfatte ma anche sfiancate e inerti, sono prese d'assalto, con il peso, con il numero, da turbini di uomini che si sono lasciati dietro il passato l'identità, l'anima e non torneranno mai più, ricchi e poveri assaliti dalla stessa angoscia. Trascinati entro una striscia di tenebre come un Oreste con gli urli lontani delle Furie alle spalle. Le migrazioni assomigliano spesso a invasioni, se visti con gli occhi di chi le vede avanzare verso di sé. L'uomo non si ode più nella moltitudine tumultuosa, e sulle spiagge delle partenze si diffonde un rumore di folle invisibili.

La Grande migrazione

Il loro passato è morto, cercano una terra nuova, dei accessibili, consolazioni tangibili: a ogni costo. Noi continuiamo a contarli, a preoccuparci del denaro che si prosciuga per i centri di accoglienza ovviamente «provvisori», speriamo che poi vadano via, ovunque, litighiamo su chi debba pagare. L'accordo con qualche remota tribù, o tirannello, dell'Africa da cui sono partiti perché cerchi di fermarli ci sembra una strategia praticabile. Vediamo la Libia, e dietro c'è la disperazione di un immenso continente. Si invoca, per dare una mano, per pagare, il fantasma dell'Europa: che già si spaventò come per una invasione barbarica, quattro anni fa per qualche migliaio di giovani tunisini migranti senza famiglia, sbarcati a Lampedusa.

Odio questo genere di discorsi: mi paiono inutili. Sono i discorsi per chi non c'è stato, e crede di aver già fatto qualcosa agitandosi. Sono discorsi per chi non si trova nel pericolo. Certo: i luoghi da cui arrivano sono luoghi in cui c'è la guerra, ma per noi sono guerre strane, irre-

ali, la guerra vera è solo quella che si combatte nel proprio Paese. Tutto il resto è irrealista. Certo, uomini vengono uccisi e muoiono nella fuga: ma la fantasia non sa contare a lungo, a rigore solo fino a uno, solo fino a quello che ti sta vicino.

Vertigine del vuoto

Il problema è diventata così gigantesco, non solo nei numeri, che forse solo le Nazioni Unite, se mai fossero efficienti e non ansate burocrazia della assistenza, potrebbero occuparsene. C'è da far posto a un popolo nuovo, milioni di persone; non hanno bandiera e passaporto, l'hanno distrutto quando sono partiti. Non lasciar tracce, l'eterna accortezza del fuggiasco. D'altra parte non avrebbe senso. La loro identità è completamente nuova, formata nella tragedia del viaggio, imbevuta in quell'acido cloridrico che è la vertigine del vuoto. I loro averi sono ciò che hanno nelle mani. Se riescono a sopravvivere, alla guerra, ai mercanti di carne umana, al mare, la vita si riprirà davanti a loro a ventaglio, con un nuovo avvenire, ma anche con un passato, un passato che li può schiacciare facilmente se non lo dimenticano o non sono capaci di superarlo.

Violenze inimmaginabili

I soccorritori chiedono loro i dati normali: il tuo nome, da dove vieni, hai famiglia, hai passaporto... Accostamenti biografici che nella loro assoluta insensatezza non avvicino la insensatezza di una esistenza sradicata. Come chiedere l'identità anagrafica a un marziano.

Possono diventare qualsiasi cosa, nel bene e nel male. Sono corrotti, sono stati rovinati come le vittime di una esplosione. Qualcuno se l'è cavata con ferite non troppo gravi, alcuni sono stati mutilati, e molti feriti non si riprenderanno più e periranno.

Si è detto che «cercano la felicità»: purtroppo non è così, si soffre meno quando si crede in qualche cosa. Partire

ecco la loro unica ideologia. Travolgeranno tutto, non si fermeranno di fronte a nulla, sgretoleranno ogni muro, barriera, ostacolo. Ho visto nell'Africa a sud del Sahara villaggi e cittadine popolati ormai solo di vecchi. Quelli troppo stanchi per camminare, quelli che non potevano sognare di avere abbastanza tempo per arrivare all'ultima tappa. E gli altri? Chiedo: i giovani i bambini le donne? Un gesto vago ma perentorio della mano verso l'orizzonte: partiti, sono in viaggio. E la mano ricadeva come per chi è inutile ormai aspettare.

Siria ridotta a rovine

Ho attraversato in quella che un tempo fu la Siria e non lo sarà mai più, città distrutte, grandi e piccole, con il silenzio imperioso e definitivo delle rovine. Chi non è stato ucciso, dai soldati di regime o dai fanatici del jihad, è partito. I campi profughi servono solo per un ultimo grande respiro prima di lanciarsi nel viaggio, a ondate. Non torneranno mai più indietro: come potrebbero spiegare ai loro figli, quelli che si salveranno, che hanno ancora un futuro in quelle rovine dove domineranno con pugno di ferro o regimi fanatici o despoti corrotti?

CHE COSA VUOLE L'EUROPA

Una politica comune
in tre mosse

MARTA DASSÙ

Migliaia di persone - chiamarle persone: uomini, donne, bambini può forse aiutare - sono morte nel canale di Sicilia dal 2010 in poi. Ieri è stata la tragedia più grave; ma non è la prima e non sarà purtroppo l'ultima. Sono persone in fuga dalla guerra civile siriana, dai conflitti del Corno d'Africa, dalla crisi irachena: sfollati e rifugiati per il diritto internazionale, che possono chiedere asilo.

Osono, semplicemente, migranti per ragioni economiche, che sperano di sottrarsi alla povertà. La differenza fra questi due gruppi - rifugiati e migranti - si è persa nei grandi numeri.

Non conta affatto per le bande criminali che gestiscono in modo brutale e perverso, dal buco nero della Libia, il traffico di essere umani. Conta poco nella nostra reazione di italiani esasperati dall'annuncio di sbarchi, tragedie, e di altri sbarchi che verranno ancora. E spaventati dalle potenziali connessioni fra flussi migratori e infiltrazioni terroristiche. Ragion per cui, invece che guardare alle persone, ci dividiamo abbastanza sterilmente fra falchi e colombe. Intanto, i Paesi europei più distanti da questo nostro cimitero mediterraneo fanno finta di non sapere che le frontiere italiane sono frontiere dell'Ue.

E accusano il nostro Paese di essere un colabrodo. Quando ci si chiede se l'Europa esista, basterebbe rispondere così: su 28 paesi dell'Ue, la stragrande maggioranza dei rifugiati, il 70% circa, si concentra in 5 Paesi soltanto, Italia inclusa. Le proposte di quote europee (una divisione degli oneri) sono rimaste sulla carta. E il sistema comune di asilo ha avuto ben pochi effetti pratici.

Una discussione onesta, e non strumentale, sul «che fare» - discussione che si riapre regolarmente dopo ogni tragedia nelle nostre acque territoriali - dovrebbe intanto basarsi su tre punti. Primo: la questione dei flussi migratori dall'Africa all'Europa, attraverso il Mediterraneo, non può continuare ad essere gestita come una emergenza. Non è un'emergenza; è un fenomeno strutturale, determinato da una serie di cause evidenti (dal gap demografico fra le due sponde del Mediterraneo, alla gravità dei conflitti, alle condizioni socio-economiche ancora arretrate di parecchi Paesi

africani). Se il fenomeno è strutturale, la pressione migratoria continuerà, con numeri senza precedenti. E io non credo che possa funzionare né una risposta puramente umanitaria (un'Europa aperta e in grado di assorbire flussi crescenti: non lo è, se non altro per ragioni politiche), né una risposta puramente «securitaria» (un'Europa chiusa, in grado di respingere i migranti lì dove sono). In realtà sono indispensabili entrambe le leve: un atteggiamento molto più duro verso le bande criminali - i «neo-schiavisti», li ha definiti ieri Matteo Renzi - che gestiscono il traffico di essere umani (fino a prevedere misure attive di contrasto sulle coste libiche); la possibilità di esaminare e smistare le domande di asilo in «aree rese sicure» sulla sponda Sud del Mediterraneo («safe heavens» e corridoi umanitari nei Paesi di transito); ma anche una gestione razionale di flussi controllati, protetti e regolari.

Secondo punto: nessuna risposta alla tragedia dei flussi per mare funzionerà senza che in Paesi chiave, la Libia anzitutto, venga ricostruita una qualche forma di stabilità. Il governo italiano la considera giustamente una priorità internazionale. La Libia non è una questione del nostro cortile di casa: è il ventre molle attraverso cui i fattori di instabilità mediterranei e africani si scaricano sull'Europa intera. È vero che la pacificazione della Libia dipenderà essenzialmente dalle fazioni e tribù che si combattono. Ma è indispensabile mettere in piedi, perlomeno, una rete regionale di contenimento, basata su accordi con gli attori locali (a cominciare dall'Egitto, ma non solo).

Terzo e ultimo punto: la questione migrazione sta diventando, per la tenuta

dell'Unione europea, un banco di prova più difficile e delicato di quanto non sia la crisi greca. Nel caso della Grecia, la convinzione è di avere creato steccati sufficienti contro il contagio finanziario. Di fronte al fenomeno strutturale dell'emigrazione, l'Europa non sta dimostrando né solidarietà, né la capacità di evitare contagi. Per le norme del cosiddetto Regolamento di Dublino, un Paese come l'Italia - di primo ingresso - ha oneri sproporzionati di accoglienza. È vero - secondo le obiezioni di Germania, Gran Bretagna e Svezia - che la maggioranza dei rifugiati arrivano poi nei loro Paesi. Ma è un sistema opaco e che non funziona: né per l'Italia, sottoposta al grande stress degli sbarchi per mare, né per il resto del Continente. Ugualmente, funziona molto male «Triton», l'operazione navale europea che ha sostituito «Mare Nostrum» con un mandato diverso (di sorveglianza piuttosto che umanitario). Con pochi fondi e pochi mezzi, Triton non è in grado di affrontare le emergenze mentre non si è affatto «spento» quel fattore spinto agli sbarchi attribuito dai critici a «Mare Nostrum».

Nulla di tutto ciò basterà senza una condizione di fondo: che l'Unione europea si dia finalmente una vera e propria politica comune in materia di immigrazione, fondata su canali regolari e sicuri e su una visione comune del rapporto da stabilire fra risorse umane straniere e mercato del lavoro continentale. Ciò non interessa solo l'Italia o Malta; riguarda il futuro dell'Ue. Anche perché, se non si troveranno risposte convincenti, vinceranno le forze politiche che vogliono chiudere i confini: non solo verso il Mediterraneo, ma fra i Paesi europei.

I perché delle stragi Il fallimento delle politiche scaricabarile

Alessandro Campi

La più cupa e terribile delle previsioni si è avverata. Più partenze dalle coste africane significano più sbarchi su quelle italiane. Ma significano anche - per una banale evidenza statistica - più incidenti in mare e dunque più morti, soprattutto viste le condizioni precarie con cui gli immigrati sono costretti ad affrontare la traversata del Mediterraneo dai loro schiavisti: ammassati in modo disumano su imbarcazioni fatiscenti e spesso con condizioni meteorologiche proibitive.

Da quando il ministero dell'Interno nei giorni scorsi ha lanciato l'allarme alle Prefetture, affinché si attrezzassero per affrontare l'arrivo di migliaia di fuggiaschi e clandestini, si è capito che era solo questione di tempo.

La tragedia avvenuta ieri, se sono vere le cifre che parlano di mezzo milione di persone pronte a lasciare la Libia nelle prossime settimane, è solo il preludio dell'ecatombe che da qui alla prossima estate potrebbe verificarsi dinanzi ai nostri occhi. La domanda a questo punto è la seguente: quanti morti saranno necessari affinché l'Europa si decida ad intervenire?

Ieri il presidente francese Hollande, appresa la notizia della strage in mare, ha subito chiamato il nostro presidente del Consiglio. Gli ha detto di voler sollecitare un'azione più incisiva dell'Unione Europea in materia d'immigrazione. Ma il problema ormai non è politico-strategico, bensì pratico: chi salva i naufraghi?

Prima di decidere nuove linee d'intervento, sulla base di una discussione che richiederà certamente settimane, c'è da capire chi debba farsi carico degli immigrati che stanno arrivando. Da un lato c'è una situazione di emergenza che peggiora da un giorno al successivo, dall'altro ci sono le titubanze e le lentezze decisionali della politica europea, senza contare gli egoismi e le ipocrisie dei governi.

La missione Triton è stata un fallimento: poche risorse a disposizione e una finalità operativa, il pattugliamento e controllo delle frontiere, che non tiene conto che il vero impegno richiesto in questo momento è rappresentato dal salvataggio in mare dei migranti e dalla repressione del traffico illegale di migranti. Si riuscirà a mettere in piedi in breve tempo una Mare nostrum europea, per evitare altre stragi, o l'Italia dovrà continuare ad arrangiarsi con le sue sole forze? Per la cronaca, la Mare nostrum italiana costava 9 milioni di euro al mese. Triton, che coinvolge quasi trenta Stati, ha una dotazione finanziaria di nemmeno 3 milioni mensili. In queste crude cifre c'è tutta l'inadeguatezza dell'Europa rispetto al fenomeno che si pretende di risolvere.

Ma l'emergenza degli sbarchi non finirà mai, anzi si aggraverà, se gli europei - dopo averlo prodotto con la loro stupida improvvisa guerra contro Gheddafi - non risolveranno il caos in Libia, le cui coste, sottratte ad ogni controllo politico-militare, sono diventate la piattaforma logistica perfetta per tutte le bande e organizzazioni armate che controllano il traffico d'esseri umani. I morti in mare provocano dolore e sgomento, ma l'onda umana che da ogni angolo dell'Africa e del Medio Oriente minaccia di riversarsi verso l'Italia partendo dalla Libia genera una legittima paura e serie preoccupazioni d'ordine politico e sociale. Per il numero in sé dei clandestini e profughi che potrebbero arrivare, per il pericolo che tra di essi si infiltrino terroristi e militanti del califfato.

Ma di intervenire in Libia con lo

scopo di bloccare le partenze alla fonte i nostri partner europei e internazionali non hanno al momento alcuna voglia. Confidano in una soluzione politico-diplomatica che stabilizzando il quadro interno, grazie ad un accordo tra le parti in lotta e al riconoscimento internazionale di un solo governo legittimo, favorisca anche la soluzione del problema migratorio, o almeno la sua riduzione a livelli più fisiologici. Tale soluzione potrebbe richiedere però tempi lunghi. L'Italia deve dunque cominciare a ragionare sul da farsi, nel caso la comunità internazionale continui a mostrarsi sorda o reticente rispetto alle nostre pressioni. Per arrestare le partenze incontrollate di clandestini una possibile soluzione, come molti ormai sostengono, sarebbe l'appontamento di un blocco navale all'interno delle acque territoriali libiche, che la nostra Marina potrebbe perfettamente gestire. C'è la volontà o forza politica di ricorrere ad una simile misura nel caso non si trovi un accordo per far autorizzare il blocco dalle Nazioni Unite?

Purtroppo il quadro politico nazionale non lascia presagire nulla di buono. Non abbiamo, a quel che sembra, una classe politica in grado di operare perseguendo una visione condivisa dell'interesse nazionale. Come prevedibile, dopo la notizia della tragedia Salvini si è scatenato: ha imputato alla coscienza sporca di Renzi la responsabilità di questi morti e ha così provocato la reazione stizzita della sinistra, che gli ha dato dello "sciacallo" e dell'irresponsabile. Nello scontro, in Italia sempre eguale a se stesso, tra estremismo ideologico e indignazione morale, tra le volgarità del populismo e le banalità sentimentali del progressismo, a farne le spese è l'idea che la politica serve solo quando si dimostra capace di affrontare i problemi alla radice e con coraggio. Il resto, la rabbia schiumante della destra come il piagnisteo umanitario della sinistra, sono soltanto chiacchiere e propaganda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BARCONE RIBALTATO NEL MEDITERRANEO

Settecento morti di buonismo

È la più grande tragedia dell'immigrazione. Renzi convoca l'Ue, ma finora è stato fermo dando retta ad Alfano & C: la politica dell'accoglienza è diventata la politica del lutto. Le navi vanno affondate nei porti africani

di **Alessandro Sallusti**

Se i fatti saranno confermati quella di ieri è la più grande tragedia di sempre legata all'immigrazione clandestina. Altri settecento morti - per il rovesciamento in mare di un barcone stracarico di essere umani - vanno ad aggiungersi alle migliaia di disperati partiti dalle coste africane e mai arrivate su quelle italiane. Altro che politica dell'accoglienza. Quella adottata dal governo italiano in accordo con le istituzioni europee è diventata una politica di morte, ormai a un passo dalla complicità con i trafficanti di uomini che organizzano la tratta. Una mafia che secondo le ultime stime fattura oltre trenta miliardi all'anno che vanno a finanziare terroristi, traffici d'armi e di droga.

Matteo Renzi, capace di battere i pugni sul tavolo con piglio decisionista contro amici e avversari se si tratta della legge elettorale, sulla questione immigrati appare imbambolato, indeciso a tutto, assolutamente inadeguato. Da tempo avrebbe dovuto pretendere dal capo dello Stato il via libera alle nostre forze armate per bloccare il problema alla radice. Cioè fare affon-

dare i barconi che nei porti libici attendono il carico umano per salpare verso l'Europa. Non è un'operazione difficile, non mancano i mezzi né la tecnologia necessaria. E invece niente, Renzi va ancora appresso alle strategie fallimentari del ministro dell'Interno Angelino Alfano (specialista nel requisire alberghi e alloggi), appare succube delle organizzazioni pseudo umanitarie - in Sicilia molte sono emanazione diretta di partiti di governo - che sull'accoglienza lucrano milioni (vedi l'intercettazione nell'inchiesta di Roma-mafia: si fanno più soldi con gli immigrati che con la cocaina), è culturalmente succube del presidente della Camera Laura Boldrini, quella che teorizza accoglienza *no limits* (salvo che a casa sua, ovviamente) e che nega le stragi di cristiani da parte di islamici per motivi religiosi.

Continuare ad assecondare questa gente porta solo a ingrassare le mafie e a riempire i cimiteri di cadaveri senza nome. Che almeno ci risparmino il lutto di circostanza e le conferenze stampa contrite. Da uomini di governo pretendiamo soluzioni, le estreme unzioni lasciamole ai preti.



L'ora delle risposte forti

LA SOLUZIONE/1 Colpire i network criminali alla radice

Affondare i barconi prima che partano

*È l'unico modo per stroncare il traffico di uomini
Lo sostiene anche un uomo di sinistra come Rutelli*

di **Riccardo Pelliccetti**

■ Come fermare le carrette del mare che ogni giorno partono cariche di disperati per raggiungere le coste italiane? La soluzione è una sola: eliminare il problema alla radice. In poche parole, affondare navi e barconi dei trafficanti di uomini, impedendo così che prendano il mare e provochino stragi come quella accaduta sabato, al largo della Libia, con un bilancio che potrebbe superare i 700 morti.

Sarebbe folle oggi pensare di continuare a rincorrere, in tutto il Mediterraneo, le imbarcazioni stracariche di immigrati, sperando di salvarli e ospitarli tutti. L'ennesima strage ha sancito anche l'ennesimo fallimento della politica dell'accoglienza e del soccorso in mare, tanto cara al governo Renzi e alla madrina dell'invasione straniera Laura Boldrini. Qualche ripensamento, però, sembra farsi spazio in queste ore. Se non

consideriamo i fanatici dell'operazione Mare Nostrum, la più stupida idea partorita dalla sinistra negli ultimi anni, anche tra i membri del governo comincia a prendere corpo la convinzione che bisogna cambiare atteggiamento ed essere più incisivi nella lotta al traffico di esseri umani. La soluzione caldeggiata da Lega e Forza Italia, cioè il blocco navale, ha trovato un interlocutore sensibile nel governo, anzi nel ministero della Difesa, il quale ha subito però precisato che la competenza appartiene alle organizzazioni internazionali. Poca cosa. Il blocco navale, comunque, non garantirebbe l'incolumità dei disperati in ostaggio degli scafisti, i quali potrebbero cercare di forzare il blocco, consapevoli che nessuno aprirebbe il fuoco rischiando di provocare un'altra strage.

Quindi, l'unica soluzione radicale è stroncare sul nascere il traffico criminale, non solo affondando nei porti le imbarca-

zioni degli scafisti ma, con il supporto dell'intelligence, intercettare e distruggere anche le navi scariche che fanno rotta verso i luoghi di raccolta degli immigrati. Non è un'idea nuova e neppure il parto di una mente xenofoba. Già all'inizio degli anni Novanta, l'Italia usò questa strategia in Albania per stroncare gli affari degli scafisti, con la collaborazione del governo di Tirana. E a rilanciarla recentemente non è stata la Lega, ma l'ex vicepremier di centro sinistra Francesco Rutelli, il quale aveva dichiarato senza mezzi termini che «le emergenze gravi richiedono risposte più forti del passato. Occorre affondare navi e barche gestite dai trafficanti criminali prima che imbarchino le persone». Secondo Rutelli, serve «un'azione che colpisca i network criminali direttamente nelle centrali direttive, nei porti e nei tragitti prima degli imbarchi. E bisognerebbe partire proprio dalla Libia». Problemi giuridici? Nien-

te che potrebbe fermare questo tipo di operazione. Ci sono infatti due tipi di crimini: il primo contro l'umanità, come è la tratta di esseri umani e il loro abbandono in mare aperto; il secondo contro la navigazione, la cui sicurezza è messa a rischio. «I capi del traffico una volta catturati - aveva spiegato l'ex vicepremier - finirebbero su iniziativa europea davanti al Tribunale penale internazionale».

Questo significherebbe coinvolgere Bruxelles, ancora tiepida su questo fronte nonostante le stragi. Ma potrebbe essere anche una nostra iniziativa unilaterale, con la collaborazione del governo libico legittimato, come avvenne con l'Albania. Servirebbe poi un chiaro mandato ai militari della nostra Marina di usare la forza nel caso di resistenza armata dei criminali. Non solo per proteggere se stessi, ma anche per evitare che qualche solerte pm a caccia di notorietà si metta in testa di incriminare i nostri ufficiali per aver fatto il proprio dovere.

SCELTA DECISA

**Distruggerli nei porti
oppure intercettarli
quando sono vuoti**



L'ora delle risposte forti

LA SOLUZIONE/2 Espellere tutte le imbarcazioni irregolari

L'Australia insegna: militarizzare i mari

Canberra, grazie al blocco navale propagandato da un video multilingue, ha ridotto del 90% gli sbarchi

di **Elisa Serafini**

■ Il fenomeno migratorio è un elemento che si è presentato con costanza e regolarità nella storia. In alcuni periodi si è manifestato come fenomeno poco gradito, e per questo strettamente regolamentato, in altri si è rivelato necessario e persino indispensabile per valorizzare e arricchire alcune tra le più importanti economie del nostro mondo, come ad esempio gli Stati Uniti e l'Australia. Ma sono proprio questi paesi, cresciuti grazie all'immigrazione, a impartire oggi un'utile lezione sul fenomeno.

Distanti per storia e cultura da impostazioni ideologiche, legate al pensiero politico, o alla religione, queste «nuove» nazioni si trovano oggi ad affrontare come un nemico, ciò che un tempo aveva portato alla loro nascita. L'Australia è un Paese ricco, dotato di abbondanti risorse naturali e di un sistema molto favorevole alla creazio-

ne d'impresa: queste lontane terre, sono da sempre meta e desiderio di migliaia di aspiranti immigrati. Molti di questi possono entrare regolarmente, grazie ad un sistema relativamente flessibile che permette a cittadini di alcuni paesi, di vivere in Australia per un periodo limitato di tempo, tale da permettere la ricerca di un lavoro. Alla scadenza del visto, però, non esistono eccezioni. Senza uno «sponsor», quindi un'azienda che proponga un contratto di lavoro, l'immigrato è espulso dal continente, senza deroghe. Questa misura si applica all'italiano, così come al cittadino del Regno Unito, o della Corea del Sud. L'Australia, come ogni economia in crescita, ha bisogno dell'immigrazione, ma alle sue condizioni.

Altri Paesi, da cui potrebbero provenire immigrati meno qualificati, o più distanti culturalmente - anche questo fattore è oggetto di considerazione - devono invece contare su accordi

più restrittivi. Ma come emigrano i cosiddetti disperati, ovvero chi non può contare su un Paese di nascita «amico» del governo australiano? Anche lì, come in Italia, il fenomeno degli sbarchi è stato ampiamente diffuso. Fino a un giorno: quello dell'insediamento del governo di centrodestra di Tony Abbott, che grazie ad una nuova politica di «tolleranza zero», ha difatto eliminato i costosi e pericolosi sbarchi dalle acque australiane.

Abbott ha istituito nel 2013, un sistema di protezione militare, denominato Osb, e ribattezzato «Stop the Boats». Il sistema può contare sull'impiego di navi militari impegnate a pattugliare senza sosta le acque a rischio infiltrazione. In sinergia con la strategia militare, il governo ha infine diffuso, un'efficace campagna di comunicazione dal titolo «No Way», ovvero «impossibile». Con video e manifesti tradotti e diffusi nelle lingue più sensibili: arabo, in-

donesiano, indiano eccetera. I risultati non si sono fatti attendere. In un anno è stata registrata una riduzione del 90 per cento degli sbarchi: 207 nel 2013, contro i 2629 dell'anno precedente.

Il video, diffuso in tutti i Paesi a rischio, presenta il messaggio di un alto grado militare delle forze armate Australiane: «Qualsiasi imbarcazione irregolare verrà espulsa militarmente. Il provvedimento si applica a tutti: famiglie, bambini, minori non accompagnati. Non venite in Australia senza un visto. Non ascoltate chi vi dirà che si può fare. Queste persone vogliono i vostri soldi, e vi metteranno in pericolo». Un messaggio e una politica migratoria che non lasciano spazio ad alcun compromesso, lontani anni luce da quanto intrapreso da un governo che, fino a ora, sembra si sia limitato a ignorare il fenomeno. E così continuerà a fare. Fino al prossimo sbarco, fino alle prossime vittime.

NIENTE ECCEZIONI
 Un provvedimento applicato a tutti: minori anche soli e famiglie



IL COMMENTO

di **MARIO ARPINO**

COLPIRE ALL'ORIGINE

MALEDETTA primavera! Con il ritorno della buona stagione i trafficanti di uomini - la progenie di quei commercianti musulmani che un tempo razziano i villaggi delle coste occidentali africane per

rifornire i cristianissimi galeoni olandesi e portoghesi di carne fresca, selezionata e muscolosa da vendere oltreatlantico - incrementano a dismisura il loro giro di affari e riempiono il Mediterraneo di morti senza nome. Il materiale umano nell'Africa nera non verrà mai meno.

Ciò che forse comincia a scarseggiare sono i barconi, giudicando da come li riempiono e dalla impunita prepotenza armata con cui gli scafisti cercano di sottrarli al

sequestro. Con l'Italia, si può fare. Stesso barcone, altro giro, altro premio: basterà la solita telefonata alle capitanerie e troveranno le navi (ma quelle di Frontex laggiù hanno il divieto di andarci) pronte a imbarcare e a portare in salvo questa derelitta merce umana. A volte va male, ma non importa: ciascuno dei 700 morti annegati avrà già anticipato, con i risparmi di una vita, il prezzo del proprio martirio.

A proposito di barconi, l'Italia ha un'esperienza affinata da anni di esercizio.

[Segue a pagina 2]

IL COMMENTO

di **MARIO ARPINO**



COLPIRE ALL'ORIGINE

[SEGUE DALLA PRIMA]

C'È STATO anche un tempo in cui - i canuti addetti ai lavori lo ricorderanno - i governi della deprecata Prima Repubblica tentavano di forzare in qualche modo il corso degli eventi. Dopo le migrazioni dei curdi e quelle degli ebrei russi, risolte in pochi anni, c'è stata la crisi albanese. Il massiccio fenomeno dell'attraversamento del Canale di Otranto da parte dei clandestini (non sempre a fuggire erano i migliori, e ce ne siamo accorti presto) stava diventando preoccupante. Tutte le istituzioni fecero il possibile, ma, dopo avere riempito scuole, caserme, campi sportivi e tendopoli, qualcuno ebbe un'idea brillante e il fenomeno si arrestò.

CHE COSA era successo? Tre cose: con l'operazione Alba (etichetta Eu, ma forse, guida e responsabilità italiane) si cercò innanzi tutto di ristabilire l'ordine sulle coste albanesi. Ma, prima ancora, i nostri bravi incursori inutilizzarono con cariche esplosive tutti i barconi, i cui luoghi di raduno e partenza erano ben noti alla nostra intelligence. Terzo, con un blitz notturno segreto, coordinato tra ministero degli Interni, della Difesa e Alitalia (allora ancora compagnia di bandiera), i clandestini sospetti già presenti sul nostro territorio, con il pretesto di un cambio di destinazione, furono accompagnati in pullman su vari aeroporti e imbarcati su aerei militari e civili. Sorpresa!

La mattina dopo, increduli, erano già tutti a Tirana.

ALTRI tempi, altra gente, altri capi, altri presidenti di Camera e Senato. Oggi, anche su piccola scala, ciò non sarebbe ripetibile. Una cosa è l'Albania e ben altra cosa è la Libia, ma qualche idea, oltre a quella di piangere i morti (inevitabili, se continua così) e lamentarsi con l'Unione Europea, forse - aguzzando l'ingegno - potrebbe anche venirci. L'espressione del presidente del Consiglio dopo la riunione straordinaria di ieri sera è stata comunque forte: «...l'Italia è pronta a fare tutto il necessario per bloccare all'origine il traffico dei mercanti di uomini». Come? O non lo sappiamo, oppure è un segreto.

IL COMMENTO

di GABRIELE CANÈ

**LACRIME
E COCCODRILLI**

E DOPO? Dopo le lacrime, i proclami, le polemiche? Dopo che i soccorritori avranno smesso di cercare le centinaia di persone morte in mare durante un'operazione di soccorso, dopo cosa succederà? Domani, ad esempio.

■ A pagina 8

IL COMMENTO

di GABRIELE CANÈ



**LACRIME
E COCCODRILLI**

E DOPO? Dopo le lacrime, i proclami, le polemiche? Dopo che i soccorritori avranno smesso di cercare le centinaia di persone morte in mare durante un'operazione di soccorso, dopo cosa succederà? Domani, ad esempio. Quando l'Ue riunirà i suoi ministri? Il timore è che succeda quello che è accaduto dopo altre tragedie: niente. O poco. Sia sul fronte della prevenzione, sia su quello altrettanto delicato dell'accoglienza. E questo non per mancanza di volontà dei

singoli. Ma perché gli organismi chiamati a operare in pratica non esistono. A cominciare dall'Europa, società a responsabilità talmente limitata, da non essere responsabile di niente, e utile a pochi. Lo ha detto anche il presidente Mattarella, uomo sempre cauto e prudente. Insomma, chi di voi pensa che sarà l'Ue a scendere in campo, o meglio in acqua, alzi la mano. Gli assegneremo d'ufficio il Nobel per l'ottimismo. Se poi qualcuno avrà il coraggio di evocare l'Onu, beh, sarà un vero caso clinico. Qui, invece, molto più semplicemente e drammaticamente esiste un caso Italia. Sola nel contrastare l'invasione, e solissima nel gestirla. Sola perché nessuno ci aiuterà. Solissima, perché noi stessi facciamo molta fatica ad aiutarci. Colabrodo alle frontiere e dentro i confini. Dove gli ospiti, quelli che non muoiono in viaggio, sono e saranno in crescita, fino a diventare sempre più indesiderati. Perché è inutile

girare attorno al problema.

NON TUTTI avranno i toni e l'animosità di Salvini, ma il disagio c'è, diffuso, e l'insofferenza cresce per un flusso che appare senza freni. Lo testimoniano prefetti e sindaci di ogni colore che moltiplicano gli allarmi: fino ad ora ce l'abbiamo fatta, ma da qui in poi può succedere di tutto. E allora si parla di tendopoli, di requisizioni. Come reagirà la gente, quelli che abitano vicino ai nuovi centri di accoglienza? Probabilmente male. Non per razzismo, ma per legittima difesa. Più che legittima. Con un problema in più. Che questa immigrazione ha anche un connotato di killeraggio religioso, come dimostra l'episodio dei cristiani buttati a mare da migranti islamici. Che dobbiamo fare? Convertirci all'Islam per evitare che qualche... vicino di casa ci sgozzi? Insomma, oggi è il giorno del dolore per gli altri. Ma dopo? Dopo deve venire il momento di lavorare sul serio anche per noi.



L'analisi/1

Attenti, l'Isis avanza in Libia

Bernard Selwan El Khoury

È successo nuovamente, e succederà ancora: lo Stato Islamico in Libia, che fa capo all'organizzazione jihadista guidata da Abu Bakr al-Baghdadi, ha giustiziato 28 cristiani etiopi, alcuni dei quali sono stati decapitati. **> Segue a pag. 9**

L'emergenza

Continua l'offensiva militare dell'Isis Tripolitania sotto la legge islamica

Decapitati 28 cristiani copti perché non volevano pagare la tassa

Bernard Selwan El Khoury

segue dalla prima pagina

L'accusa: essersi rifiutati di versare la jizya, l'imposta che fino al XIX secolo ogni suddito non-musulmano, detto dhimmi, era obbligato a versare se non voleva morire, e di convertirsi all'Islam.

Ieri, la fondazione Al-Furqan, braccio mediatico ufficiale dello Stato Islamico (Isis), ha diffuso sul web un video intitolato: «Finché non giunga loro la Prova Evidente», che mostra l'esecuzione dei cristiani da parte di membri dell'IS a viso coperto. Lo stile ricorda quello della decapitazione di 20 copti egiziani, a Sirte, in Libia, pochi mesi fa. Il titolo scelto per questo nuovo filmato non è casuale, e contiene al suo interno il principale messaggio che l'organizzazione di Al-Baghdadi ha voluto lanciare. La «Prova Evidente» è il titolo di una Sura (capitolo) del Corano, la n° 98. La «Prova Evidente» è l'Islam, e il titolo del video è estrapolato dal primo versetto, che recita: «Gli infedeli fra la gente della Scrittura e gli associatori non cesseranno, finché non giunga loro la Prova Evidente». Per l'Islam, la «gente della Scrittura» è rappresentata dai monoteisti, e l'espressione è spesso utilizzata per far riferimento ai cristiani. Dunque, in questo caso il ti-

tolo scelto dall'Isis fa diretto riferimento ai cristiani etiopi giustiziati.

Nel video, 12 persone vengono sgozzate, in una località marittima, mentre altre 16 vengono giustiziate con colpi d'arma da fuoco, in un'area desertica. Una sfumatura che l'organizzazione jihadista ha voluto mettere in evidenza per marcare la sua presenza in diverse aree della Libia.

Una realtà confermata dal sito d'informazione libico Akhbar Libya 24 (Notizie della Libia 24), che in un report pubblicato ieri riferisce che l'Isis si sta lentamente espandendo in diverse città libiche, e in particolare a Derna, Sirte, Sabrata, Benghazi, Tripoli e alcune aree del sud. In ognuna di queste città, l'Isis nomina un proprio governatore, detto Emiro, e un giudice (Qadi), incaricato di far rispettare la sharia, la legge islamica. Un'espansione che preoccupa i Paesi vicini, e quelli europei, in particolare dopo l'attentato al Museo Bardo di Tunisi, il 18 marzo scorso. Al riguardo, il presidente tunisino Essebsi ha affermato, in un'intervista con Al-Arabiya, sa-

bato, che in Libia vi sono 5 mila tunisini tra le fila dell'Isis. Pochi giorni prima, l'8 aprile, l'ufficio stampa dello Stato Islamico di Tripoli aveva diffuso un video-messaggio di un certo Abu Yahya al-Tunisi (il Tunisino), il quale si rivolge ai combattenti in Tunisia, esortandoli a recarsi in Libia e «tornare vittoriosi e conquistatori in Tunisia».

Esercitando il proprio controllo su alcune aree, l'Isis si impossessa anche dei beni dello Stato, considerati un bottino di guerra. Due giorni fa, proprio a Derna, storica roccaforte della corrente jihadista libica, a un giovane locale, accusato di furto, è stata applicata la legge del taglione, e gli è stata recisa una mano. Come avviene a Raqqa, nel nord-est della Siria, «capitale» de facto dello Stato Islamico, gli uomini dell'organizzazione hanno eseguito la pena in piazza, di fronte agli occhi della popolazione.

Negli ultimi mesi, l'Isis in Libia ha rivendicato, con crescente frequenza, numerose operazioni e attacchi contro siti governativi, pattuglie militari e ambasciate. Sul terreno, però, l'organizzazione di Al-Baghdadi non incontra un largo consenso fra la popolazione e le altre formazioni armate. Alcune fonti di Akhbar Libya 24 riferiscono che alla base delle divisioni fra l'IS e le altre milizie, anche quelle di carattere jihadista, vi è l'ideologia,

e in particolare il rifiuto da parte di alcuni gruppi jihadisti libici, come la brigata «I Martiri di Abu Salim», di giurare fedeltà all'autoproclamato Califfo Al-Baghdadi. Tali divisioni sono sfociate, in diverse occasioni, in veri e propri scontri armati, a ricalcare quanto accaduto in Siria fra l'IS e il Fronte Al-Nusra, l'ala ufficiale di Al-Qaeda.

La minaccia dell'Isis in Libia si inserisce in un contesto politico già teso e in una situazione di stallo dal punto di vista militare e di sicurezza, con l'opzione dell'intervento militare arabo-occidentale ancora sul tavolo. Nel Paese continuano a esistere due Governi, quello di Tripoli e quello di To-

bruk, quest'ultimo riconosciuto dalla comunità internazionale e fortemente appoggiato da Egitto e Giordania. Le operazioni militari tra le due ali armate di questi Governi, rispettivamente le forze «Alba della Libia» e «Dignità», stanno andando avanti, nonostante la minaccia dell'Isis sembri rappresentare un punto d'incontro fra questi due schieramenti, intenzionati a frenare, ognuno per i propri inte-

ressi, l'avanzata dello Stato Islamico in Libia. Questo vuoto di potere va anche a vantaggio dei trafficanti di esseri umani, pronti, secondo il capo dell'ufficio immigrazione di Kufra, a inviare in Europa 20 mila clandestini, dopo la tragedia dei 700 migranti annegati di fronte alle coste libiche.

Una situazione di stallo che sta esasperando Bernardino Leon, capo della missione Onu in Libia (Unsmil), il quale ha minacciato di congelare il dialogo politico in corso fra le parti libiche, l'ultima possibilità che i libici hanno per ristabilizzare il proprio Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La spaccatura Di fatto la Libia è sotto il controllo di due governi: quello di Tripoli e quello di Tobruk

Gli equilibri dipendono dalle decisioni delle tribù che restano indipendenti

Divisioni
Il Paese è nel caos totale anche tra i ribelli ci sono scontri

L'Onu
Punta ad un accordo tra i due esecutivi ma senza riuscirci



Il commento

Il genocidio dell'egoismo e dell'inerzia

Alessandro Campi

La più cupa e terribile delle previsioni si è avverata. Più

partenze dalle coste africane significano più sbarchi sulle quelle italiane. Ma significano anche - per una banale evidenza statistica - più incidenti in mare e dunque più morti, soprattutto viste le condizioni precarie con cui gli immigrati sono costretti ad affrontare la traversata del Mediterraneo dai loro schiavisti: ammassati in modo disumano su imbarcazioni fatiscenti e spesso con condizioni meteorologiche proibitive.

Da quando il ministero degli Interni nei giorni scorsi ha lanciato l'allarme alle prefetture, affinché si attrezzassero per affrontare l'arrivo di migliaia di fuggiaschi e clandestini, si è capito che era solo questione di tempo. La tragedia avvenuta ieri, se sono vere le cifre che parlano di mezzo milione di persone pronte a lasciare la Libia nelle prossime settimane, è solo il preludio dell'ecatombe che da qui alla prossima estate potrebbe verificarsi dinnanzi ai nostri occhi.

La domanda a questo punto è la seguente: quanti morti saranno necessari affinché l'Europa si decida ad intervenire? Ieri il presidente francese Hollande, appresa la notizia della strage in mare, ha subito chiamato il nostro presidente del Consiglio. Gli ha detto di voler sollecitare un'azione più incisiva dell'Unione europea in materia d'immigrazione. Ma il problema ormai non è politico-strategico, bensì pratico: chi salva i naufraghi?

> Segue a pag. 54**Segue dalla prima**

Il genocidio dell'egoismo e dell'inerzia

Alessandro Campi

Prima di decidere nuove linee d'intervento, sulla base di una discussione che richiederà certamente settimane, c'è da capire chi debba farsi carico degli immigrati che stanno arrivando. Da un lato c'è una situazione di emergenza che peggiora da un giorno al successivo, dall'altro ci sono le titubanze e le lentezze decisionali della politica europea, senza contare gli egoismi e le ipocrisie dei governi.

La missione Triton è stata un fallimento: poche risorse a disposizione e una finalità operativa, il pattugliamento e controllo delle frontiere, che non tiene conto che il vero impegno richiesto in questo momento è rappresentato dal salvataggio in mare dei migranti e dalla repressione del traffico illegale di migranti. Si riuscirà a mettere in piedi in breve tempo una Mare nostrum europea, per evitare altre stragi, o l'Italia dovrà continuare ad arrangiarsi con le sue sole forze? Per la cronaca, la Mare nostrum italiana costava 9 milioni di euro al mese. Triton, che coinvolge quasi trenta stati, ha una dotazione finanziaria di nemmeno 3 milioni mensili. In queste crude cifre c'è tutta l'inadeguatezza dell'Europa rispetto al fenomeno che si pretende di risolvere.

Ma l'emergenza degli sbarchi non finirà mai, anzi si aggraverà, se gli europei - dopo averlo prodotto con la loro stupida improvvida guerra contro Gheddafi - non risolveranno il caos in Libia, le cui coste, sottratte ad ogni controllo politico-militare, sono diventate la piattaforma logistica perfetta per tutte le bande e organizzazioni armate che controllano il traffico d'esseri umani. I morti in mare provocano dolore e sgomento, ma l'onda umana che da ogni

angolo dell'Africa e del Medio Oriente minaccia di riversarsi verso l'Italia partendo dalla Libia genera una legittima paura e serie preoccupazioni d'ordine politico e sociale. Per il numero in sé dei clandestini e profughi che potrebbero arrivare, per il pericolo che tra di essi si infiltrino terroristi e militanti del califfato.

Ma di intervenire in Libia con lo scopo di bloccare le partenze alla fonte i nostri partner europei e internazionali non hanno al momento alcuna voglia. Confidano in una soluzione politico-diplomatica che stabilizzando il quadro interno, grazie ad un accordo tra le parti in lotta e al riconoscimento internazionale di un solo governo legittimo, favorisca anche la soluzione del problema migratorio, o almeno la sua riduzione a livelli più fisiologici. Tale soluzione potrebbe richiedere però tempi lunghi. L'Italia deve dunque cominciare a ragionare sul da farsi, nel caso la comunità internazionale continui a mostrarsi sorda o reticente rispetto alle nostre pressioni. Per arrestare le partenze incontrollate di clandestini una possibile soluzione, come molti ormai sostengono, sarebbe l'appuntamento di un blocco navale all'interno delle acque territoriali libiche, che la nostra Marina potrebbe perfettamente gestire. C'è la volontà o forza politica di ricorrere ad una simile misura nel caso non si trovi un accordo per far autorizzare il blocco dalle Nazioni Unite?

Purtroppo il quadro politico nazionale non lascia presagire nulla di buono. Non abbiamo, a quel che sembra, una classe politica in grado di operare perseguendo una visione condivisa dell'interesse nazionale. Come prevedibile, dopo la notizia della tragedia Salvini si è scatenato: ha imputato alla coscienza sporca di Renzi la responsabilità di questi morti e ha così provocato la reazione stizzita della sinistra, che gli ha dato dello «sciacallo» e dell'irresponsabile. Nello scontro, in Italia sempre eguale a se stesso, tra estremismo ideologico e indignazione morale, tra le volgarità del populismo e le banalità sentimentali del progressismo, a farne le spese è l'idea che la politica serve solo quando si dimostra capace di affrontare i problemi alla radice e con coraggio. Il resto, la rabbia schiumante della destra come il piagnisteo umanitario della sinistra, sono soltanto chiacchiere e propaganda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi/2

Ma la sicurezza passa da Tripoli

Lucio Galluzzo

Settecento stipati su un barcone di 20 metri puntano sull'Italia in condizioni meteo marine favorevoli. Si profila un cargo soccorritore. All'unisono tutti si spostano da una murata all'altra, ognuno vuole essere il primo a salire a bordo.

> Segue alle pagg. 8 e 9

Nuove stragi in arrivo se Bruxelles non «mette in sicurezza» la Libia

L'analisi

Oggi il dominio del territorio è nelle mani di gang criminali prima controllate da Gheddafi

Lucio Galluzzo

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

E il barcone si capovolge, le vittime sono centinaia. Se, come sembra, è stata questa la causa dell'ultima strage conosciuta, allora nessuna operazione di soccorso - più estesa come Mare Nostrum, più contenuta come Triton - potrà impedire nuove catastrofi. In mare non muore soltanto chi si affida a navi sicure.

Tutti gli altri rischiano anche se i dispositivi di soccorso sovrabbondano. Non è comunque questo il caso di Tritone, la cui «mission» è «solo» il controllo delle frontiere. A nessuno sfuggirà quanta ipocrisia si annidi nella definizione europea del dispositivo navale Ue nel Canale di Sicilia.

A fronte della nuova strage, il premier Matteo Renzi chiede un immediato vertice straordinario dell'Unione Europea sull'immigrazione per la difesa delle vite di quanti fuggono dalle tragedie africane. Se l'obiettivo è questo, l'Unione Europea è chiamata - da sola o con il concorso di Usa ed Onu - non già a rimodulare dispositivi di protezione, ma ad individuare un processo per mettere in sicurezza la Libia.

Senza questa «sicurezza» sarà la criminalità di Tripoli a continuare a dare le carte, a dosare il traffico di

esseri umani sul Canale, a mantenere il monopolio dei «viaggi della speranza» che digradano in «viaggi della morte», a marchiare il Mediterraneo - parole di Martin Shultz - come «la frontiera più letale d'Europa».

Con una Libia «in sicurezza» l'Unione Europea potrà allora decidere su politiche articolate per l'assistenza agli africani in fuga da guerre, carestie, epidemie. Potrà farlo intanto assumendo il controllo delle aree - oggi gestite dalla criminalità - in cui i profughi sono ammassati in attesa di imbarco. Istruendo in questi stessi campi le domande di asilo. Smantellando la flottiglia pirata. Gestendo direttamente i viaggi di ingresso in Europa. Appare questa l'unica via per bypassare l'intermediazione mafioso-criminale dei trafficanti di esseri umani.

Una situazione difficile anche da analizzare visto che il paese dopo la caduta del Rais, provocato proprio dalla determinazione europea, è diventato un caleidoscopio di milizie senza che nessuna abbia la forza di imporsi alle altre sul piano militare oltre che su quello politico. Sono tornate a galla le divisioni etniche e politiche che hanno addirittura preceduto l'avventura coloniale italiana.

Sino a qualche anno fa queste cosche criminali erano tenute al guinzaglio da Gheddafi, che ne dosava politicamente l'operatività e metteva questa sua capacità di controllo sul tavolo delle trattative con i suoi interlocutori occidentali.

Nel dopo Gheddafi esse sono indistinguibili dal «potere» che insanguina e strema il popolo libico e che ha costretto - non dimentichiamolo - due mesi fa l'Italia a chiudere la

sua ambasciata a Tripoli. Cosche che possono permettersi di riconquistare con una sventagliata di mitra il peschereccio appena abbandonato da cento persone, prese a bordo per spirito umanitario da una nave civile italiana.

Altro giro, altra corsa, altre decine di migliaia di dollari sottratti agli ultimi della terra, una fetta dei quali andrà a foraggiare il terrorismo, all'interno ed all'estero.

Questa strategia riedificatoria della Libia - che è risuonata recentemente tra le righe di una riflessione del ministro Paolo Gentiloni - non risponde solo alla necessità di salvaguardare vite umane. Essa appare la barriera - sempre più urgente e necessaria - a contenere la dichiarata progettualità dell'estremismo stragista islamico di «invadere» l'Europa.

Ed è anche una strada che non confligge con gli interessi del popolo libico. La Tunisia, solo per fare un esempio, all'indomani dell'assalto al museo della capitale ha chiesto ed ottenuto dalla ricognizione aerea Usa, che ha fatto base a Pantelleria, di monitorare i covi montani dei mandanti della strage contro i turisti e grazie alle informazioni ricevute ha potuto colpirli.

Procedere su questa strada, lavorare per questi obiettivi, implica un capovolgimento delle logiche oggi nettamente maggioritarie nell'Unione Europea dove solo sei Paesi (Italia inclusa) su 28 accolgono i rifugiati politici.

Queste logiche hanno permesso l'altro ieri a Natasha Bertaud, portavoce del Commissario per l'immigrazione Dimitri Avramopoulos, di

glissare sulla segnalazione di una sciagura nel Canale con 400 vittime osservando «preferiamo esser cauti, non abbiamo informazioni attendibili». Come dire «meglio chetare, sopire», anche se poi la stessa Ber-taud è costretta contestualmente ad ammettere che «l'operazione Triton di Frontex può solo dare assistenza, perché ha un budget annuale di 19 milioni di euro, che non è sufficiente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le flotte dei trafficanti vanno subito distrutte Ma occorre attrezzare campi profughi in Africa

Il budget
19 milioni di euro per la missione «Triton» sono del tutto insufficienti

La difficoltà
Ora le cosche comandano perché non esiste più un potere politico forte

Obiettivo
Evitare che Tripoli diventi una testa di ponte militare dell'estremismo

6

Sono solo sei i Paesi che accolgono i rifugiati sui 28 che fanno parte della Ue

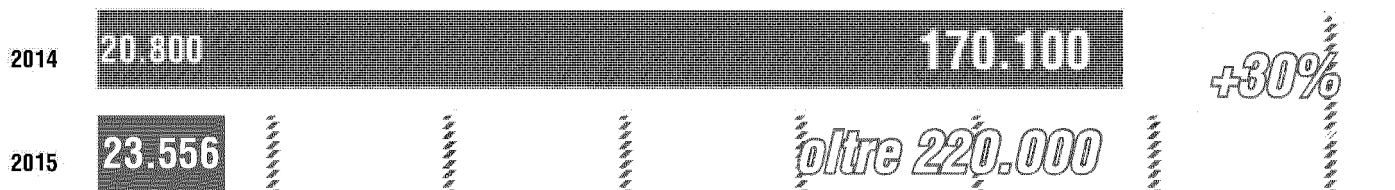
400

Sono le presunte vittime dell'ultima strage prima di questa su cui la Ue glissa

Gli sbarchi sulle coste

■ da inizio d'anno ■ nell'intero anno

ARRIVI DI MIGRANTI IN ITALIA



Il ministero stima un trend di aumento del 30%

MORTI IN MARE NEL MEDITERRANEO



Fonte: Ministero dell'Interno (arrivi); Unhcr (morti)

LA STORIA

SUONALA ANCORA, AYHAM

GIUSEPPE CONTE

Sia lode a Ayham Al Ahmad, è un pianista di strada, un giovane pianista di strada e nient'altro, eppure di lui ci ricorderemo in tanti, di lui, io senz'altro, della sua immagine e del suo gesto. Continuare a suonare, sfidare le più nere condizioni, i più tragici tabù, e in mezzo all'orrore far trionfare quel

che orrore non è, far riemergere un filo di speranza. Anche in giornate come queste in cui sembra che tutto debba sprofondare e che il senso del lutto e della morte prevalga su tutto. Una strage come quest'ultima - nel mare che separa l'Africa dall'Italia - e la tremenda contabilità dei morti annegati, che tocca cifre inimmaginabili, lasciano senza respiro.

SEGUE >> 5

■ LA STORIA

SUONALA ANCORA, CORAGGIOSO AYHAM

dalla prima pagina

Il mare, che a molti di noi appare come il regno più vasto e vero della libertà, e la fonte più primordiale della vita, diventa sotto i nostri occhi impotenti un cimitero, e un cimitero senza benedizioni e senza croci, una sconfitta fossa comune, qualcosa di atroce. E se questa tragedia ha per scena il mare altre se ne consumano in terraferma dove continua la mattanza dell'Isis, mossa da un'ideologia di potere e di violenza che per me non ha nulla di religioso.

Ebbene è proprio in questi momenti, io credo, che abbiamo il dove-

re di cercare uno spiraglio, una via d'uscita, un raggio di luce. Abbiamo il dovere di sperare.

La speranza è una forma di energia, che aiuta a superare ogni tenebra. È una forma di grazia, che ci conforta con la sua semplice presenza dentro di noi.

Energia e grazia hanno certamente baciato il giovane a Ayham Al Ahmad, pianista nell'inferno del campo profughi di Yarmuk, alla periferia sud di Damasco, passato dalle mani di Assad a quelle dell'Isis. Gli uomini dell'Isis gli avevano distrutto il pianoforte. La loro cieca iconoclastia non prevede la musica e la detesta, forse la teme.

Ma Ayham non si è arreso. Ricomparso sui tetti della periferia, tra macerie, parabole, sotto un cielo gonfio di nuvole e suona. Suona una pianola. Chissà dove l'ha trovata, come l'ha portata lassù. Sembra impossibile.

Eppure è lì: la sua immagine, i capelli neri, il

maglione a strisce orizzontali, il capo chino sulla tastiera, tutto compreso dalle sue note che comunicano una strana e ritmata allegria, tutto mi parla con una travolgente, commovente, incredibile potenza.

Il pianista di strada, appollaiato su quel tetto, con la sua musica, cui fa seguire un canto dolce, innocente, ha per me una statura eroica che nessun guerriero potrà mai battere. Perché nel girone infernale di Yarmuk, Ayham Al Ahmad è un tenero, inerme eroe della speranza, di una speranza laica o di una religione di pace e di armonia, di felicità.

La musica suonata su quel tetto ci dice che tutto ricomincia, che la vita ha una bellezza inattaccabile, e che, se non bisogna mai chiudere gli occhi davanti all'orrore, bisogna trovare sempre il sentiero di luce che ce ne porta al di là.

GIUSEPPE CONTE

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È la strage di immigrati in mare più grave di sempre Colpa dei burocrati d'Europa che fanno finta di nulla

ASSASSINI

di **Souad Sbai**

Prima di cercare un colpevole per questa e altre stragi del mare, sappiate che per chi ci governa la colpa è di chi denuncia lo scempio, per chi ci governa l'unica priorità, davanti a centinaia di morti nel mare, è definire sciacallo chi chiede una soluzione. Forse perché incombono le regionali e qualcuno ha paura che la propria inadeguatezza emerga in tutta la sua gravità. E mentre tutto questo accade il nostro mare diventa un cimitero a cielo aperto. Lo ricordavamo come il Mare Nostrum della grande Roma imperiale, un mare sicuro.

Oggi il Mediterraneo è un Mare Monstrum, un buco nero che inghiotte e fagocita vite su vite: uno specchio d'acqua con venature rosso sangue, governato da un'Europa ormai fantoccio nelle mani dei poteri finanziari. Barconi carichi di migranti e di potenziali jihadisti nascosti, nessun controllo e nessuna volontà politica di reagire a questo sfacelo: le centinaia di morti che oggi il Mediterraneo accoglie nelle sue acque sono la più vivida conseguenza della distruzione di ogni stabilità in Libia, con l'attacco francese a Gheddafi che ha totalmente spalancato le porte del nostro Paese ad ogni sorta di invasione di

massa da quelle coste.

Eppure nessuno, da Bruxelles a Roma, si sogna di andare a ristabilire l'ordine a Tripoli, perché nonostante tutta la solidarietà per quelle povere spoglie ormai senza vita, la Libia nel caos e i barconi che vanno su e giù per il Mediterraneo carichi di migranti fanno comodo a molti. I signori del terrore, Isis, i mercanti di esseri umani e di morte hanno vinto, decidono chi e come deve fare assistenza, chi e quando deve morire; del resto sanno bene che qui per loro c'è la sponda di chi grida al razzismo contro chi chiede regole, alla xenofobia e all'islamofobia contro chi lancia l'allarme su una piattaforma, l'Italia, che sta lentamente affondando sotto il peso di una marea umana ormai senza soluzione di continuità. Migranti che muoiono come mosche nel Mediterraneo, giovani e imprenditori che si suicidano, soli e in preda alla disperazione: ecco l'Europa della finanza e dei burocrati, ecco il nichilismo relativista applicato alla vita delle persone, ecco le mani lorde di sangue che stanno strangolando la nostra libertà.

Coletti, De Leo, Della Pasqua, Di Capua, Fondato e Rocca → da pagina 2 a 5

950

MORTI (IERI)

5.385

MORTI (IN TOTALE DAL 2013)



LA STRAGE DEI MIGRANTI

Sono annegati sognando l'Europa

Si gettano verso la nave dei soccorsi, sbilanciando il barcone che si rovescia. «Oltre 700 morti» Renzi: basta mercanti di schiavi. Il Papa e Mattarella, appello alla Ue. Berlusconi: ora uniti. Il caso Salvini

di Gian Antonio Stella

«Salvi!», hanno pensato tutti vedendo apparire, nel buio, l'immensa sagoma nera del mercantile portoghese «King Jacob» che si avvicinava. «Salvi!». E tutti si sarebbero spostati sulla stessa fiancata del vecchio peschereccio per essere i primi a tendere le braccia e farsi afferrare dai soccorritori. Fino a fare rovesciare l'imbarcazione.

Anche per questo l'apocalisse della carretta del mare colata a picco davanti alle coste libiche toglie il fiato. Perché per quelle centinaia di poveretti che sognavano l'Europa la fine dell'incubo pareva lì, a portata di mano. E la morte è arrivata a tradimento. L'ultimo tradimento dopo quelli subiti in viaggi da incubo da parte di trafficanti, truffatori, guerriglieri barbuti con la cartucciera a tracolla...

Sappiamo ancora poco, di come siano andati i fatti. Il primo dei superstiti è arrivato ieri sera a Catania, in elicottero, in condizioni così gravi da poter raccontare solo brandelli della sua storia.

C'è da scommettere però che sarà simile a quella di altri naufragi avvenuti negli ultimi anni nel Mediterraneo. Così tanti che i soli morti accertati, fino al 31 dicembre 2014, secondo l'Alto commissariato per i rifugiati, sarebbero stati 22.804. Più tutti quelli annegati nel Canale di Sicilia senza che alcuno sapesse del loro tragico destino.

Li abbiamo sentiti troppe volte, quei racconti che verranno ripresi oggi dai sopravvissuti. Come quello di Ebbi, che quattro anni fa era devastato dal senso di colpa per essere stato l'unico dei suoi a salvarsi: «Ho perso mia moglie negli scontri di Tripoli, vagavo per cercarla senza riuscirci, correvo con nostro figlio in braccio, un anno appena. E con lui per cinque notti ho dormito per strada, rintanato fra le macerie. Finché ho trovato il passaggio in barca...» Viaggio fatale: «Ho avvolto il mio bimbo con un giaccone. Ho provato a tenerlo con me fra le onde, ma la creatura pesava come un masso...». Quando gli tesero una cima per aggrapparsi, per il piccolo era troppo tardi.

C'è chi dice che «l'ecatombe» dell'altra notte, per usare le parole di Carlotta Sami, portavoce dell'agenzia Onu per i rifugiati, sia stata la più grave che mai abbia colpito il mondo dell'emigrazione. Probabile, per il Mediterraneo. Anche se qualche altra strage potrebbe non essere mai stata

scoperta. Magari perfino più grave di quella con almeno 283 vittime del Natale 1996 scovata anni fa da Giovanni Maria Bellu che nel libro *I fantasmi di Portopalo* raccolse la testimonianza di un pescatore: «Abbiamo issato la paranza e l'abbiamo aperta sul ponte. In mezzo al mucchio del pescato c'era il corpo ancora intatto di un uomo scuro di carnagione sui venticinque-trent'anni. La pelle era in parte mangiata dai pesci».

«Mi faceva pena e orrore», proseguiva il pescatore, «La vista di quell'anello mi ha fatto pensare alla sua vita, ai suoi familiari. Ti vengono in mente mille cose in momenti così...» Ricordò però che, per paura della burocrazia, decise di restituirlo al mare e di «buttarlo giù, come avevano già fatto altri, come abbiamo continuato a fare per un altro mese e mezzo noi di Portopalo, fino a che abbiamo smesso di trovare nelle reti cadaveri interi o pezzi di cadavere»...

E a rileggere questi racconti di disperati ammassati su carrette del mare dalle incerte fortune tornano in mente i versi di Edmondo De Amicis sui nostri nonni: «Ammonticchiati là come giumenti / sulla gelida prua mossa dai venti / migrano a terre ignote e lontane / laceri e macilenti / varcano i mari per cercar del pane. / Traditi da un mercante menzognero / vanno, oggetto di scherno, allo straniero / bestie da soma, dispregiati iloti / carne da cimitero / vanno a campar d'angoscia in lidi ignoti».

Non erano meno infami, i nostri scaffisti. Basti ricordare l'ingordigia degli armatori che spinsero il «Principessa Mafalda», nell'ottobre del 1927, ad avventurarsi nell'oceano verso l'Argentina nonostante per otto volte (otto volte!) i motori si fossero fermati prima dello stretto di Gibilterra. Davanti alle coste brasiliane si sfilò l'asse di un'elica e il piroscalo cominciò a imbarcare acqua. Morirono, secondo il *Clarín* di Buenos Aires, almeno in 657. Molti attaccati dagli squali. E i sopravvissuti raccontarono le stesse scene cantate anni prima nelle strofe dolenti del «tragico naufragio del vapore Sirio»: «Padri e madri abbracciava i suoi figli / che si sparivano tra le onde, tra le onde del mar...».

Forse per questo chi conosce un po' di storia come papa Francesco che di emigranti è figlio e che ieri ha pianto nell'Angelus i morti dell'altra notte («Uomini e donne come noi. Fratelli nostri che cercavano una vita migliore. Affamati, perseguitati, feriti, sfruttati. Vittime di guerre. Cercavano una vita migliore. Cercavano la felicità») fatica a capire la rissa da bottega scatenata su quei settecento morti. Addebitati non solo da Matteo Salvini a un presunto «buonismo» reo di non fermare gli immigrati «prima», sulla battigia della Quarta Sponda. E non solo sotto sotto serpeggia una certa nostalgia del «cattivismo» invocato da Roberto Maroni ai tempi dell'accordo con Muammar Gheddafi.

Vedevamo una volta meno sbarchi e meno naufragi e meno morti? Sì. E come dice il proverbio «occhio non vede, cuore non duole». Ma era quella, davvero, la soluzione? Un piccolo filmato girato con un telefonino, gelosamente custodito per due anni da un immigrato respinto e infine inserito nel film *Mare chiuso* di Stefano Liberti e Andrea Segre, raccontò troppo tardi la storia di un gruppo di profughi in larga parte eritrei e cristiani in fuga dalla guerra e dalle pulizie etnico-religiose. Fermati da una motovedetta, quei poveretti che come avrebbe riconosciuto una sentenza di condanna della Corte dei diritti umani di Strasburgo avevano diritto all'asilo, supplicarono i militari italiani: «Ci state gettando nelle mani degli assassini... Dei mangiatori di uomini...» Niente da fare: vennero riconsegnati ai libici «senza essere prima identificati, ascoltati né informati preventivamente sulla loro effettiva destinazione».

Meglio così? Davvero «salvavamo la vita» a profughi come quelli, che il Ras di Tripoli decise a dimostrare che faceva sul serio arrivò talvolta, come raccontò Fabrizio Gatti, a scaricare in mezzo al deserto del Sahara? «Salvavamo» quelle donne riconsegnandole alla mercé di aguzzini dai quali, secondo la denuncia del Servizio Informazione

della Chiesa, erano state nell'85% dei casi torturate e stuprate e irrise perché da cristiane avrebbero «portato in grembo un figlio dell'Islam»? «Salvavamo» tutti dagli scafisti perché, come spiegò il direttore del Sisde Mario Mori, delegavamo il contenimento ai miliziani gheddafiani? «I clandestini vengono accalappiati come cani, messi su furgoncini pick-up e liberati in centri di accoglienza dove i sorveglianti per entrare devono mettere i fazzoletti intorno alla bocca per gli odori nauseabondi...»

Certo, era più comodo e rassicurante «non vedere». Al massimo sospirando sulle foto di qualche mucchio di cadaveri sepolto dalla sabbia sahariana dove, secondo Fortress Europe, sarebbero morte prima del 2011 (poi nel caos libico è diventato ancora più complicato fare i conti) almeno 1.750 persone. Così come è più facile sventolare lo slogan «aiutiamoli a casa loro» versando allo stesso tempo ai Paesi poveri aiuti pari solo allo 0,13% del Pil e cioè un sesto di quanto ci chiede la comunità internazionale, la quale tra l'altro impone all'Africa, come denunciò Kofi Annan, tariffe doganali sui prodotti della carne che toccano punte dell'826%.

Questo ci dicono, i morti dell'ultimo naufragio. Certo, davanti a una realtà così pesante c'è da chiedersi se potessimo davvero prenderci il lusso, come accadeva ancora pochi mesi fa, di non affondare in alto mare i pescherecci usati dagli scafisti (dopo aver portato in salvo i profughi dalle guerre, dalle carestie e dai trafficanti, ovvio) per «non creare problemi all'ambiente». Tema sacrosanto, si capisce, ma forse in certi frangenti un po' meno impellente. E c'è da rimpiangere l'insopportabile tolleranza mostrata nei confronti di scafisti come il tunisino Tarak Honeim fermato sette volte prima che il suo caso finisse su tutti i giornali: com'è possibile che non fosse stato sbattuto in galera? Diciamolo: è stato un errore sottovalutare per anni, da parte della sinistra, l'impatto d'una immigrazione così caotica levando al massimo qualche grido di dolore all'indifferenza degli amici dell'Europa. Ma possiamo davvero andare ad imporre un blocco navale o addirittura occupare le spiagge libiche? Oggi? Con quali rischi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In salvo Sono soltanto cinquanta, ma finalmente al sicuro dopo che si è ribaltato il barcone sul quale viaggiavano nel Canale di Sicilia. A bordo, secondo le testimonianze dei sopravvissuti, c'erano tra 700 e 900 persone

Il racconto del finanziere «Avrà avuto 10 anni L'ho preso in braccio come fosse mio figlio ma era troppo tardi»

DAL NOSTRO INVIATO

CATANIA Alle quattro di ieri mattina, in mezzo a una chiazza nera di nafta, tra due salvagenti ormai vuoti e alcune assi di legno marcio alla deriva, il finanziere di mare Francesco Gallo, 35 anni, siciliano, imbarcato sul pattugliatore «Monte Sperone», ha visto spuntare dall'acqua all'improvviso il corpo di un bimbo: «Ci siamo avvicinati col gommoni, in cuor mio pregavo fosse vivo, ma la speranza è morta poco dopo. Avrà avuto dieci anni, quel bimbetto nero. L'ho stretto tra le braccia come fosse mio figlio, che non vedo da venerdì sera, da quando siamo partiti per la missione Triton...».

Quando è scattato l'allarme da Roma, a mezzanotte e mezza, il «Monte Sperone» era già operativo nel Canale di Sicilia: così, con i motori al massimo, a una velocità di 40 miglia orarie, ha puntato dritto sulla verticale di Malta. Inutilmente, purtrop-

po. Con la luce del giorno che aumentava, i finanziari hanno visto poi altri corpi intorno a loro. Altri due corpi di uomini senza più vita, che hanno raccolto insieme al bambino e portato sottobordo alla nave «Gregoretto» della Capitaneria.

Paolo Zottola, 32 anni, il capitano del «Monte Sperone», la nave ammiraglia della Guardia di Finanza, 58 metri di lunghezza e 30 uomini di equipaggio, è sceso anche lui sul gommoni per dare manforte ai suoi militari, e quando ha capito che non c'era più nulla da fare ha comunicato via radio la triste scoperta al generale Antonino Iraso, che comanda il reparto aeronavale delle Fiamme Gialle a Pratica di Mare.

«È un lavoro duro, il nostro, ma lo dobbiamo fare», ha detto il generale via radio ai finanziari stremati e ammutoliti davanti a quella distesa di cadaveri. Il capitano Zottola e i suoi uomini, prima che scoppiasse l'emergenza profughi, uscivano soprattutto a caccia di traffi-

canti di hashish, sequestrandone a tonnellate su mercantili provenienti soprattutto dal Marocco.

Ma ora il loro lavoro è cambiato: «Adesso cerchiamo di salvare la gente in mezzo al mare — dice il capitano Zottola — E non c'è stanchezza che tenga finché non li abbiamo trovati tutti. Purtroppo, però, tante volte il miracolo non riesce e non ci si abitua mai al dolore. Con la temperatura dell'acqua, così fredda intorno a mezzanotte, non si può resistere a mollo più di mezz'ora». Dalle sette di ieri mattina, poi, col mare forza 3, quindi relativamente tranquillo, quelli del «Monte Sperone» e tutti gli altri soccorritori non hanno più rinvenuto cadaveri: «Abbiamo paura di pensare a quello che ci può essere qui sotto», sospira il finanziere Gallo, sul suo gommoni. Un altro cimitero in fondo al mare, altre croci senza nome da piantare.

Fabrizio Caccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da giorni in mare Adesso abbiamo paura di pensare a quello che ci può essere qui sotto

Chi è



● Francesco Gallo, 35 anni, siciliano, lavora in mare sul pattugliatore «Monte Sperone» della Guardia di Finanza



IL SOPRAVVISSUTO

«Noi, schiavi prigionieri sotto coperta Era chiaro che non c'era posto per tutti»

Le prime parole dei sopravvissuti. L'arrivo dei soccorritori a Malta: «Tanti ragazzi, coperti di nafta»

DAL NOSTRO INVIATO

LA VALLETTA (MALTA) Al molo 5 del porto industriale i marinai del Conquest mostrano agli amici i video dei telefonini. Daniel Caruana ha fatto un breve filmato mentre i suoi compagni issavano a bordo i primi cadaveri. Dura una trentina di secondi. Un uomo senza vita nell'acqua scura, in verticale, a braccia spalancate. La testa è l'unica parte emersa. Doveva avere una certa età, perché i capelli sono completamente bianchi. Sott'acqua penzolano due scarpe legate intorno alla pancia con i lacci. Forse ha capito che avrebbe avuto più possibilità sfilandosele dai piedi, forse aveva paura di perderle e ha voluto tenerle, anche se facevano da zavorra.

A distanza di un paio di metri si intravede un altro corpo. I capelli lunghi e la sagoma minuta fanno pensare a una donna. È tenuta a galla da un piccolo giubbotto di salvataggio rosso, uguale a quello indossato dalla vittima che le sta accanto. «Sono quelli che stavano sopra perché indossano giacche a vento e maglioni» dicono Daniel e i suoi colleghi senza nessuna emozione, come se stessero ri-

ferendo di una normale giornata in ufficio. «Gli altri che stavano sotto, quando li ritrovi, sono vestiti leggeri, a volte quasi nudi, per sopravvivere al caldo».

Il mercantile Conquest è arrivato al mattino presto, quando ormai si trattava di recuperare salme e non di salvare esseri umani. I marinai sapevano cosa avrebbero trovato. «C'eravamo noi, due pescherecci italiani, un'imbarcazione della vostra Marina. E intorno solo silenzio. L'acqua era ferma, nessun scia-bordio, nessun grido. Che fosse così grave l'abbiamo saputo adesso. Ma i numeri non hanno grande importanza, tanto non lo sapremo mai quanti erano davvero, come sempre». I cadaveri più vicini al punto segnalato dalla Guardia costiera italiana e maltese erano uno addosso all'altro. Quasi avessero cercato di tenersi, aggrappati a qualche borsone in grado di galleggiare. Daniel e gli altri scesi sulla pilotina li hanno scossi per vedere se qualcuno si rianimava. «Erano tanti, almeno cinquanta, e molti ormai non di distinguevano dai detriti. La nafta che c'era in acqua li ha coperti quasi tutti. Tanti ragazzi, questa è l'unica differenza rispetto al solito. Gli altri corpi sono sparsi nel rag-

gio di 2-3 miglia, con la corrente che li sta trascinando verso Sud. Ormai in quel mare di nessuno ci sono solo morti».

Le voci dei vivi arrivano per interposta persona. Il gruppo più numeroso dei sopravvissuti è sulla nave Gregoretti, Guardia costiera italiana. «Ci hanno fatto schiavi» hanno raccontato agli ufficiali a bordo. «Ci sorvegliavano degli uomini armati, gli adulti erano tutti sotto coperta, prigionieri, senza cibo». Sono frammenti di testimonianza che sembrano combaciare con quella resa ai magistrati di Catania dall'immigrato 32enne originario del Bangladesh che per primo ha fatto quel numero spaventoso, settecento. Anche di più, dice ora. «Eravamo in 950, c'erano 40-50 bambini e circa 200 donne. Siamo partiti da un porto a cinquanta chilometri da Tripoli, e subito è stato evidente che non c'era posto per tutti». I trafficanti hanno risolto il problema del sovraffollamento stipando quante più persone possibile ai livelli inferiori della barca. «Poi hanno chiuso i portelloni, senza mai più riaprirli».

Malta è come Lampedusa, un'isola nel centro del Mediterraneo, solo che è una nazione.

Ogni volta partono due incrociatori della Marina, quattro motovedette della Guardia costiera, che si tratti di acque libiche, italiane o maltesi i numeri dei soccorsi non cambiano mai, ogni altro possibile sforzo viene affidato alla buona volontà delle navi private. E poi viene allestita la camera mortuaria in alcuni capannoni ben nascosti alla periferia de La Valletta. Primi a partire, primi a tornare. Al più piccolo stato dell'Unione europea non puoi chiedere molto. Non è una meta. Non c'è posto per i vivi. La sua funzione primaria è quella di cimitero. Anche questa volta sarà così. Questa notte la Guardia costiera italiana lascerà sull'isola 24 corpi, gli unici recuperati finora. L'irrelevanza consente almeno una certa dose di sincerità. «Nel Mediterraneo sta avvenendo un genocidio al quale tutti noi corriamo il rischio di abituarci» ha detto in preda a un'ira sincera il primo ministro laburista Joseph Muscat, che oggi volerà a Roma dal suo quasi coetaneo Matteo Renzi. «E se l'Europa continuerà a tenere gli occhi chiusi, verrà giudicata complice e responsabile come coloro che nel recente passato hanno assistito inerti ad altri genocidi».

Marco Imarisio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rabbia

Il premier dell'isola:
«Siamo testimoni
di un genocidio
L'Europa è complice»

Il Papa in piazza San Pietro

«Nostri fratelli, cercavano la felicità»

«Rivolgo un accorato appello affinché la comunità internazionale agisca con decisione e prontezza onde evitare che simili tragedie abbiano a ripetersi. Sono uomini e donne come noi, fratelli nostri che cercano una vita migliore, affamati, perseguitati, feriti, sfruttati, vittime di guerre. Cercavano la felicità». Così papa Francesco al termine del Regina Coeli in piazza San Pietro sulla tragedia nel Canale di Sicilia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Trapani

In un video il giallo del peschereccio sfuggito ai libici

MAZARA DEL VALLO (TRAPANI) È rientrato al porto di Mazara del Vallo il peschereccio Airone sfuggito venerdì a un rimorchiatore della Guardia costiera libica anche grazie alla protezione di un'unità della Marina italiana. Ma c'è un giallo. Il comandante Angelo Figuccia aveva parlato via radio di un assalto. Ma le cose starebbero diversamente, secondo un video girato proprio sul rimorchiatore libico dalla giornalista Nancy Porsia di SkyTg24: si sente la voce del comandante libico intimare la consegna dei documenti e la richiesta di seguirlo verso Misurata per avere violato le acque di Tripoli. E la chiara risposta del capitano siciliano: «Siamo qui per un pezzetto di pane». Il resto è noto: Figuccia fa salire a bordo un militare libico, ma lo immobilizza, lo chiude in una cabina e avvia la fuga poi protetta dalla Marina. Indaga il pm di Marsala Alberto Di Pisa.

F. Cav.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La strage dei migranti | Le vittime

Cimitero Mediterraneo

DALLA NOSTRA INVIATA

CATANIA I sommozzatori che scesero sul fondo a dare un'occhiata risalirono con le lacrime agli occhi, scioccati. Giù, nei resti di quella carretta capovolta, c'erano i corpi di uomini e donne che sembravano aspettare chi li liberasse, imprigionati nella stiva e in piedi, a fluttuare. I capelli delle donne mossi dalle correnti, come alghe. Era il naufragio del 3 ottobre 2013, 368 morti.

Chissà se il ragazzino che ieri all'alba galleggiava a faccia in giù nella nafta aveva mai sentito parlare di quella strage... Chissà se sapeva a quali rischi andava incontro salendo sul barcone... L'hanno recuperato per primo e l'hanno messo sul ponte della Gregoretti, la nave della Guardia costiera. Nel giro di poche ore accanto a lui altri 23 sacchi, ciascuno una vita perduta. Ma di sacchi, in quell'angolo di Mediterraneo, ieri ne sarebbero serviti 700. Settecento morti che quasi certamente nessuno ripesccherà più dalle acque agitate al largo delle coste libiche. La strage più strage di sempre. Nelle comunicazioni interne dei soccorritori, accanto alla parola nazionalità c'è un generico «Africa subsahariana» e la sola cosa che si sa per certa è che uno dei sopravvissuti è eritreo. «Prima cerchiamo di recuperare il recuperabile, poi ci occupiamo del resto» ripetono i coordinatori delle ricerche.

«Il recuperabile», cioè i morti. Che anche stavolta galleggiavano fra rottami, vestiti, sacchetti di plastica, scarpe, nafta... Lo spettacolo spettrale dei corpi senza vita nell'acqua non cambia mai. Cambiano il luogo, la profondità, il numero delle vittime.

Il primo naufragio dai grandi numeri avvenne la notte di Natale del 1996 nel Canale di Sicilia. Una barca carica di indiani, pachistani e cingalesi affondò ma di quella tragedia, 283 morti, nessuno seppa nulla per sei anni.

Furono naufragi-fantasma anche quelli (ancora oggi presunti) del 2011 nei quali, secondo stime non ufficiali, avrebbero perso la vita fra i 500 e i 700 tunisini. Secondo le loro madri, che

nel 2013 fondarono un'associazione per cercarli, sarebbero partiti via mare ma mai arrivati a destinazione. Le loro storie, quindi, si conoscono soltanto dalle parole e dalle fotografie delle madri che continuano invano a cercarli.

E poi ci sono le fotografie che non hanno nome né storie. Come quelle recuperate in mare dopo il naufragio del 2013. Fu un anno nerissimo, o almeno così sembrava allora, quando tutti giurarono «mai più», dopo i 368 morti del 3 ottobre e i 250 della settimana successiva (quasi tutti eritrei). A Lampedusa nessuno potrà mai dimenticare la lunghissima fila di bare allineate sul molo: per riconoscerle un numero e, nei casi più fortunati, un nome. Erano sembrati tanti i 13 morti di Scicli di pochi giorni prima (30 settembre) ma quei numeri d'inizio ottobre erano spaventosi. Eppure più o meno la metà della cifra di ieri.

Persone. Donne, uomini e bambini diventati numeri, appunto, senza nemmeno la dignità di un nome. Spesso morti a un passo dalla salvezza: per aver allungato le braccia in troppi verso una nave che li voleva salvare sbilanciando il loro barcone oppure per aver scambiato per terra ferma una secca. È successo tante volte: la carretta con cui arrivano si incastra quando non c'è luce per vedere la costa, loro scendono e finiscono nell'acqua alta morendo annegati perché quasi sempre non sanno nuotare.

Forse è morta proprio così anche Samia Yusuf Omar, atleta somala di Pechino 2008 partita per l'Italia e mai arrivata. Di quanti modi si può morire in mezzo al Mediterraneo su una barca carica di disperati, sono pieni i verbali dei sopravvissuti. Che raccontano di gente asfissata nella stiva, di donne incinte buttate in acqua, di motori in avaria e barche alla deriva. Di umanità varia in balia delle onde.

L'Unhcr fa sapere che nel 2014 sono morti più di 3.000 migranti e che quest'anno, bilancio di ieri compreso, dovremmo già essere oltre i 1.500. Persone, appunto. Prima che diventino numeri.

Giusi Fasano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RETROSCENA IL PIANO ITALIANO

Missione di terra in Libia

per controllare spiagge e porti

L'idea di un'operazione di polizia internazionale autorizzata da Bruxelles e Onu

ROMA Un'operazione di polizia internazionale per mettere sotto controllo le spiagge e i porti della Libia. Un contingente militare autorizzato dall'Unione Europea — possibilmente anche dalle Nazioni Unite — per fermare l'attività criminale degli scafisti e così cercare di stroncare il traffico di esseri umani. È questa la proposta che l'Italia potrebbe mettere già oggi sul tavolo dei ministri degli Esteri riuniti in Lussemburgo e del Consiglio europeo. È l'opzione più efficace, diventata oggetto di trattativa con gli altri Stati membri, per arrivare a un intervento comune e così tentare di bloccare il flusso delle partenze che rischia di avere dimensioni sempre più grandi, dunque di diventare sempre più rischioso.

I tempi non possono essere brevissimi, ma quanto accaduto ieri mostra la necessità di fare in fretta a trovare una soluzione che consenta di assistere le migliaia di disperati che cercano di salvarsi fuggendo dalla Libia. Non a caso si tornerà ad insistere con le organizzazioni umanitarie e naturalmente con l'Unione Europea, per la creazione urgente di campi profughi in nord Africa in modo da smistare le istanze per il riconoscimento dello status di rifugiato politico.

Guerra agli scafisti

Tutte le opzioni vengono analizzate prima della riunione convocata a Palazzo Chigi dal presidente del Consiglio Matteo Renzi. E quella subito scartata riguarda il possibile blocco navale da attuare a poche decine di miglia dalla Libia. Un dispositivo del genere funziona infatti soltanto se accompagnato dai respingimenti. Vuol dire che ogni imbarcazione viene fermata e scortata fino all'imbocco di uno dei porti di

partenza in Libia. Ma questo comporta pericoli altissimi e soprattutto non servirebbe affatto a fermare i trafficanti, disposti a tutto pur di lucrare sulla disperazione di chi paga centinaia di dinari pur di salire a bordo di un'imbarcazione. Impossibile anche il ripristino di una missione umanitaria sul modello di «Mare Nostrum» proprio perché agevolerebbe l'attività criminale di chi sa che alle persone imbarcate anche su mezzi di fortuna basterà lanciare un sos poco dopo la partenza per essere soccorse e salvate. «Se questa fosse la volontà — spiegano gli esperti — sarebbe più efficace creare un corridoio umanitario e portare i profughi direttamente sulle nostre coste».

L'unica strada ritenuta percorribile in questo momento è quella di un intervento che miri a stroncare le organizzazioni criminali. La situazione attuale non consente di avviare alcuna trattativa con le autorità libiche, anche perché ci sono due governi che rivendicano la propria titolarità e soprattutto bisogna tenere conto dei miliziani che tentano di impedire qualsiasi negoziato.

Qualcosa potrebbe cambiare se davvero, come sostiene da un paio di giorni il mediatore dell'Onu Bernardino León si riuscirà, «entro breve a creare un governo di unità nazionale». Ed è proprio questa la «cornice» entro la quale ci si vuole muovere.

L'intervento

Già nel febbraio scorso, di fronte all'avanzata dei terroristi dell'Isis, il ministro della Difesa Roberta Pinotti aveva dichiarato come l'Italia fosse pronta «a fare la propria parte guidando una coalizione internazionale per un intervento militare». A questo adesso si pensa, avendo come obiettivo quelli che Renzi

ha definito «gli schiavisti del XXI secolo», evidenziando poi come il controllo del mare non possa essere la soluzione per impedire i naufragi e quindi la morte di migliaia di persone.

L'ipotesi esplorata in queste ore prevede un intervento nella parte settentrionale della Libia, coinvolgendo, se possibile, anche gli altri Stati africani. Il via libera dell'Unione Europea, ancora meglio dell'Onu, si rende necessario perché altrimenti si tratterebbe di un vero e proprio atto di guerra, impensabile anche nei confronti di uno Stato che attualmente ha una situazione totalmente fuori controllo. Una missione di terra alla quale l'Italia parteciperebbe con l'Esercito, con la Marina Militare e con l'Aeronautica seguendo uno schema che ricalca in parte quello applicato in Libano nel 2006. Le condizioni in quel caso erano completamente diverse sia per quanto riguarda la realtà territoriale, sia per la presenza di interlocutori validi con i quali avviare un confronto diplomatico. Ma gli aspetti tecnici sarebbero comunque molti simili.

I campi profughi

L'opzione militare prevede comunque l'avvio di un intervento umanitario per garantire alle migliaia di persone in fuga

di avere assistenza in Africa e accoglienza in Europa. Per questo si è deciso di accelerare quel progetto seguito dal ministero dell'Interno che prevede la creazione di almeno tre campi profughi. Veri e propri punti di raccolta in Niger, Tunisia e Sudan dove esaminare le istanze di asilo in modo da poter avviare la procedura con i Paesi indicati dai richiedenti.

L'organizzazione dovrebbe essere affidata all'Alto commissariato per i rifugiati e all'Oim, l'Organizzazione di assistenza ai

migranti che proprio in Africa — ma anche in Libia — vanta un'esperienza decennale e ha già seguito numerosi progetti, compreso il rimpatrio assistito. In questo caso ogni Paese metterebbe a disposizione personale che possa lavorare in collaborazione con le autorità locali. Tutto in una corsa contro il tempo per salvare migliaia di persone.

Florenza Sarzanini

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano

● L'Italia potrebbe già affrontare oggi al tavolo dei ministri degli Esteri Ue il piano per combattere gli scafisti

● L'idea che al momento sembra prevalere è quella di un intervento nella parte settentrionale della Libia. Il piano prevederebbe il coinvolgimento di altri Stati africani e l'egida dell'Unione Europea e anche dell'Onu

● L'Italia parteciperebbe con l'Esercito, con la Marina militare e con l'Aeronautica (utilizzando uno schema simile a quello del Libano nel 2006)

● L'opzione militare verrebbe integrata anche dalla creazione di campi profughi per vagliare le richieste di asilo politico dei rifugiati

Palazzo Chigi

La conferenza stampa del presidente del Consiglio Matteo Renzi sulla strage di migranti di fronte alle coste libiche. Da sinistra, i capi di stato maggiore della Marina e della Difesa, Giuseppe De Giorgi, 61 anni, e Danilo Errico, 61, il premier Renzi, 40, il capo della polizia Alessandro Pansa, 63, e il comandante del Corpo delle capitanerie di porto Felicio Angrisano, 64 (Ansa)

Il leader leghista

Scoppia il caso Salvini

Il Pd reagisce alle sue accuse: frasi nauseanti, da sciacallo

MILANO È un'onda di biasimo quella che si riversa su Matteo Salvini dopo le sue dichiarazioni sul naufragio del canale di Sicilia: «Sono morti sulla coscienza di Renzi e Alfano» aveva dichiarato il leader della Lega a Sky Tg24 di primo mattino. «Sciacallo, speculi su una tragedia immane» gli hanno risposto in molti, da Pd, Ncd e Sel nel corso della giornata.

Ma Salvini non rettifica né arretra: «Dicono che siamo sciacalli, che siamo razzisti, ma il razzismo è alimentato da chi li fa partire facendoli annegare in mezzo al mare». La giornata del naufragio è stata anche una giornata di durissima polemica. Il vicesegretario dem Lorenzo Guerini ha definito Salvini

«sciacallo nauseante», il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha parlato di «demagogia e strumentalizzazioni», il leader di Sel Nichi Vendola di «racapricciante cinismo».

Non è la prima volta che il segretario della Lega accende lo scontro con il governo sulla gestione degli sbarchi, ieri ha sostenuto che per i morti del canale di Sicilia ci sono dei responsabili: «Dalla stage di Lampedusa non è cambiato nulla: partono, annegano o sbarcano, scappano e si alimenta lo scontro sociale. L'ipocrisia di Renzi, Alfano e Boldrini crea solo morte». Poco dopo su Facebook ha riproposto quella che ritiene la soluzione: «Blocco navale internazionale

subito, davanti alle coste libiche!». Sulla stessa linea Giorgia Meloni, la leader di Fratelli d'Italia: «Il governo Renzi dovrebbe essere indagato per strage colposa: la tragedia è stata causata dalla folle politica dei recuperi in mare messa in campo con Mare Nostrum e Triton».

La deputata di Forza Italia Daniela Santanchè va oltre e auspica che «Aeronautica e Marina militare si attrezzino subito per bombardare e affondare i barconi pronti a partire».

Sulla polemica aleggia il prossimo appuntamento delle Regionali. È questa l'accusa principale che viene rivolta al segretario della Lega: «Speculare sui morti è quanto di più

basso un uomo politico possa fare, farlo poi per una manciata di voti è ignobile» dice l'ex ministro Maurizio Lupi, ora a capo dei deputati di Ap.

In Veneto, dove la Lega si gioca la partita elettorale più importante, reagisce la candidata del centrosinistra Alessandra Moretti: «Una bestialità liquidare questa tragedia con un tweet come ha fatto Matteo Salvini» mentre Emanuele Fiano della segreteria pd insiste sul sospetto di un calcolo elettorale: «Per la Lega morti e voti sono la stessa cosa. Mentre si raccolgono cadaveri e si salvano vite nel Mediterraneo, gli sciacalli speculano in diretta».

Massimo Rebotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Precedenti

● L'8 aprile scorso una frase di Matteo Salvini sui campi rom crea scalpore: «Li raderei al suolo» dichiara

● Dal Vaticano netta condanna: «Posizioni assurde e frasi stupide»

● Il leader della Lega annuncia poi di essere stato sospeso per 24 ore da Facebook per aver usato la parola «zingaro»



Allerta nella Ue, summit d'urgenza Hollande: «Più navi nel Mediterraneo»

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES La più grave strage di migranti degli ultimi anni costringe l'Unione Europea a uscire dall'immobilismo sulla sempre più drammatica situazione nel Mediterraneo. Il presidente del Consiglio Ue, il polacco Donald Tusk, ha fatto sapere di aver iniziato le consultazioni con le capitali per organizzare il summit d'urgenza dei 28 capi di Stato e di governo sull'immigrazione chiesto da Italia e Malta. La Commissione europea del lussemburghese Jean-Claude Juncker, che la scorsa settimana ha assorbito come un «muro di gomma» le pressanti richieste di intervento, ha ammesso che le stragi di migranti tra Africa ed Europa riguardano «la responsabilità comune di tutti i 28 Paesi membri e delle istituzioni Ue». E che richiedono «una risposta comune europea» assolutamente «decisa» perché «la realtà è dura».

A Bruxelles venerdì scorso era trapelato che vari Paesi membri continuavano a bloccare perfino un aumento dei fondi alla missione di salvataggio in mare Triton (nell'ambito dell'operazione Ue Frontex), chiesto dall'Italia e da altri Stati mediterranei. Ieri il presidente francese François Hollande ha telefonato al premier Matteo Renzi e ha esortato l'Ue a rafforzare «lo schieramento di navi, i pattugliamenti aerei sul Mediterraneo e la lotta ai trafficanti», che «sanno perfettamente» di mettere i migranti «a rischio di morte» ammassandoli su «imbarcazioni marce».

«Quante altre persone dobbiamo vedere affogare per vedere l'Europa finalmente agire?» ha protestato il presidente dell'Europarlamento e socialdemocratico tedesco Martin Schulz. «Non è più possibile continuare con il rimpallo delle responsabilità — ha aggiunto il presidente degli eurodeputati europei, il tedesco Manfred

Weber, vicino ad Angela Merkel —. Gli Stati membri devono immediatamente mettere a disposizione più risorse e competenze per l'agenzia Frontex, anche per il soccorso in mare e le missioni umanitarie».

Gli interventi di Schulz e Weber seguono l'annuncio della cancelliera, venerdì, di voler organizzare un incontro nazionale per fronteggiare l'esplosione dell'arrivo di rifugiati in Germania, che dai circa 100 mila del 2013 sono stimati salire a circa 400 mila quest'anno. L'irritazione antimigrati, che sta montando nell'elettorato tedesco ed è «cavalcata» soprattutto dal patito anti Islam Pegida, sembra possa modificare l'atteggiamento dilatorio di Berlino. Finora a Bruxelles l'immobilismo dell'Ue sulle stragi di migranti nel Mediterraneo è stato attribuito principalmente a una sottovalutazione dell'emergenza da parte di Merkel.

Ivo Calizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento

Gli inviati delle Nazioni Unite, solitari e inascoltati

di **Giuseppe Sarcina**

Gli inviati delle Nazioni Unite lavorano nel retroterra politico della catastrofe. Formalmente tutti li sostengono e li incoraggiano. In realtà, si muovono solitari e inascoltati. Qualche giorno fa Antonio Guterres, alto commissario per i rifugiati, ha rivolto un appello preciso ai Paesi più industrializzati. Ci sono quasi quattro milioni di profughi siriani che si sono rifugiati in Giordania, Libano e Turchia. Guterres chiede che almeno 130 mila persone siano «prese in carico» dall'Occidente. Stiamo parlando di profughi, di richiedenti asilo in fuga da una guerra: sulla base delle convenzioni internazionali non ci dovrebbero essere

discussioni sui loro diritti. Eppure finora solo la Germania ha risposto a tono, impegnandosi ad accoglierne 30 mila. La quota fissata per gli Stati Uniti sarebbe di 65 mila, ma Washington ha fatto sapere che per il momento ne accetterà duemila.

La distanza degli americani penalizza anche il già ingrato compito di Bernardino León, l'inviato Onu per la Libia. Le trattative si trascinano da settimane. León resta ottimista ma a differenza di Barack Obama, non ha alternative. Non c'è quel «fucile dietro la porta» che il presidente americano evoca quando si parla di Iran.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La strage dei migranti | L'emergenza globale

I cristiani decapitati nel video dell'Isis

Le immagini dell'esecuzione di 28 etiopi catturati in Libia dai terroristi
E il messaggio contro una «Chiesa ostile» in cui compare anche Ratzinger

Un nuovo video dell'Isis dalla Libia che minaccia direttamente il mondo cristiano, mostra con crudezza l'uccisione di una trentina di copti etiopi (così almeno è riportato nel filmato) e dalle spiagge della Cirenaica simbolicamente riprende il sangue dei decapitati scorrere nel Mediterraneo verso le coste italiane. È stato diffuso ieri sulle reti legate al Califfato ed è firmato Al-Furqan, l'emittente ufficiale dell'Isis.

Dura mezz'ora, ma solo negli ultimi sei minuti sono riprese le esecuzioni delle vittime. Una dozzina sono decapitate nella zona di Barqa, sul mare. Le altre vengono uccise a colpi di mitra alla nuca nel deserto del Fezzan. Per oltre due terzi il filmato vuole però essere una sorta di manifesto politico-ideologico, quasi teologico nelle

sue parti iniziali, sostanzialmente mirato ai suoi adepti impegnati nella «guerra santa contro i politeisti infedeli». Ma è soprattutto rivolto ai cristiani affinché si convertano e paghino la «zakah», l'imposta coranica per la comunità musulmana, oppure restino nella loro fede ma versino la «jeziah», la tassa che tradizionalmente i «popoli del libro» (ebrei e cristiani) dovevano versare per essere «protetti» sotto i regni islamici. Almeno cinque minuti consistono in riprese di supposti cristiani in Siria e Iraq che spiegano quanto sia giusto pagare la tassa.

Il video è dunque molto più complesso di quello diffuso a febbraio, dove i fanatici jihadisti tagliavano la testa a 21 copti egiziani lungo la costa a est di Tripoli. E che venne interpreta-

to come la prova evidente della presenza ormai radicata dell'Isis, il quale approfitta del caos interno al Paese quattro anni dopo l'eclissi del regime di Gheddafi per allargare la propria influenza.

Fu allora che il Cairo decise di sostenere militarmente il governo di Tobruk e le milizie del generale Khalifa Haftar contro i jihadisti e l'amministrazione dei Fratelli musulmani insediata a Tripoli. Come ormai molti dei video diffusi dall'Isis, anche quest'ultimo è stato costruito con perizia tecnica. Apre con una breve storia dei rapporti tra Islam e Cristianesimo. Le fonti però sono totalmente distorte, le autorità a cui ricorrono sono spesso giovani imam fanatici che militano tra le loro file. Utilizzando come sottofondo vecchi film delle

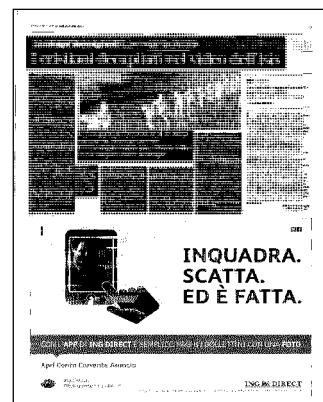
Crociate e degli antichi eserciti islamici, si dilunga sulle divisioni all'interno del Cristianesimo, lo scontro tra Roma e il mondo Ortodosso, lo scisma protestante. Scorrono immagini contemporanee di musulmani in preghiera alle moschee di Gerusalemme. Quando la narrazione si sofferma sul «tradimento» del monoteismo da parte dei cattolici appare la fotografia di papa Benedetto XVI. Continui sono gli appelli a condurre la guerra ad oltranza contro i «miscredenti». «Chi crede davvero in Allah ha il dovere di umiliare e rendere schiavi i cristiani», si sostiene. E intanto appaiono le ormai note fotografie dei jihadisti che distruggono croci e statue nelle chiese occupate dal Califfato in Iraq e Siria.

Luca Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul web

Il video dura 29 minuti, inizia con una lunga propaganda anticristiana e si conclude con la strage degli etiopi



L'analisi

La sfida alle «nazioni crociate» lanciata dal Califfato dalle coste del Mediterraneo

di **Guido Olimpico**

Un eccidio di cristiani inermi e tre messaggi. Questo rappresenta l'ultimo video diffuso dai terroristi dell'Isis presenti in Libia. Con la strage i militanti vogliono rimarcare la loro presenza — per ora non ampia nei numeri — su un territorio più vasto. Il massacro dei copti era avvenuto sulla spiaggia di Sirte, quello degli etiopi a Barqa, nella parte orientale del Paese. Un modo per dire con il sangue «ci stiamo espandendo». I jihadisti intendono poi insistere con gli atti di «pulizia etnica» o religiosa. Prendendo di mira i cristiani ripetono quanto fatto dal Califfo in Siria e in Iraq, usano l'eccidio come carta propagandistica, cercano di attirare nuove reclute. Il tutto per proporsi come i veri avversari delle «nazioni crociate». È come se volessero un intervento internazionale, sperando così di coagulare l'opposizione libica nei confronti dell'eventuale sbarco di forze straniere. Infine, i militanti dello Stato islamico si inseriscono — in modo parallelo e indiretto — nel dramma degli immigrati clandestini. Se si parla delle sofferenze di chi sfida il Mediterraneo non si può non tenere conto che lungo quelle coste agiscono anche i tagliagole. Solo il tempo dirà se l'Isis vorrà e in quale modo sfruttare in futuro la crisi umanitaria.

 **@guidoolimpico**
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un milione e mezzo di siriani si sono riversati in Giordania, centinaia di migliaia in Libano. Nei decenni passati chi fuggiva dagli stermini ha trovato salvezza in Thailandia, Malesia, Congo. E anche in Europa sono stati accolti i profughi del comunismo o dell'ex Jugoslavia.

MIGRAZIONI GLOBALI

I NUMERI DI QUESTI GIORNI FANNO PAURA MA IL FENOMENO SI PUÒ E SI DEVE GESTIRE

di Massimo Nava

È vero, non possiamo farci carico di tutti i drammi del mondo. Eppure, la più grande tragedia del mare — che non sarà l'ultima — impone una presa di coscienza collettiva, al di là delle parole d'indignazione e solidarietà. Rischiamo di perdere la nostra umanità, come ha detto il presidente Sergio Mattarella. Ne va dei fondamenti di civiltà e cultura europea.

Alla politica — nazionale ed europea — spetta il compito di trovare soluzioni e contromisure, non essendo possibile attendere che la Libia e i Paesi da cui provengono i migranti si stabilizzino come per miracolo e riducano i flussi. Ma a tutti, come cittadini, s'impone di comprendere la dimensione dei fenomeni, di dominare la psicosi dell'invasione, di non invocare la difesa del giardino di casa che lascia spazio a sterili polemiche, a miserabili calcoli politici, a strumentalizzazioni il cui effetto è di rendere più fragili e indecisi governi e istituzioni europee che dovrebbero invece agire in modo forte e coeso.

Basterebbero uno sforzo di memoria e uno sguardo al di là

del proprio naso. Certo, trecentomila migranti verso le nostre coste fanno paura. Ma sappiamo quanti profughi si sono riversati nella piccola Giordania (sei milioni di abitanti) dalla Siria devastata dalla guerra civile? Un milione e mezzo, che andrebbero aggiunti, per le statistiche, al milione e mezzo di palestinesi affluiti nei decenni. Ricordiamo quante centinaia di migliaia di siriani hanno invaso il Libano? La stessa Siria è stata a sua volta invasa

da un milione di iracheni, in seguito alla sciagurata guerra americana, prima causa della destabilizzazione dell'area.

Oggi, il flusso più ampio proviene dalla Libia, lasciata colpevolmente nel caos dopo avere immaginato, nella Francia di Sarkozy, che fosse sufficiente togliere di mezzo Gheddafi per esportare democrazia. Ai migranti libici, si aggiungono decine di migliaia dai Paesi limitrofi, a loro volta resi più fragili dalle nuove emergenze. Basti pensare alle pesanti difficoltà della piccola Tunisia, invasa da centinaia di migliaia di libici che hanno esposto la giovane democrazia al terrorismo e all'instabilità economica e sociale.

E come dimenticare le

emergenze che nei decenni passati hanno colpito Paesi non certo così ricchi e progrediti da subire senza conseguenze l'invasione di milioni di esseri umani. Pensiamo ai campi profughi dei cambogiani in Thailandia, ai boat people vietnamiti approdati in Malesia e nella stessa Thailandia, ai profughi ruandesi che sconfinarono nella Repubblica democratica del Congo.

La psicosi dell'invasione di oggi non soltanto ci fa dimenticare tante tragedie della nostra epoca, ma impedisce un salutare confronto con la condizione sociale ed economica di altri Paesi.

Ad ogni tragedia del mare, nonostante gli appelli alla solidarietà, sembra di vivere in una sorta di miopia irrazionale o egoistica che impedisce di trasformare la generosità e l'impegno di molti o di pochi in un solido e consapevole atteggiamento di tutti. I disperati che approdano sulle nostre coste e le migliaia di vite che il mare cancella pagano anche la memoria corta, la percezione travisata dei fenomeni, forse la malapianta del razzismo. Come se fossero esseri inferiori rispetto alle decine di migliaia di tedeschi dell'Est che fuggivano dal comunismo e trovarono

al confine della Germania campi di accoglienza, indirizzi d'ospitalità e persino contratti di lavoro. O rispetto ai boat people vietnamiti che gli Stati Uniti — anche per senso di colpa — trasformarono in cittadini americani. O rispetto ai profughi della ex Jugoslavia, sparsi a decine di migliaia nelle città europee. Meritavano, loro, più comprensione e solidarietà?

Anche i flussi di questi ultimi anni andrebbero indagati con cura. Se è vero che l'Italia affronta quasi in solitudine il primo impatto e giustamente invoca un maggiore impegno europeo, è anche vero che Germania e Svezia hanno accolto la metà delle domande d'asilo giunte in Europa dalla Siria. Ed è anche vero che fra il 2010 e il 2014, la Germania, da sola, ha accolto 434.260 persone, 5,3 rifugiati per mille abitanti.

È ovvio che i numeri di queste tragiche notti spaventino. Ed è ovvio che la memoria storica e la statistica non rappresentano da sole una soluzione. Ma ci aiutano a non perdere umanità. Ci ricordano, come diceva il grande scrittore serbo Milos Crnjanski, uno che di migrazioni e diaspore se ne intendeva, che «nessuno va dove vuole».

mnava@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapporto Onu

Richieste d'asilo record
In Italia soprattutto
da Mali, Nigeria e Gambia

In tutto il mondo, alla fine del 2013 erano 51,2 milioni i migranti forzati a causa di persecuzioni, conflitti, violenza generalizzata o violazioni dei diritti umani. Tra di essi c'erano circa 16,7 milioni di rifugiati e 33,3 milioni di sfollati interni. I richiedenti asilo erano circa 1,2 milioni. Il rapporto Global Trends 2014 dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr), la cui uscita è prevista per giugno

2015, fornirà un quadro completo delle migrazioni forzate nel 2014. Secondo un rapporto pubblicato a fine marzo da Unhcr, nello scorso anno il numero di domande d'asilo nei Paesi industrializzati è stato il più elevato negli ultimi 22 anni. Durante il 2014 sono state presentate 866 mila nuove domande d'asilo nei Paesi industrializzati, dato che indica un aumento del 45% rispetto al 2013. Il dato del 2014 è il più alto dal 1992, quando iniziò il conflitto in Bosnia-Erzegovina. I siriani nel 2014 sono stati di gran lunga il gruppo più numeroso tra i richiedenti asilo, con quasi 150.000 domande presentate. Gli iracheni hanno presentato 68.700 domande, quasi il doppio rispetto al 2013. Gli afgani sono stati il terzo gruppo per dimensione, con quasi 60.000 domande, seguiti dai cittadini di Serbia (e Kosovo) e dagli eritrei. Il Paese industrializzato che nel 2014 ha ricevuto il maggior numero di richiedenti asilo è stata la Germania: oltre 173.000 domande presentate (un quarto da siriani). Gli Stati Uniti hanno ricevuto circa 121.200 richieste di asilo, soprattutto da Messico e America centrale. La Turchia, che a fine dello scorso anno ospitava oltre 1,5 milioni di rifugiati siriani, ha ricevuto 87.800 nuove domande nel 2014, principalmente da parte di iracheni. La Svezia è al quarto posto tra i 44 Paesi industrializzati, con 75.100 domande (soprattutto siriani ed eritrei). L'Italia ha registrato 63.700 nuove domande nel 2014, il più alto numero mai registrato. I richiedenti asilo in Italia provenivano soprattutto da Mali, Nigeria e Gambia.



I LUOGHI DI PARTENZA

«Prezzi scesi». Mille euro per salpare dalla Libia

Chi è arrestato finisce nei centri di raccolta
Sono otto, il più grande ha 947 rifugiati
Il direttore: qui si scoppia, aprirò i cancelli

«No water no chance». Prima d'annegare, probabile, qualcuno di loro era passato da Zawiah. Ci passano tutti. Per mesi, fanno gli schiavi nelle case di Tripoli. Puliscono cessi e spazzano retrobottega. Arrangiano i soldi per Lampedusa. Ma ogni tanto l'Alba libica islamista li arresta e allora finiscono a Zawiah: sulla strada verso la Tunisia, il peggiore degli otto centri raccolta della Libia. Sessanta persone in celle che andrebbero bene per una quindicina. Una-turca-una da dividere in cinquecento. Il cibo poco, l'acqua pochissima.

Chi c'è passato, avverte gli altri con quella scritta sui muri: no water no chance. Se non c'è nemmeno da bere, fratelli, non vale questa pena durissima. Via di qui. Via dalla Libia. Scappate da padre Martinelli, il vescovo veronese di Tripoli, a vedere se c'è posto. O fatevi rimpatriare come i senegalesi e gl'indiani, che la sanno sempre più lunga. O fate come gli eritrei e i siriani che a casa non possono tornare, laggiù si spara, e non hanno altra scelta che tentare il mare: dove l'acqua c'è, eccome, ma le possibilità sono anche meno. «Noi vogliamo tenerli ancora per poco», è esasperato al telefono Salah Abu Dabos, 37 anni, che fino al 2012 lavora

va al ministero dell'Interno di Tripoli e ora dirige il Market Camp di Misurata, il più grande di tutti, un'ex scuola con 947 profughi: «Appena possono, ci pensano loro a scappare, e li capisco. Se la situazione rimane questa, senza un intervento internazionale, qui è una prigione. Un rifugiato ci costa sei euro al giorno solo per mangiare, ma i soldi sono finiti da un pezzo e ormai qualcuno muore. Giovedì sera, c'era un'irachena incinta che stava per partorire. L'ho caricata in macchina e l'ho portata di corsa da un medico. Ho dovuto pagare di tasca mia. Qui dentro non c'è igiene, sicurezza, cibo. Né per noi, né per loro. Così non si può continuare: tra un mese io apro i cancelli e li lascio andare tutti».

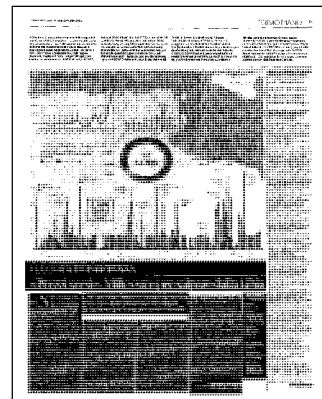
Salpare dalla Libia è diventato più facile, arrivare in Italia no. Tra Zuwara e Zawiyah, sono lì i porti dell'illusione che spesso diventano le porte dell'aldilà. Le bare naviganti, si vedono anche di giorno: la nostra intelligence ha calcolato che per bloccarle servirebbero quattro fregate, qualche corvetta, un pattugliatore. Hanno abbassato i prezzi, si dice, e si fanno più check-in: mille euro se ti pigi con altri settecento disperati e rischi d'affogare poche miglia in là, il motore guasto, aspettando che qualche nave raccolga l'Sos lanciato dagli scafisti via satellitare. I bambini,

bontà criminale, qualche volta pagano meno. «Negli ultimi sei mesi le barche sono peggiorate e c'è molta più paura», ha denunciato la scorsa settimana una dirigente dell'organizzazione Onu per i migranti, JoLind Roberts: i miliziani d'Alba libica sono impegnati a combattere le truppe del generale Haftar, così basta un po' di bel tempo e un controllo più blando perché il viaggio in Italia diventi ad alto-rischio-basso-costi. C'erano i tempi di Gheddafi, che bloccava le partenze. Ma ci sono stati pure questi anni di pattugliamenti, coi guardacoste tripolini della base di Garabulli che almeno ci provavano: 50 km di spiagge controllate, un paio di recuperi al giorno, 5 mila salvataggi... «Da un po' di settimane non mando più fuori i miei uomini — è stata qualche giorno fa la protesta in tv del comandante, Mohammed Dandi —. Abbiamo mezzi che non potrebbero navigare oltre le 5 miglia e invece vanno fino a 50. A due dei miei, hanno sparato in mare mentre soccorrevano un gommone. A un altro, sulla porta di casa. Un ufficiale è in ospedale per esaurimento nervoso...». Il comandante sa che così ne moriranno a migliaia, ma che farci? «Viene prima la nostra pelle, della loro».

Francesco Battistini

(Ha collaborato Fayez al-Durrat)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Convocato a Varsavia l'ambasciatore Usa**«Polacchi complici nell'Olocausto»: bufera sul direttore dell'Fbi**

L'ambasciatore degli Stati Uniti in Polonia, Stephen Mull, è stato convocato dal ministero degli Esteri polacco che gli ha chiesto delle scuse formali per un articolo del direttore dell'Fbi, James Comey, sul *Washington Post* che, secondo Varsavia, sembra suggerire come parte dei polacchi furono complici dei nazisti nell'Olocausto. Mull è stato ricevuto dal vice ministro degli Esteri Leszek Soczewica, e ha affermato che contatterà l'Fbi, dopo aver detto che quanto scritto da Comey nell'articolo è

sbagliato e dannoso e non rispecchia la visione degli Usa. In un articolo pubblicato giovedì con il titolo «Perché chiedo agli agenti dell'Fbi di visitare il museo dell'Olocausto», Comey ha tra l'altro affermato come «nelle loro menti, gli assassini e complici della Germania, e Polonia, e Ungheria, e tanti, tanti altri posti non facevano qualcosa di male. Si convinsero che era la cosa giusta da fare, la cosa che dovevano fare. Questo è quello che la gente fa. E questo dovrebbe davvero farci paura».



E Ben Affleck provò a nascondere gli avi schiavisti

Le rivelazioni di Wikileaks: jet privati (super inquinanti) per l'«ambientalista» DiCaprio

Anche i più carini e *politically correct* di Hollywood hanno il loro scheletro nell'armadio. Dopo le rivelazioni sulla «capricciosa» Angelina Jolie, le 173 mila email della Sony Picture hackerate e messe online da Wikileaks alzano ora il velo sui segreti di Leonardo DiCaprio e Ben Affleck. La fama green del divo di *Titanic* — presidente peraltro di una Fondazione che ha versato 2 milioni di dollari per la conservazione delle ri-

serve marine — rischia di essere malamente annerita dalla «soffiata» che, lo scorso anno, avrebbe viaggiato ben sei volte in sole sei settimane sulla tratta Los Angeles-New York, sempre a bordo di jet privati e accompagnato da mamma o fidanzata, per un costo di 200.000 dollari e un prezzo ambientale ben più elevato, se si calcolano gli inevitabili scarichi inquinanti in atmosfera. La sua «ipocrisia titanica», come l'ha battezzata

online qualche fan pentita, fa il paio con le menzogne di un'altra star, il belloccio Ben Affleck, marito dell'altrettanto belluocia Jennifer Gerner. In uno scambio di email tra il Ceo della Sony e il conduttore di un programma della rete Pbs dedicato alla genealogia emerge che il molto liberal Affleck, futuro e contestato *Batman*, avrebbe chiesto che venisse taciuta l'esistenza di un avo ingombrante, che a suo tempo fu

proprietario di schiavi.

Nonostante Sony minacci da tempo querele per la divulgazione delle sue email, hackerate secondo alcuni dai nordcoreani come ritorsione al film *The Interview*, in cui si immaginava l'uccisione del despota Kim Jong-un, Wikileaks non sembra voler fermare il flusso di indiscrezioni in Rete. E mezza Hollywood, ora, trema.

S. Gan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scandalo

● Wikileaks ha deciso di pubblicare tutti i documenti riservati e le email private sottratti a Sony Pictures Entertainment in dicembre, in un attacco forse lanciato dai nordcoreani, prima dell'uscita del film *The Interview*

Nel mirino
Ben Affleck, protagonista di commedie sentimentali e del nuovo *Batman*, a sinistra. Qui accanto, la star di *Titanic* e *The Wolf of Wall Street* Leonardo DiCaprio sulla spiaggia di Malibu



La meritocrazia? Dagli Usa a Hong Kong sconfitta dalle dinastie

Un trend mondiale: il 90% delle aziende sono familiari

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK «Mio padre era un barista e mia madre una cameriera. E io corro per diventare presidente degli Stati Uniti d'America». Marco Rubio, 43 anni, sta costruendo la sua campagna elettorale sul valore del merito. Ma al momento tutti i sondaggi lo danno perdente sia nelle primarie repubblicane contro Jeb Bush sia nell'eventuale testa a testa con la democratica Hillary Clinton. Due dinastie, i Bush e i Clinton, si contendono la carica istituzionale più importante del mondo e nel Paese che si considera un modello universale di apertura, con l'ascensore sociale in continuo movimento.

I clan familiari, in realtà, continuano a essere parte fondamentale dell'establishment politico ed economico. E non solo negli Stati Uniti come racconta l'inchiesta appena pubblicata dall'*Economist*. I leader di Giappone, Corea del Sud, Fi-

lippine e Bangladesh sono tutti imparentati con ex premier o ministri. In India continua la saga dei Gandhi, in Pakistan quella dei Bhutto, in Kenya dei Kenyatta. In Argentina Néstor Kirchner di fatto trasferì la presidenza dello Stato alla consorte Cristina Fernández, come se fosse un affare privato.

In Europa si segnala il Belgio, dove il premier Charles Michel, 39 anni, è figlio di Louis Michel, 67 anni, ex ministro ed ex commissario europeo. In Francia fa testo il clan dei Le Pen. I Michel sono liberal-riformatori; i Le Pen ultra nazionalisti. Ma le differenze ideologiche si azzerano quando ci sono di mezzo legami di sangue.

Queste impalcature intralciano la trasparenza, contraddicono il principio di pari opportunità. Poggiano su percorsi educativi preferenziali o semplicemente sul trasferimento tra le generazioni delle reti relazionali o clientelari. Risultato, secondo una ricerca

del *New York Times*: il figlio di un governatore ha 6 mila volte più probabilità di raggiungere la stessa carica del padre rispetto a un qualsiasi altro coetaneo. In Gran Bretagna 57 parlamentari su 650 sono imparentati con rappresentanti delle due Camere.

Il «patrimonialismo», cioè «l'umana tendenza a favorire familiari e amici», secondo la definizione di Francis Fukuyama citata ancora dall'*Economist*, attraversa tanto la politica quanto l'economia. Le imprese su base familiare rappresentano il 90% del totale sul pianeta. Una cifra enorme, ma che tiene dentro anche i negozietti gestiti da marito e moglie o da genitori e figli.

Per molto tempo gli economisti, e su questo punto post-keynesiani e liberisti erano d'accordo, hanno sostenuto che le grandi aziende familiari si sarebbero inevitabilmente aperte a nuovi capitali e quindi a nuovi soci. Oggi si può osser-

vare che i vecchi recinti sono rimasti quasi intatti. Secondo il Boston consulting group il 33% delle società americane e il 40% di quelle francesi e tedesche sono ancora controllate da famiglie. È un fenomeno che vale anche per l'Italia: dagli Agnelli, ai De Benedetti; dai Pirelli ai Ferrero. Fino ad arrivare al gruppo che fa capo a Silvio Berlusconi, al centro di una lunga discussione sul passaggio delle consegne da parte dell'ex premier ai figli che potrebbe riguardare sia la sfera degli affari sia quella della politica.

Le grandi famiglie sono sopravvissute alla «distruzione creatrice» del capitalismo e presidiano in forza l'economia reale e la finanza, da un capo all'altro del pianeta. Due esempi finali: le società riconducibili agli Agnelli capitalizzano il 10,4% in Borsa; le prime 15 società familiari coprono addirittura l'84% del prodotto interno lordo di Hong Kong.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

PATRIMONIALISMO

Parola usata da Francis Fukuyama (in «*The Origins of Political Order*»): indica la naturale tendenza umana a privilegiare la famiglia e gli amici. A coniarla fu Max Weber, che però la usava per le società tradizionali.

Brasile, sangue sul derby

Gli otto ultrà assassinati prima del calcio d'inizio

La storia

di **Rocco Cotroneo**

RIO DE JANEIRO Una strage di ultrà, alla vigilia della partita più attesa dell'anno. Otto esecuzioni nel più crudele dei modi: le vittime fatte inginocchiare, umiliate e finite a uno a uno con colpi di pistola alla testa. Persino una città abituata a tutto come San Paolo si è svegliata ieri mattina, una domenica di calcio assai attesa, quasi incredula per l'episodio. La polizia scarta l'ipotesi di un confronto tra tifoserie, legato appena alla fede calcistica, e guarda al crimine organizzato e al traffico di droga. Anche se i confini tra i due mondi, guardando le cose da vicino, sono assai tenui.

Nella sede di «Pavilhão No-

ve» era appena finita una festa, con la grigliata brasiliana di carne del fine settimana e i soliti fiumi di birra. È una delle curve organizzate del Corinthians, squadra di San Paolo, quella con la tifoseria più ampia e popolare. Il nome del gruppo ultrà ricorda il padiglione numero nove di un famoso carcere della città, il Carandirú, che fu teatro di episodi terribili di violenza, soprattutto da parte della polizia, prima della sua chiusura nel 2002.

Padilhão Nove era il nome di una squadra di calcio del penitenziario e il gruppo ultrà è stato fondato da ex detenuti. Ancora oggi, per non lasciar dubbi, sulla bandiera della curva ci sono i volti della Banda Bassotti. Spesso i tifosi si vestono con le uniformi da carcere a strisce bianche e nere e indossano manette finte. Danno anche vita a uno dei gruppi più originali del Carnevale di San Paolo e una delle vittime era un apprezzato compositore di samba.

Al momento dell'irruzione,

nella notte tra sabato e domenica, era rimasta nella sede una dozzina di persone, tra cui gli addetti alle pulizie. Finita la festa, si stavano organizzando le cose per la partita del giorno dopo, arrotolando le bandiere da portare allo stadio. Ieri pomeriggio, difatti, il Corinthians ha affrontato il Palmeiras nel derby più classico della città che stavolta valeva la finale del campionato paulista.

L'attacco è stato rapido. Due uomini con armi in pugno sono entrati dal cancello principale e fatto inginocchiare sette persone nel salone, mentre gli altri tentavano di fuggire. Poi l'esecuzione. Uno dei fuggitivi è stato raggiunto da un proiettile: raccolto ancora vivo da una ambulanza in una vicina stazione di servizio è morto subito dopo il ricovero in ospedale.

Al momento di identificare le vittime, la polizia non ha avuto dubbi sulle cause della strage. Tre dei morti avevano precedenti penali (furti, possesso illegale di armi) legati al traffico di droga. Un altro, so-

prannominato Du Memo, era stato protagonista dell'omicidio di un tifoso boliviano a Oruro nel 2013, durante una partita per la coppa Libertadores, un caso che ha avuto persino ripercussioni diplomatiche tra i due Paesi. Le altre vittime potrebbero essere state scelte a caso.

Una ipotesi è che l'attacco sia la risposta all'omicidio di due narcotrafficanti avvenuto qualche giorno fa. E che una fazione rivale abbia scelto appena simbolicamente la vigilia del derby di San Paolo per vendicarsi. Comunque sia, esistono pochi dubbi che dietro la comune passione per il Corinthians, nel Pavilhão Nove si nasconde anche una organizzazione dedita ad altro. Da tempo l'opinione pubblica brasiliana, così come fa noi, preme sui club affinché venga fatta pulizia tra le fazioni più estreme del tifo calcistico. La società ha espresso cordoglio alle vittime della strage, ma mantenendo le distanze dal gruppo degli ultrà.

Rocco Cotroneo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il Corinthians**

ha origini popolari: è stato fondato da un gruppo di operai e manovali nel 1910 con l'obiettivo di dare una squadra ai ceti più bassi della città di San Paolo. Dopo il Flamengo, che conta 28 milioni di tifosi, è la squadra più seguita del Paese



Il Palmeiras è stato fondato 101 anni fa da immigrati italiani: la squadra giocava nello stadio «Palestra Itália». E hanno indossato la maglia del club tre calciatori campioni del mondo che hanno giocato anche in Italia: José Altafini, Roberto Carlos e Rivaldo

Le star

● **Lucio**, difensore del Palmeiras, ha giocato per tre anni con l'Inter vincendo tutto



● **Vágner Love**, ora attaccante del Corinthians, ha iniziato la sua carriera nel Palmeiras

La «banda pazza»

In Brasile i circa 25 milioni di tifosi del Corinthians (nella foto) sono considerati caldi e «violenti». Si fanno chiamare «i fedeli» ma sono conosciuti dai rivali del Palmeiras come la «banda pazza». Spesso urlano insulti omofobi ai giocatori delle squadre avversarie

L'apocalisse dei migranti

- > Naufragio nel canale di Sicilia si rovescia barcone, 950 i morti Onu: ecatombe senza precedenti
- > Un sopravvissuto: "Salpati da Tripoli con a bordo donne e bambini molti erano chiusi nella stiva"
- > Renzi, subito un vertice europeo non lasciateci soli contro gli schiavisti Salvini: blocco navale, è polemica

SERVIZI DA PAGINA 3 A PAGINA 9

L'orrore negli occhi del sopravvissuto "Donne e bimbi chiusi nella stiva eravamo 950, il mare ci ha inghiottiti"

Barcone carico di migranti si ribalta davanti alle coste libiche, si salvano solo in 28
"Gli scafisti hanno sbarrato i portelloni, chi era là sotto non ha avuto scampo"

DAI NOSTRI INVIATI
FRANCESCO VIVIANO
ALESSANDRA ZINITI

CATANIA. «Eravamo 950, quaranta o cinquanta bambini, 200 donne e gli altri tutti uomini. Io ed altri ci siamo salvati perché eravamo in coperta gli altri sono annegati ma molti altri sono rimasti prigionieri nelle stive del barcone perché i trafficanti avevano chiuso i portelloni per impedirgli di uscire e sono finiti in fondo al mare». Adesso l'unico superstite arrivato ieri a Catania con un elicottero della Guardia costiera è ricoverato all'ospedale Cannizzarro del capoluogo etneo. È sveglio ma ha un trauma toracico, avrà tra i 20 ed 25 anni, è del Bangladesh e chiede notizie di un altro suo connazionale che per fortuna è anche lui vivo a bordo della nave "Goretta" della Guardia Costiera, che oggi lo riporterà insieme agli altri superstiti nel porto di Catania. Lo sorvegliano a vista due agenti della Polizia di Stato che allontanano subito il cronista di Repubblica.

Quella di ieri è una tragedia senza precedenti, un orrore senza limiti. Per tutto il giorno si è parlato di almeno 700 morti. Ma secondo il racconto dell'unico testimone che fino a ora ha parlato sarebbero molti di più: oltre 900. Una strage che supera i due drammatici nau-

fragi di Lampedusa e Malta dell'ottobre del 2012. E quello che si è presentato ieri ai primi soccorritori era come un girone dell'inferno dantesco.

Un ragazzino, 10 anni, o forse 15, a faccia in giù, il viso immerso in una enorme chiazza di petrolio. Lì sotto, ormai a 400 metri di profondità, il relitto di un peschereccio che si è portato in fondo al Canale di Sicilia i corpi di centinaia di persone. È l'immagine che resterà impressa di quello che si profila come il più grande naufragio di tutti i tempi della storia dell'immigrazione. La costa libica è a 70 miglia, Lampedusa a 180, Malta a 160. Un triangolo maledetto nel quale nella notte tra sabato e domenica, traditi dall'entusiasmo per i soccorsi ormai a poche centinaia di metri, hanno perso la vita uomini, donne, probabilmente anche moltissimi bambini, tutti provenienti dai paesi del centro Africa, tutti nelle mani delle organizzazioni di trafficanti senza scrupoli che controllano un business milionario.

Partiti dall'Egitto, avrebbero fatto una tappa in Libia, a 50 chilometri da Tripoli, per imbarcare altre persone su una vecchia carretta di 30 metri che si è rovesciata per l'agitazione con la quale i migranti avevano appena salutato l'arrivo del mercantile portoghese King Jacob che la Guardia costiera ave-

va inviato in loro soccorso. Più di 700 vittime, 28 sopravvissuti, solo 24 corpi recuperati il pesantissimo bilancio ancora tutto da definire. Il ragazzo del Bangladesh, che ha un trauma toracico ma non è in gravi condizioni, probabilmente oggi sarà interrogato dal procuratore di Catania Salvi.

L'ALLARME: SIAMO TROPPI
«Help, help, we are too many on the boat... help». La telefonata con-

citata da un satellitare era arrivata alla sala operativa del centro nazionale di soccorso della Guardia costiera sabato pomeriggio. Non ci avevano messo molto i mezzi aerei in ricognizione a trovare il barcone da cui era partita la richiesta di aiuto, una vecchia carretta del mare, un peschereccio di trenta metri straripante di uomini, donne, bambini, intere famiglie. Stipati come sardine sulla coperta, aggrappati in precario equilibrio sui corrimano, appollaiati sulla torretta e, quasi certamente, ammassati — come tante altre volte è successo — nella stiva, fin dentro il vano motore, con i meno fortunati a contendersi un refolo d'aria per non morire avvelenati dalle esalazioni del carburante. Ecco perché, intorno a mezzanotte, quando già dalla telefonata di soccorso erano passate vanamente diverse ore, all'avvicinarsi delle luci di bordo del-

la grande sagoma scura di un mercantile, a bordo di quella vecchia carretta è successo il finimondo: braccia che si agitavano, grida che si levavano, uomini e donne che si muovevano scompostamente nel disperato tentativo di attirare l'attenzione di quei soccorritori che sembravano finalmente a portata di mano.

LE MANI PROTESE NELL'ACQUA
E poi improvvisamente la tragedia: centinaia di corpi che si muovono in una sola direzione, che cadono gli uni sugli altri sporgendosi verso il bordo, il peschereccio che ondeggia paurosamente, che si inclina su un fianco. Non c'è più tempo per ritrovare il baricentro: uomini, donne, ragazzi, bambini scivolano giù inesorabilmente inghiottiti dal buio di una notte calda e calma, il manto nero del Canale di Sicilia che si richiude su migliaia di mani che si tendono verso l'alto mentre i fari del mercantile portoghese King Jacob, dirottato sul posto dalla sala operativa della Guardia costiera, illuminano la scena più orribile della storia dell'immigrazione. Il vecchio motopesca ormai rovesciato, una decina di uomini riusciti con la forza della disperazione a risalire sulla chiglia ancora galleggiante, un'altra decina aggrappati a pezzi di legno, bidoni, qualche giubbino salvagente. E centinaia e centinaia di corpi che vanno giù e poi ri-

salgono, ormai senza vita.

Ci sono tante donne, tanti bambini, intere famiglie che guardano per l'ultima volta il cielo del Canale di Sicilia tenendosi per mano. Quelli che sono rinchiusi dentro la stiva non hanno neanche il tempo di capire cosa sta succedendo: il loro mondo si capovolge all'improvviso prima che l'acqua invada la gabbia in cui sono rinchiusi da un giorno e una notte e li sommerga. Dice il comandante del mercantile portoghese: «Appena ci hanno visto, si sono agitati e il barcone si è capovolto. Non li abbiamo urtati noi».

IL SILENZIO DI CHI CE L'HA FATTA

Per gli uomini dell'equipaggio del King Jacob, un mercantile lungo 150 metri, non è facile prestare i soccorsi: l'imbarcazione è alta, non può accostarsi, i marinai si sbracciano, si tirano giù funi, scialuppe, chi ce la fa si aggrappa. Alla fine di una notte che sembra non passare mai, quando finalmente albeggia si contano i superstiti: sono 28, somali, eritrei, maliani, senegalesi, ivoriani, ghanesi, della Sierra Leone, persino del Bangladesh e del Suriname. Hanno gli occhi allagati di terrore e dolore, le bocche che non riescono ad aprirsi se non per sussurrare una preghiera o una silenziosa domanda sulla sorte di mogli, figli, mariti, fratelli, sorelle che erano con loro in quel peschereccio stipato così tanto all'inverosimile da annunciarsi già come una tomba a cielo aperto nel suo ultimo viaggio.

LA CATENA DI SOLIDARIETÀ

Poi arrivano altre 17 unità della Guardia costiera, della Marina, della Guardia di finanza, della Marina maltese, arrivano mercantili e pescherecci siciliani impegnati in battute di pesca. Una grande catena di solidarietà nella speranza di ripescare ancora qualcuno in vita perché il tempo è bello e il mare non è freddo: 17 gradi. Però non basta perché chi sale su quelle carrette quasi mai sa nuotare e dunque, a meno di trovare qualcosa a cui aggrapparsi, non è in grado di sopravvivere in acqua. E infatti quando è ormai giorno un solo profugo ancora in vita viene ripescato dai soccorritori ormai impegnati in una corsa contro il tempo per recuperare i corpi senza vita prima che vadano giù è che il Mediterraneo diventi la loro tomba. Perché il mare in quel tratto, a parte una secca dove i pescatori vanno a tirare le reti, è molto profondo, almeno quattrocento metri. Impossibile, dunque, così come accadde in occasione del naufragio di Lampedusa a un miglio dall'isola dei Conigli,

pensare di mandare i sommozzatori giù a recuperare i cadaveri. Ci vorrebbe un sottomarino o un robot e l'impresa, estremamente difficile, costerebbe soldi che in questo momento nessuno ha.

I CADAVERI PORTATI A MALTA

Alle otto e mezza del mattino le salme dei 24 cadaveri recuperati sono già allineati, chiusi nei sacchi blu, su uno dei ponti della nave Gregoretti lontano dagli occhi dei sopravvissuti che scrutano atterriti il mare per cercare i loro cari. Loro stanno bene, tirati fuori dall'acqua in tempo e soccorsi, scaldati e rifocillati, sono soltanto sotto shock. Non hanno voglia di parlare, di raccontare. Piangono silenziosamente, ringraziano di essere vivi. Oggi arriveranno a Catania dove, protetti in una struttura, dovranno ricostruire le terribili fasi del naufragio ai magistrati della procura guidata da Giovanni Salvi che ha aperto un fascicolo con le ipotesi di reato di omicidio plurimo, disastro colposo e traffico di esseri umani. Le salme, invece, almeno per il momento andranno a Malta.

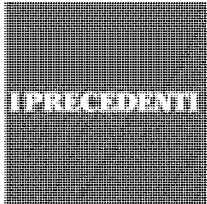
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il primo superstite portato ieri a Catania in elicottero, gli altri arriveranno oggi

È la strage più grave di sempre. Recuperati 24 corpi, gli altri si sono inabissati con lo scafo

Alla vista del mercantile inviato a soccorrerli, è stato il finimondo e la nave si è capovolta



**2013, LAMPEDUSA**

Un barcone naufraga all'altezza dell'Isola dei Conigli. Il bilancio finale arriverà a contare 366 vittime e 20 morti presunti. A destra, le bare nell'hangar

2011, CANALE DI SICILIA

6 aprile: un barcone partito dalla Libia con 300 migranti a bordo si ribalta nel canale di Sicilia, 51 le persone tratte in salvo mentre i dispersi risulteranno oltre duecento

2011, SICILIA

Nel canale di Sicilia il 16 febbraio scompare un barcone con a bordo decine di migranti. Era partito da Tripoli con tre gommoni e trecento passeggeri

2008, COSTE LIBICHE

Il 16 giugno un barcone della speranza diretto in Italia affonda al largo delle coste libiche. A bordo ci sono 150 migranti egiziani: soltanto uno riuscirà a salvarsi

2003, LAMPEDUSA

Il 20 giugno una barca con a bordo 250 immigrati naufraga in acque internazionali, al largo della Tunisia 210 le vittime, tra dispersi e corpi recuperati, solo 41 i sopravvissuti

1996, PORTOPALO

La notte di Natale 300 clandestini muoiono annegati nel mare tra Malta e la Sicilia. La causa del naufragio è lo scontro tra il cargo libanese Friendship e la motonave Yohan

LE REAZIONI / DURANTE L'ANGELUS

E il Papa prega per le vittime "Nostri fratelli in fuga dalla guerra che cercavano la felicità"

ROMA. Adesso si muove il Papa, perché il mondo smetta di guardare passivamente e agisca, non lasciando sola l'Italia davanti all'ondata dei disperati. Per evitare il ripetersi di nuove stragi, di uomini, donne bambini morti annegati mentre cercavano un domani migliore, Francesco parla chiaro dall'alto del balcone durante l'Angelus domenicale: «Rivolgo un accurato appello affinché la comunità internazionale agisca con decisione e prontezza per evitare il ripetersi di simili tragedie».

Parla delle vittime: «Sono uomini e donne come noi, fratelli nostri che cercano una vita migliore. Affamati, perseguitati, feriti, sfruttati, vittime di guerre, cercano una vita migliore. Cercavano la felicità. Esprimo il più sentito dolore di fronte a tale tragedia. E assicuro per gli scomparsi e le loro famiglie il mio ricordo e la mia preghiera». Francesco lo dice con voce commossa davanti ad oltre 50 mila presenti in piazza San Pietro per il Regina Coeli, dopo aver annunciato che «un barcone carico di migranti si è capovolto la scorsa notte a circa 60 miglia dalla costa libica e si teme vi siano centinaia di vittime».

Dal presidente delle Acli, le associazioni cattoliche, Gianni Bottalico, arriva una dura presa di posizione: «Insieme a questi fratelli e sorelle periti nelle acque del Canale c'è il naufragio anche dell'Europa che è doppiamente colpevole: per non aver assunto il programma Mare Nostrum a livello di Unione europea, e per non aver agito con fermezza e chiarezza nel combattere la destabilizzazione di vaste zone dell'Africa, a cominciare dalla Libia, e del Medio Oriente».



Isoccorritori

“Il corpo del ragazzino riverso a faccia in giù tra i resti del barcone inghiottito dall'acqua”

Gli uomini dei motopesca siciliani accorsi per primi: “Speravamo di poterne salvare qualcuno. Invece niente. Un'enorme chiazza di petrolio delimita la tomba degli annegati”

DAI NOSTRI INVIATI

CATANIA. È uno spettacolo che spezza il cuore anche a uomini di mare come noi. Pensavamo di aver visto di tutto e invece... Ho visto scarpe di bambini, ho visto giubbotti, ho visto salvagenti, ho visto un quaderno e uno zaino e quel ragazzino a faccia in giù in un'enorme chiazza di petrolio a segnare quella che è diventata ormai la tomba di tanti poveri disgraziati. Ma non sono riuscito a trovare neanche un sopravvissuto. Neanche uno e sono qui dalle quattro del mattino, non me ne andrò fino a quando non si sarà esaurita l'ultima speranza di un miracolo, di qualche anima che possa essersi appigliata a qualche oggetto galleggiante. O magari un corpo, anche solo recuperare il corpo di una delle persone che ha perso la vita e poterle dare una degna sepoltura mi farebbe andare a dormire più sereno».

Il comandante Vincenzo Bonomo è sul luogo della tragedia da più di dodici ore quando il suo telefono satellitare prende campo. Con i sette uomini d'equipaggio del motopesca “Francesco padre” di Mazara del Vallo non si è fermato un attimo da quando, notte tra sabato e domenica, la Guardia costiera ha diramato l'invito a tutte le barche in zona ad accorrere in soccorso delle centinaia («eravamo in 950» dirà il sopravvissuto) migranti affondati insieme al peschereccio ribaltatosi a 160 miglia da Malta.

«Speravamo di trovare ancora qualcuno in vita perché il tempo è bello, non c'è freddo e anche il mare è caldo — dice il comandante Bonomo — ma non siamo stati fortunati. I colleghi e amici di un altro motopesca arrivati un po' prima di noi sono riusciti ad avvistare quattro cadaveri e hanno dato indicazioni ad alcuni gommoni della Marina che li hanno poi recuperati. Ma ormai qui si vede solo nafta e resti della barca».

Sono in sette i pescherecci della marineria di Mazara del Vallo che la notte scorsa, in fretta e furia, hanno tirato su le reti con le quali stavano pescando gambero rosso per partecipare alla più grande operazione di soccorso del Canale di Sicilia. Vito Margiotta, al comando del motopesca “Antonino Sirriato”, è stato tra i primi ad arrivare. E con la voce rotta dall'emozione ha raccontato di essersi fatto strada tra un mare di rottami alla ricerca di vite da salvare. «Uno strazio, uno scenario infernale, pezzi ovunque, ci muovevamo con grande attenzione badando che sotto non ci fosse qualcuno. Purtroppo quando abbiamo avvistato quei corpi erano ormai senza vita, riversi, a faccia in giù, già gonfi. Ci sono

venute le lacrime agli occhi pensando a tutti quelli ormai finiti laggiù in fondo, per i quali non potevamo fare più niente. Qui il mare è molto profondo, nessuno potrà mai recuperare quei corpi e il relitto».

I pescatori mazaresi si tengono in continuo contatto tra di loro. «Hai avvistato nessuno?». «Niente, purtroppo niente». Si dividono le zone da pattugliare. In quel tratto di mare, all'imboccatura del Canale di Sicilia, dove ogni giorno rischiano la vita perché i libici considerano mare loro quelle che per il diritto europeo sono acque internazionali.

«Lo sanno tutti quel che rischiamo qui, ma quando ci è arrivata la chiamata della Guardia costiera nessuno di noi ci ha pensato due volte — dice il comandante Bonomo — neanche io che lavoro per una ditta, “Lonigro mar”, che da tre anni ha un peschereccio sequestrato dai libici nel porto di Bengasi. Stavamo pescando gambero, ho tirato su le reti e ci siamo fatti, al massimo della velocità, le quaranta miglia che ci separavano dal luogo della strage con un danno economico non indifferente. Ma siamo uomini di mare, abbiamo un cuore e un'anima. Quei ragazzi, quelle donne, quei bambini che stiamo cercando, quei corpi che i miei amici hanno fatto recuperare sono di esseri umani come noi. Ogni volta che accanto a un pezzo di legno ho intravisto una scarpa, una borsa, un qualsiasi segno di vita ho pensato: “Ne abbiamo trovato uno” e ogni volta la delusione ci ha dato una stretta al cuore».

Alle sette di sera, quando ormai nel Canale di Sicilia sta calando di nuovo il buio, i comandanti dei motopesca siciliani continuano a perlustrare la zona. «Non è ancora detta l'ultima parola, nessuno di noi lascerà il compito che ci è stato assegnato prima che ci diano l'ordine di farlo. Il rimorso di non avere fatto tutto il possibile ci accompagnerebbe per il resto della nostra vita. Ecco, proprio adesso, stiamo passando vicino a una vecchia scarpa, ma non c'è nient'altro attorno, niente che galleggi. Il mare è implacabile, ogni minuto che passa inghiotte qualsiasi cosa. Vuole sapere cosa vedo attorno? In questo momento un “popolo” di barche, gommoni, mercantili, pescherecci, unità della Marina. Vedo aerei che sorvolano la zona, ma non vedo più vita purtroppo».

È uno scenario di morte che stringe il cuore di questi uomini duri che ogni giorno rischiano la vita per portare a casa un pezzo di pane. «Ma oggi, lo dico col cuore, sarei soddisfatto di potere

portare a terra anche solo una salma, sottrarre allo scempio dei pesci e dell'acqua i cadaveri, poter regalare loro una degna sepoltura in uno dei nostri cimiteri».

Sui pescherecci siciliani lavorano molti marinai tunisini. Hanno le lacrime agli occhi, raccolgono “pezzi” del barcone affondato. Sanno che lì sotto hanno perso la vita tanti loro “fratelli”. «I pescatori siciliani sono la più alta espressione dell'umanesimo mediterraneo — dice Giovanni Tumbiolo, presidente del Distretto della pesca — con grande slancio e generosità non hanno esitato a lasciare il lavoro per dirigersi nella zona del naufragio. Nonostante le difficoltà economiche e una situazione complicata che non si riesce a sbloccare da tempo, i nostri armatori non esitano ad aiutare chi è in difficoltà».

(f.v.; a.z.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RETROSCENA DAL CONTROLLO DEI PORTI AL MONITORAGGIO DEL CESSATE-IL-FUOCO

Libia, le cinque opzioni per fermare la crisi

BRUXELLES. Mentre si prepara il summit straordinario dei capi di governo Ue sull'immigrazione illegale, i ministri degli Esteri europei che si ritrovano oggi a Lussemburgo avranno già sul tavolo un voluminoso documento sulle possibilità di intervento della Ue nella crisi libica. Lo studio è stato elaborato dal servizio esterno della Commissione sotto la guida di Federica Mogherini ben prima dell'ultimo tragico naufragio, e non affronta direttamente la questione del traffico di esseri umani ma si concentra sulle opzioni che l'Europa ha davanti a sé per assicurare la pacificazione e avviare la ricostruzione del Paese. Ma è evidente che una soluzione della crisi libica, la fine della guerra civile e un ritorno alla governabilità sono tutte condizioni necessarie per arginare il flusso di profughi che sta insanguinando il Mediterraneo.

Il documento parte dalla premessa che i negoziati in corso tra le fazioni con la mediazione dell'inviato dell'Onu Bernardino Leon arrivino a buon fine e si possa formare un governo di unità nazionale con il sostegno dei principali protagonisti del conflitto. A questo punto, Bruxelles ipotizza cinque possibili opzioni di intervento, ordinate in una scala crescente di impegno, che potrebbero essere organizzate sotto la bandiera europea.

La prima è una azione di «supporto e monitoraggio del cessate il fuoco» che, secondo

lo studio, non potrà essere genericamente proclamato a livello nazionale ma dovrà essere messo in atto a livello locale, vista la frammentarietà dei conflitti in corso. A questo risultato l'Ue potrà partecipare con diversi gradi di coinvolgimento, che vanno dal semplice supporto esterno, al coordinamento degli osservatori locali, fino all'invio di osservatori propri e al loro sostegno logistico attraverso il dispiegamento di forze militari.

La seconda opzione riguarda la protezione e il supporto alle infrastrutture strategiche. Principalmente concentrata a Tripoli, questa attività andrà dalla creazione di una «green zone» per consentire le attività degli organi di governo, sul modello di quanto fatto in Iraq, alla protezione del porto e dell'aeroporto di Tripoli. Ma, spiega il documento, «potrebbe anche includere le installazioni nella zona petrolifera per consentire alle compagnie di riprendere la produzione».

La terza e la quarta opzione si riferiscono al controllo delle frontiere libiche, sia per quanto riguarda l'ingresso nel Paese, soprattutto dal deserto meridionale, sia per quanto riguarda le possibili minacce che le milizie libiche potrebbero costituire per i Paesi confinanti.

La quinta opzione, infine, prospetta una

attività di sorveglianza marittima nelle acque territoriali libiche per impedire il traffico d'armi e il contrabbando di petrolio. In teoria non dovrebbe essere mirata a bloccare il flusso dei migranti. Ma, dopo la tragedia di ieri, è probabile che i criteri di intervento vengano rivisti.

Fino a ieri, comunque, una ipotesi di intervento dell'Ue in Libia suscitava non poche resistenze tra gli Stati membri. Molti Paesi del Nord, e in particolare i britannici che si trovano sotto elezioni, avevano avanzato forti perplessità rispetto a qualsiasi azione di tipo militare, sia pure in un quadro di «peacekeeping». Il documento presentato dalla Mogherini era soprattutto il tentativo di mettere preventivamente un «cappello» europeo, una cornice comunitaria, su un intervento che sarà, come al solito, gestito da una coalizione di stati membri e in cui l'Italia sarà chiamata a svolgere un ruolo determinante. Ma la tragedia di ieri potrebbe finalmente gettare una luce nuova su tutta la questione. E spingere anche i governi finora più reticenti ad accettare una vera e propria iniziativa europea di peacekeeping che avrebbe, a questo punto, anche l'obiettivo di fermare la marea umana diretta in Europa e le tragedie provocate dall'esodo.

(a. b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ecco il documento che i ministri degli Esteri esamineranno oggi a Lussemburgo

IMILITARI

Paracadutisti francesi in missione al confine fra Libia e Niger



Le reazioni

Ue, piano contro il traffico di migranti

Giovedì il Consiglio europeo straordinario per la sfida alle organizzazioni criminali voluta dalla Mogherini Blitz nel Sahara e scambi di informazioni tra intelligence. Presto la nuova agenda sull'immigrazione

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. A caldo, dopo la nuova tragedia nel Canale di Sicilia, la Commissione europea parla di «frustrazione». Perché Bruxelles sull'immigrazione non ha competenze esclusive, gliele devono dare i governi che da anni nicchiano, divisi tra chi vuole fare di più e chi è indifferente. L'Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione, Federica Mogherini, afferma: «Abbiamo detto troppe volte "mai più", è il momento che l'Europa si occupi senza ritardi di queste tragedie». Dagli uffici del presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, esce questa nota: «La Commissione è profondamente frustrata dagli sviluppi nel Mediterraneo, serve un'azione decisa».

Nelle stesse ore Renzi sente Hollande, Merkel, Cameron e Juncker, riunisce a Palazzo Chigi mezzo governo e incontra la Mogherini. Al termine della giornata chiede un Consiglio europeo straordinario. E da qui parte la storia di quello che questa volta l'Europa vuole fare sfruttando l'onda emotiva della tragedia per

coinvolgere tutti i governi nell'immediato, nel medio e nel lungo periodo.

Ieri sera il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, consultava le capitali per verificare se fosse possibile convocare il summit straordinario. Si farà, assicuravano fonti europee bene informate. Molto probabilmente giovedì. Così a Bruxelles è scattato il lavoro frenetico per preparare il summit, specialmente negli uffici della Mogherini. Che oggi presiederà la riunione dei ministri degli Esteri Ue durante la quale lancerà la prima sfida. Il capo della diplomazia europea illustrerà ai ministri il suo rapporto di 46 pagine sulla Libia (come si spiega nel pezzo sotto ndr). La maggior parte delle azioni (terrorismo e immigrazione) richiedono prima un accordo tra tribù nel negoziato dell'inviato Onu Bernardino León. Ma Mogherini spingerà per far approvare subito la parte della strategia slegata all'intesa per un governo di unità nazionale.

Primo, lanciare un controllo della frontiera tra Nigere e Libia, là dove passa la rotta più densa di migranti guidati dai trafficanti. Secondo, intensificare lo scam-

bio di informazioni tra le intelligence europee: si punta a bloccare i flussi di denaro dei trafficanti con operazioni congiunte e organizzare blitz mirati nel Sahara per bloccare le rotte e neutralizzare i gruppi criminali che mandano a morire i migranti.

I ministri degli Esteri prepareranno anche il vertice dei leader di giovedì e per questo alla riunione nel Lussemburgo arriverà anche il commissario all'Immigrazione Avramopoulos e forse diversi ministri degli Interni. Con due obiettivi da portare al summit per farli approvare dai capi di governo. Rafforzamento di Triton, la missione Ue nel Mediterraneo che ha sostituito Mare Nostrum: più soldi, più mezzi e un mandato che permetta un raggio d'azione maggiore nel salvataggio dei migranti. Non si parla però di blocco navale, a Bruxelles, come a Roma e in diverse capitali, considerato controproducente. Secondo, rivedere il regolamento di Dublino sull'asilo: oggi chi salva in mare i migranti poi li deve gestire fino al riconoscimento dello status di "asilante". Si punta a spalmare lo sforzo su tutti i 28 paesi dell'Unione in modo che

ognuno accolga temporaneamente i migranti.

Infine l'ultima fondamentale partita. A metà maggio la Commissione approverà la nuova Agenda Ue sull'immigrazione. Innanzitutto verrà sensibilmente anticipata. Inoltre le bozze in circolazione sono poco ambiziose perché non c'è consenso tra governi su cosa l'Europa debba fare a lungo termine sull'immigrazione. Spiega una fonte che lavora sul dossier di competenza di Mogherini, Timmermans e Avramopoulos: «Dobbiamo usare la tragedia per costruire un senso di urgenza politica tra capitali e rafforzare la Commissione», ovvero per permettere a Bruxelles di approvare un testo ambizioso. Che comprenda anche la cooperazione con i paesi di origine e di transito dei migranti (tra cui Sudan, Egitto, Ciad e Niger) per intercettarli prima che spariscono in Libia, salvarli in campi gestiti dall'Unhcr, rimandare a casa (con aiuti economici) chi non ha diritto all'asilo e spalmare in modo permanente su tutti i paesi Ue, e non sui soliti noti, chi invece lo ha. Con un occhio alla Libia, dove, si spera, a breve León sblocchi la situazione e si possa finalmente bloccare le partenze via mare.

“La Commissione è profondamente frustrata, serve un'azione decisa” dice Juncker

“Abbiamo detto troppe volte mai più, ora dobbiamo occuparci di queste tragedie”

Il governo

Renzi: "L'Ue non ci lasci soli subito un vertice a Bruxelles ma niente blocchi navali"

Mattarella: "Tragedia immane, la comunità mondiale agisca"

Alfano: con Mare nostrum era uguale. Berlusconi: ora serve unità

ALBERTO CUSTODERO

ROMA. «L'Europa non ci lascia soli nella lotta contro i trafficanti di esseri umani, i nuovi schiavisti del Ventunesimo secolo». Matteo Renzi, che definisce «inqualificabili le polemiche demagogiche di una parte della politica mentre il nostro Paese è impegnato nei soccorsi», chiederà la convocazione di «un Consiglio europeo straordinario». Il premier ha presieduto ieri a Palazzo Chigi la riunione di governo con i ministri Roberta Pinotti (Difesa), Paolo Gentiloni (Esteri), Angelino Alfano (Interno), Graziano Delrio (Infrastrutture) e il sottosegretario ai servizi segreti Marco Minniti.

Subito dopo, il capo di Palazzo Chigi ha precisato la posizione del governo sul tema dell'immigrazione nel corso di una conferenza stampa. Ha negato, come chiesto da alcune forze politiche, il ricorso al blocco navale in quanto, ha spiegato, «potrebbe diventare paradossalmente un favore agli scafisti, con una specie di servizio taxi. L'Italia, dall'inizio delle operazioni, ha arrestato 976 scafisti». L'intenzione del capo di Palazzo Chigi di rivolgersi all'Ue è in linea con la posizione del presidente della Repubblica.

«Ci troviamo davanti a una tragedia immane. Occorre una iniziativa umanitaria straordi-

naria che coinvolga, oltre all'Ue, le agenzie dell'Onu. Mi auguro che la sensibilità ai diritti umani prevalga sull'indifferenza che spesso sconfinava nel cinismo», ha detto il capo dello Stato Sergio Mattarella. In vista delle regionali del 31 maggio, Berlusconi si smarca dai toni estremisti di Matteo Salvini e di altri esponenti della destra. Con una inattesa dichiarazione collaborativa con il governo, rimarca il suo ruolo di leader italiano del Ppe. «Di fronte a quest'ultima tragedia basta con le accuse e le contrapposizioni», dichiara il leader di Fi.

Angelino Alfano interviene per difendersi da chi ritiene che il naufragio possa in qualche modo essere la conseguenza dello stop, voluto fortemente dal ministro dell'Interno, di Mare Nostrum. «Perché la verità superi le strumentalizzazioni — sottolinea il leader dell'Ncd — è benemerito ricordare durante l'operazione Mare Nostrum i morti in mare sono stati 3500». Concetto, questo, ribadito anche da Renzi. «C'era una nave al fianco del peschereccio che si è inabissato — precisa il premier — dire che con Mare Nostrum sarebbe cambiato qualcosa non sta né in cielo né in terra». Renzi, riferendosi a senza citarlo al se-

gretario leghista Salvini, definisce «inconcepibile» la «polemica di una piccola parte della politica italiana». «È normale — sottolinea — scappare da posti dove ti tagliano la testa. E chi fugge da luoghi dove ti tagliano la testa non si ferma davanti al lancio di agenzia di un eurodeputato italiano». «Queste persone — spiega — si salvano solo non facendole partire. Pur continuando noi a impegnarci nel salvare vite umane, pensiamo che il tema della lotta contro il traffico degli uomini non deve essere una priorità solo nostra e di Malta. Ma dell'Europa». Per il segretario dem che oggi incontrerà le autorità di Malta per fare il punto della situazione, «i contorni di questa tragedia non sono chiari».

L'Italia, per il premier, «è orgogliosa dei soccorritori, ancora in mare a tentare di salvare persone. Innumeri del naufragio sono drammatici. Allo stato possiamo confermare che sono 28 i sopravvissuti e 24 i cadaveri recuperati. Ma non stiamo parlando di numeri, ma dei nostri fratelli e sorelle. Di vite umane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

TRITON

Con l'operazione Mare nostrum non sarebbe cambiato niente. Dirlo non sta né in cielo né in terra

PERSONE E NUMERINI

Non son morti dei numerini ma delle persone. Vogliamo dare degna sepoltura a chi ha perso la vita

SOCCORSI

I fatti sono ancora nebulosi nella loro ricostruzione ma il soccorso è stato tempestivo

SCHIAVISMO

Questo è il nuovo schiavismo. Questi fratelli morti si salvano sottraendoli agli schiavisti

”

Matteo Renzi
premier

Vertice d'urgenza ieri alla presidenza del consiglio con i ministri Gentiloni Alfano, Pinotti e Delrio

LE TAPPE

MINISTRI EUROPEI

Oggi i ministri degli Esteri dei Ventotto nel Lussemburgo parleranno dell'emergenza immigrazione

LEADER

In settimana, probabilmente giovedì, vertice straordinario dei capi di Stato e di governo dell'Unione

NUOVA AGENDA

A maggio la Commissione europea approverà la nuova agenda dell'Unione sull'immigrazione

Il retroscena. Il presidente del consiglio intende "dichiarare guerra agli scafisti". Si potrebbe trattare di una vera e propria azione militare e il modello da seguire sarebbe quello utilizzato anni fa in Albania anche se in quel caso ci fu il pieno appoggio del governo di Tirana

L'ultima opzione di Palazzo Chigi distruggere i barconi in porto ma serve un mandato internazionale

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. «Dobbiamo dichiarare guerra agli scafisti». Non a parole, ma distruggendo i barconi nei porti, combattendo i criminali che spingono i profughi in mare. Matteo Renzi pensa che sia finito il tempo «delle sole operazioni umanitarie». Che Mare Nostrum scontasse «una grande debolezza. Era un'iniziativa soltanto italiana e quando chiamavamo gli altri in aiuto rispondevano: che volete, avete fatto tutto voi». Per una guerra però bisogna agire con la comunità internazionale, con l'Onu, con il via libera dell'America e della Russia, i paesi forti del Consiglio di sicurezza. «Glischiavisti del XXI secolo non possono essere un problema esclusivamente italiano. Stavolta agiremo con la partecipazione più larga possibile. Nessuno, a cominciare dall'Europa, deve avere più alibi».

Dunque, l'opzione è quella militare. O di polizia internazionale perché i negrieri che fanno base in Libia vanno colpiti come fossero «un'organizzazione mafiosa», spiegano il sottosegretario ai servizi Marco Minniti e il direttore dell'*intelligence* Giampiero Massolo durante il vertice a Palazzo Chigi. Si può usare la risoluzione delle Nazioni unite che consente i raid aerei in Siria e in Iraq contro l'Isis. La si estende alla Libia. Così diventa lo strumento per colpire anche gli scafisti. Ma lo scoglio dell'Onu non è semplice da superare. Per questo Renzi si attacca al telefono nel pomeriggio e chiama i leader mondiali. Chiede un consiglio europeo straordinario in modo che l'Unione parli una sola lingua e si faccia sentire specialmente con Barack Obama. È un'opzione che ha bisogno di una copertura militare, tecnica, giuridica. Ma non è tanto lontana nella preparazione logistica, fondamentale per le azioni di guerra, se è vero, co-

me dicono fonti dell'*intelligence*, che dell'organizzazione schiavista si sa già molto: nomi, cellulari, basi e covi. Quasi tutti piazzati in particolare intorno al porto di Zwara.

Durante il vertice del governo, con i ministri della Difesa, Roberto Pinotti, degli Esteri Paolo Gentiloni, delle Infrastrutture Graziano Delrio, con la partecipazione dell'Altorappresentante Federica Mogherini, viene esaminata la dinamica del naufragio. Ma si passa quasi subito a valutare i passaggi per superare lo strumento umanitario e distruggere alla radice il fenomeno. Primo step, spiega Renzi, è la battaglia in Europa. «Non possiamo essere solo noi a offrire soluzioni. Altrimenti gli altri Paesi se ne lavano le mani», ripete il premier. Secondo step: stabilizzare la Libia. Un'impresa. «Continuiamo a sostenere gli sforzi dell'Onu e del capo della missione Bernardino Leon, ma...». Il "ma" di Palazzo Chigi riguarda i tempi. «Non può diventare una missione senza fine. Va fissata una scadenza. Sennò attendiamo come Godot un accordo tra le tribù che non arriva mai».

Una Libia non più fuori controllo è la condizione indispensabile per avviare qualsiasi operazione che confidi in qualche successo. I paragoni avanzati da Forza Italia con le capacità di gestire un accordo durante i governi Berlusconi sono fuori luogo, dicono le fonti del governo. Il Cavaliere stringeva intese con Gheddafi, un leader che tiranneggiava su un Paese stabilizzato. Oggi la situazione è completamente diversa. Molto più complicata. «Ma non si può perdere altro tempo». L'affondamento dei barconi della disperazione funzionò in Albania, laddove, dopo una crisi politica che sfiorò la guerra civile, si insediò un governo ri-

conosciuto. Il dialogo tra l'Italia e le autorità albanesi consentì alla Marina di distruggere la flotta criminale di Valona e Durazzo. In Libia non si sa con chi parlare. Eppure Tripoli è la capitale di una nazione sovrana, seppure trasformata in un terreno di violenze. «Il blocco navale perciò è illegittimo. È una dichiarazione di guerra non contro gli scafisti ma contro uno stato — è il ragionamento di Renzi —. Senza contare che si trasformerebbe in un servizio taxi per gli scafisti».

Il quadro complessivo spinge dunque verso un'azione europea e internazionale contro gli scafisti. Un'azione militare senza dubbio. Non mancano alcuni precedenti, ad esempio il tipo di missione anti-pirateria che fu adottata nel Corno d'Africa. Questo è l'indirizzo italiano, l'idea con cui il premier si presenterà al vertice straordinario dei capi di governo europei. E prima che le caselle del mondo vadano tutte al loro posto? L'Italia non lascerà soli i profughi, non rinuncerà alla parte umanitaria del problema. Delrio era alla riunione dei ministri in qualità di coordinatore della Guardia Costiera, che continuerà a salvare vite umane quando è possibile. Ma è una risposta non sufficiente, insiste Renzi nei suoi colloqui telefonici, perché «va affrontata la questione alla radice». E se Obama ha lasciato uno spiraglio sulla vicenda libica nell'incontro di venerdì, ora l'appoggio degli Usa diventa ancora più necessario. Insieme con quello dell'Unione europea. «Stavolta chiederò un'assunzione di responsabilità collettiva. L'Europa non deve far finta di niente», avverte il premier.

Lo scoglio dell'Onu non è semplice da superare: "L'Unione parli una lingua sola"

LA POLEMICA

Salvini: colpa del governo se avvengono le stragi Il Pd: sei uno sciacallo

ROMA. Matteo Salvini accusa il governo di essere responsabile del naufragio. Ma il segretario leghista viene definito «sciacallo» dal Pd. E da lui prendono le distanze anche molti esponenti del centrodestra. Nel suo twitter-attacco, Salvini definisce il naufragio «una strage annunciata che ha come responsabili il premier Renzi, il ministro dell'Interno Alfano, la presidente della Camera Boldrini e l'Ue». La loro colpa, per il segretario della Lega, starebbe nel «non fare niente per bloccare le partenze dei profughi». «Più ne partono - sostiene - più ne muoiono». Salvini auspica il coinvolgimento delle istituzioni internazionali per ottenere subito il blocco navale davanti le coste libiche ed egiziane, altrimenti «domani piangeremo altri 700 morti». Ma il suo intervento è criticato da sinistra e da destra. Lo attacca Ernesto Carbone, della segreteria Pd. «Dopo aver sentito Salvini fare sciacallaggio elettorale sui 700 morti nel canale di Sicilia - dichiara - mi chiedo veramente quale sia il limite». Sulla stessa linea anche Fabrizio Cicchitto, dell'Ncd: «Salvini con la sua polemica dimostra purtroppo di essere soltanto uno sciacallo». Via Twitter il vice segretario del Pd, Lorenzo Guerini, esprime tutto il suo sdegno: «Mentre i nostri uomini raccolgono i cadaveri e salvano vite nel Mediterraneo, gli sciacalli speculano in diretta Tv. Nauseante». Un invito a non speculare sui morti parte anche da Debora Serracchiani, vicesegretario dem («Se un giorno uno dei nostri figli dovesse trovarsi in quelle condizioni, mi auguro non trovi un Salvini ad attenderlo...»). «Basta alla propaganda sulla pelle dei morti per ottenere qualche eventuale voto in più - invoca l'eurodeputata Simona Bonafè (Pd) - Salvini si occupi piuttosto di collaborare per far prendere decisioni costruttive all'Europa su come prevenire ed evitare queste stragi in mare. Fa discutere anche Daniela Santanchè, di Forza Italia, che indica nell'«affondamento dei barconi prima di partire, come in passato in Albania» l'unica soluzione.

(a.cus.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Mediterraneo fossa comune così quei morti di nessuno pesano sulle nostre coscienze

ROBERTO SAVIANO

IL MEDITERRANEO trasformato in una fossa comune. Oltrenovecento morti. Morti senza storia, morti di nessuno. Scomparsi nel nostro mare e presto cancellati dalle nostre coscienze. È successo ieri, un barcone che si rovescia, i migranti — cioè persone, uomini, donne, bambini — che vengono inghiottiti e diventano fantasmi. Ma sappiamo già che succederà anche domani. E tra una settimana. E tra un mese. Spostando la nostra emozione fino all'indifferenza. Ripeti una notizia tutti i giorni, con le stesse parole, gli stessi toni, anche accorati e dolenti, e avrai ottenuto lo scopo di non farla ascoltare più. Quella storia non avrà attenzione, sembrerà sempre la stessa. Sarà sempre la stessa. "Morti sui barconi". Qualcosa che conta per gli addetti ai lavori, storia per le associazioni, disperazione invisibile.

Adesso, proprio adesso, ne stiamo parlando solo perché i morti sono 900 o forse più: cifra smisurata, disumana. Se ha ancora senso questa parola. Continuiamo a non sapere nulla di loro, ma siamo obbligati a fare i conti con la tragedia. Fare i conti: perché sempre e solo di numeri parliamo. Fossero mancati due zeri al bollettino di morte non l'avremmo neppure "sentita". Perché ormai è solo una questione di numeri (o dettagli drammatici come "migranti cristiani spinti in mare da musulmani") che fa la differenza. Non per i singoli individui, non per le sensibilità private, ma per la comunità che dovremmo rappresentare, che dovrebbe rappresentarci. Perché all'indifferenza personale, persino comprensibile, si affianca sul piano politico una gazzarra di dichiarazioni: litigi, accuse, toni violentissimi. Nessuno riesce a fare ciò di cui abbiamo più bisogno: far capire. Pochi si impegnano: Medici senza frontiere con la campagna #millionidipassi cerca di raccontare, evitando di ridurre queste persone al loro problema. Cioè a «profughi, clandestini, extracomunitari»: parole che lasciano diluire la specificità umana per farci sentire meno lo spreco infinito dinanzi alla tragedia. Molti politici, anche in questo momento, gridano. Salvini parla di «invasione», quando invece la maggior parte di chi arriva non resta affatto in Italia ma va in Francia, in Germania o nei paesi dell'est. Il M5S che nelle sue proposte aveva aperto un dibattito interessante, purtroppo si è lasciato tentare dallo spostare il baricentro della questione dal «salvare vite» a «l'espulsione», assumendo quella falsa logica per cui più si rende difficile l'entrata clandestina in Italia meno tentativi di raggiungere le nostre coste ci saranno. Non è così, non si salvano vite irrigidendo le frontiere e non solo l'esperienza italiana l'ha mo-

strato, ma anche quella americana. Basta leggere il libro "La Bestia" di Martinez per comprendere come i flussi clandestini dal Messico agli Usa sono raramente gestibili e non fermabili.

Il punto è che il primo obiettivo dovrebbe essere quello: salvare delle vite, prendersene cura. Invece si è riusciti a far diventare questa volontà come ridicola, romantica, naif. Qualunque riflessione sul dolore degli altri, di chi arriva da un "sottomondo", deve essere contenuta. C'è un'economia nella sofferenza. Chi valuta il dolore, chi misura la tragedia umana, chi cerca di svegliare il torpore della conta degli affogati è iscritto di diritto al movimento "buonista".

"Buonista" è l'accusa di chi non vuol spendere tempo a capire e ha già la soluzione: respingimenti, arresti, blocchi. Un miscuglio di frustrazione personale che cerca il responsabile del proprio disagio, una voglia di considerare realistica e vincente solo la soluzione più autoritaria. La bontà considerata come sentimento ipocrita per definizione. E, cosa assai peggiore, una qualità morale che può avere solo l'uomo perfetto, candido, puro: quindi nessuno se non i morti, la cui vita è trasfigurata e le cui azioni sono già spese. Chiunque cerchi, nella sua umana imperfezione, di agire diversamente è marchiato con un giudizio unico: falso. La bontà diviene quindi sentimento senza cittadinanza, ridicolo, proprio perché non può essere compiuto se non nella rotonda perfezione. Questo è il cinismo miope, che liquida tutto con solerte sarcasmo.

Ovvio che razionalmente non è immaginabile una smisurata accoglienza universale, senza regole, ma la strada intrapresa delle mezze concessioni e dai mezzi respingimenti non regge più. Il peso politico che avremmo dovuto avere essendo Stato-cerniera non c'è stato riconosciuto. Dovevamo pretendere di scontrarci sul tema immigrazione con il resto dell'Europa. Dovevamo pretendere di essere ascoltati, senza che "il problema" venisse scaricato su di noi, delegato a noi.

La perenne campagna elettorale di Renzi, che sul piano internazionale sembra più voler acquistare una credibilità diplomatica piuttosto che porre e imporre temi, non ci sta aiutando ma ci sembra ingeneroso dare a questo governo ogni responsabilità. L'Europa colpevolmente tace, possiamo però tentare di cambiare le cose. Possiamo impegnarci a interpretare, a raccontare, a non permettere che queste vite siano schiacciate e sprecate in questo modo. Che siano lasciate indietro, tanto indietro da sparire dalla nostra vista. Diventando un fantasma, uno stereotipo, un fastidio.

Inventarci percorsi laterali, chiamare a raccolta tutta la creatività possibile. Parlarne in tv sul web ma in modo diverso: co-

me dicevamo "profugo" o "clandestino" sono termini che diluiscono la specificità umana costruendo una distanza irrealistica che abbassa il volume all'empatia.

Dobbiamo chiedere ai partiti di candidare donne e uomini che vengono da quest'esperienza, aprire loro le università. Tutto questo diminuirà il consenso politico con la solfa del «prima noi e poi loro»? Probabilmente sì, accadrà questo. Ma solo nella prima fase ben presto ci si accorgerà dell'enorme beneficio che avremmo. La storia degli sbarchi e dei flussi di migranti deve diventare un tema che il governo sentirà fondamentale per il suo consenso.

Renzi e il suo governo sono solleciti a rispondere quando un tema diventa mediatico e popolare: se percepiscono che il giudizio su di loro sarà determinato dal problema migrazione inizieranno a sparigliare, a trovare nuova strategia ad avere nuovi sguardi. Il semestre italiano in Europa è stato una profonda delusione, in termini di proposte sui flussi dei capitali criminali (era l'occasione per porre il tema del riciclaggio) e in termini di emigrazione. Ma in questo momento inutile rimpiangere il non fatto è necessario che l'Europa decida in maniera diversa. Dare spazio non episodico alle vicende dei migranti. La tv li accolga, cominciando a pronunciare bene i loro nomi e quelli delle loro nazioni, raccontando il loro quotidiano e la loro resistenza.

Gli unici che in queste ore rappresentano ciò che l'Europa dovrebbe essere sono gli italiani, i molti italiani che salvano vite tutti i giorni rischiando di violare leggi. La figura che sintetizza questi italiani colmi di onore è descritta dal pescatore Ernesto nel bellissimo film "Terraferma" di Crialese che viola l'ordine della Capitaneria di tenersi con il suo peschereccio lontano da un gommone rispondendo con un semplice, umano e potente: «Io gente in mare non ne ho lassata mai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imbarcazione si capovolge al largo della Libia. Un superstite: «Eravamo in 950, molti chiusi nella stiva». Salvati in 28

L'ecatombe del Mediterraneo

Renzi: questa è una tragedia europea, subito un vertice sui migranti. Lite Salvini-Pd
Mattarella: no al cinismo. Intervista alla Mogherini: impediamo ai barconi di partire

GRAZIA LONGO
INVIATA A CATANIA

«**E**ravamo quasi mille, intrappolati nella stiva come topi». La terra promessa è rimasta un sogno e il viaggio si è trasformato in un'ecatombe. Sono 950 i migranti inghiottiti dalle acque del Canale di Sicilia dopo un naufragio da record dell'orrore: 700 uomini, 200 donne e 50 bambini. Per la maggior parte stipati nella stiva: a loro è toccata la sorte peggiore, perché gli scafisti li avevano intrappolati bloccando i portelloni.

Il Mediterraneo trasformato in un cimitero di anime beffate dal business dei viaggi clandestini lo racconta uno dei sopravvissuti ora ricoverato all'ospedale Cannizzaro di Catania. Un barcone tra i 20 e i 30 metri sovraccarico all'inverosimile, uno scafista spregiudicato che lancia un Sos con un telefonino satellitare, l'arrivo di un mercantile portoghese in soccorso e il desiderio di essere salvati che si rivela fatale.

La dinamica

È per attirare l'attenzione dei marinai del King Jacob che i clandestini si sono affacciati tutti dalla stessa parte della carretta del mare, provocandone il capovolgimento. In una manciata di minuti, nella notte tra sabato e domenica, si è consumata la più grande tragedia in mare dal secondo dopoguerra. Per ora i sopravvissuti tratti in salvo sono 28 e le vittime recuperate 24, ma il bilancio è destinato a salire.

Il viaggio della speranza è iniziato a Zuara, sulla costa libica a 50 chilometri da Tripoli, a bordo di un peschereccio partito dall'Egitto. A bordo, quasi mille disperati in fuga dall'Africa dilaniata dalla fame o dalla guerra, ma anche dal Bangladesh.

Le prime testimonianze

«Insieme a me c'erano uomini, donne e bambini provenienti da Algeria, Egitto, Somalia, Nigeria, Senegal, Mali, Zambia, Bangladesh, Ghana» riferisce alla squadra mobile di Catania il superstite in ospedale. Nato in Bangladesh, è in cura per patologie di natura indipendente dal naufragio.

Un altro naufrago, un eretico che parla bene l'inglese, ha raccontato di oltre 700 passeggeri e la Guardia Costiera sta raccogliendo altre testimonianze a bordo delle navi accorse per il salvataggio.

L'inchiesta della Procura

La Procura di Catania, guidata da Giovanni Salvi, ha aperto un'inchiesta. Si procede per i delitti di naufragio colposo, omicidio colposo plurimo e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. All'esito delle prime indagini saranno valutate le responsabilità penali e meglio qualificate giuridicamente le condotte. Le indagini sono portate avanti dalla Guardia Costiera e dalla questura di Catania diretta dal questore Marcello Cardona.

La latitanza europea

Se davvero dovessero essere confermati i 950 passeggeri del peschereccio naufragato l'altra notte, salirebbero a 1850 i migranti morti inseguendo il desiderio di riscatto e le promesse di ignobili scafisti. Una sciagura immane, sulla quale incombe la latitanza dell'Unione europea. L'Italia è stata lasciata sola a gestire l'emergenza. Non c'è mai limite al peggio. Sembravano già assurdamente troppe quelle 366 bare allineate nell'hangar di Lampedusa dopo il naufragio del 3 ottobre 2013,

ma oggi la strage si ripete e si supera. Tra i corpi recuperati quello di un ragazzino di una decina di anni con il volto immerso in una chizza di nafta. Colpa di ignobili e spregiudicati scafisti che lucrano, a caro prezzo, sul trasporto di clandestini su barconi stracolmi oltre ogni limite umano.

Il copione sabato notte si è replicato: al Centro Nazionale Soccorso della Guardia Costiera è arrivata una telefonata da un satellitare da un uomo con un tono di voce relativamente tranquillo: «Siamo in navigazione, aiutateci». Una sorta di invito affinché le navi italiane raggiungessero il barcone per consentire ai «passeggeri» di concludere la traversata verso le coste italiane. Grazie al Gps la Guardia Costiera ha individuato le coordinate del punto dal quale era partita la telefonata e ha organizzato i soccorsi.

Il salvataggio

Il barcone era a circa 70 miglia a Nord delle coste libiche (110 miglia a Sud di Lampedusa) quando è stato raggiunto dal King Jacob, un portacontainer di 147 metri di lunghezza, con bandiera del Portogallo, che aveva già compiuto negli ultimi giorni quattro soccorsi di naufraghi e che è stato dirottato. «Appena ci hanno visto, si sono agitati - ha raccontato il comandante del King Jacob - e il barcone si è capovolto. La nave non ha urtato il barcone».

Per ironia della sorte, il naufragio s'è consumato in presenza della nave di soccorso. Imponente la macchina dei soccorsi che ha coinvolto an-

che navi dell'operazione Triton, dell'agenzia Frontex: unità navali della Guardia Costiera, della Marina Militare italiana e maltese, mercantili e pescherecci di Mazara del Vallo (Trapani). Diciotto mezzi in tutto, coordinati dalla nave Gregoretta della Guardia Costiera, che ha assunto il comando dell'intervento.

I 24 cadaveri recuperati saranno trasferiti a Malta, mentre i sopravvissuti dovrebbero arrivare oggi a Catania. Le navi e gli aerei militari continuano a sorvolare l'area nella speranza di recuperare quanti più corpi possibile. In quel tratto di mare è impossibile l'utilizzo dei sommergibili.

CHE COSA VUOLE L'ITALIA

Un'operazione Onu sulle coste libiche

GUIDO RUOTOLO
 ROMA

Le consultazioni sono già iniziate. Malta, la Francia e poi oggi se ne parlerà al vertice dei ministri degli Esteri Ue. E l'Italia chiederà all'Onu, al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, di garantire una cornice legale che autorizzi un'operazione di polizia internazionale in Libia. Per «affrontare e stroncare» il traffico degli schiavisti del XXI secolo, per dirla con Renzi, intervenendo nei porti di partenza delle imbarcazioni.

È una corsa contro il tempo. A sentire il delegato speciale delle Nazioni Unite, Bernardino Leon, l'intesa per un governo di pacificazione nazionale potrebbe essere vicina.

Se così fosse il nuovo governo potrebbe addirittura chiedere l'intervento delle forze militari internazionali per reprimere i trafficanti.

Ma è solo un'ipotesi. Di certo ieri il premier Matteo Renzi, interrotta la campagna elettorale in Veneto, ha sentito al telefono diversi premier europei, lasciando la porta aperta a ogni ipotesi se la trattativa del delegato Onu Leon dovesse andare ancora per le calende greche.

L'intervento internazionale

E dunque, una operazione di polizia internazionale è l'ipotesi sulla quale vogliamo costruire un consenso intanto dei Paesi Ue. Ognuno dei quali dovrà esprimersi sulla disponibilità a fornire uomini e mezzi. Militari per neutralizzare «gli schiavisti del XXI secolo». Nei porti di partenza, sulle spiagge.

Palazzo Chigi ritiene non praticabile l'ipotesi del blocco navale, che dal punto di vista del diritto internazionale (e del buon senso) è inaccettabile perché potrebbe essere autorizzato solo a due condizioni; che lo sottoscriva anche il ministro degli Esteri libico, e che si proceda al respingimento dei migranti.

E' per le condizioni di tenuta della democrazia in Libia, della guerra civile strisciante, dello scollamento delle istituzioni, gli emigranti respinti non potrebbero essere riconsegnati alla Libia. L'unico precedente di blocco navale nel Mediterraneo risale al 25

marzo del 1997, quando i ministri degli Esteri albanese, Bahkim Fino, e italiano, Lamberto Dini, autorizzarono il blocco navale blindando l'Adriatico. E il Venerdì santo di quell'anno, una nave militare italiana speronò, per una improvvida manovra, un peschereccio albanese, il Kater I Rades, provocando un centinaio di morti.

Fermare il traffico

Ripete Renzi: «Dobbiamo stroncare il traffico di esseri umani». I numeri degli arresti sono rassicuranti, anche se il traffico purtroppo non conosce pause. Se non si interviene in qualche modo, il numero di migranti che proverà ad attraversare il Canale di Sicilia sarà di diverse centinaia di migliaia, secondo le previsioni degli esperti.

La tragedia di ieri, ricorda il premier, è stata un «incidente».

Il mercantile portoghese si era avvicinato per assistere i profu-

ghi. Insomma, anche Mare Nostrum non avrebbe potuto evitare la tragedia. E il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, ricorda appunto che nel 2014, tra corpi recuperati e stime di naufragi avvenuti, ci sono stati 3.500 morti.

Le organizzazioni criminali dei trafficanti sono ramificate nei diversi paesi. Hanno una dimensione etnica e lavorano in network con gli altri clan che garantiscono supporti logistici e coperture nei territori di attraversamento per raggiungere la destinazione finale.

Sono decine gli arresti fatti in questi anni dallo Sco, dal Servizio centrale operativo della Polizia. Le intercettazioni telefoniche anche recenti raccontano di un clima di una violenza insopportabile per gli immigrati. Chiusi in capannoni, violentati, minacciati con le armi o presi a bastonate. Capannoni che vanno svuotati presto per riempirli con nuove «vittime».

Tra guerra e trattative

Scontri a Tripoli
 Continuano i combattimenti a Tripoli tra forze fedeli al governo laico di Tobruk e miliziani islamici che appoggiano il governo di Tripoli
Il bilancio
 è di decine di morti e feriti

Il mediatore
 ■■ Bernardino Leon, inviato speciale dell'Onu per la Libia, si è mostrato ieri fiducioso sulla possibilità di un accordo fra le fazioni in guerra

RADIO BELVA

Ieri anche Radio Padania, nella trasmissione «La capapulta», si è occupata della strage dei migranti, definendola «una cosa voluta da Renzi e Alfano». Sono seguite le telefonate degli ascoltatori. Daniele da Brescia ha detto che «non danno soldi ai pensionati perché dobbiamo mantenere tutti quegli animali bastardi che vengono qua». Il conduttore, dandogli ragione e censurando ogni forma di buonismo, ha didascalicamente chiosato: «Penso che dicendo animali tu ti riferisca ai clandestini che arrivano a frotte dalle coste dell'Africa». E quando Fulvio da Trieste ha stigmatizzato la mancata presa di distanza dall'appellativo belluino, il conduttore ha spiegato: «Pur non condividendo l'aggettivo, capisco la protesta dell'ascoltatore che l'ha usato. Magari è rimasto senza lavoro o ha un parente esodato dalla famosa legge Fornero...». [G. SAL.]



Renzi: "Tragedia europea Ora un vertice straordinario"

Il premier rientra dal tour elettorale. Telefonate con Hollande e Merkel

CARLO BERTINI
ROMA

«Questa è una tragedia europea e l'Italia chiede un consiglio europeo straordinario». Matteo Renzi annulla un tour elettorale in Veneto e Liguria e torna subito a palazzo Chigi, incontra la Mogherini, parla con i leader europei e riunisce un vertice di governo. Nel breve incontro con la stampa poi batte più volte sul tasto che è giunto il momento di affrontare il problema alla radice e la radice è il traffico di essere umani degli «schiavisti». Perché «non si può dire se ci fosse stato ancora Mare Nostrum non sarebbe successo». Dunque va sgombrato il campo da polemiche strumentali, «perché qui i soccorsi sono stati tempestivi», malgrado ciò è successa la tragedia. E ciò «pone il vero problema: esiste una piaga nel Mediterraneo, lo schiavismo del XXI secolo». Poi ricorda più

volte il dato «importante» che 976 di questi criminali si trovano «nelle nostre patrie galere. E chiediamo di non esser lasciati soli, non tanto nell'emergenza mare, ma nella difesa alla dignità dell'uomo». Quindi la soluzione che indica il premier è «bloccare il traffico di esseri umani». Che ci si muova su un crinale delicatissimo è evidente. «Migliaia di persone sono vittime di una struttura a delinquere: si paga, si ammassano persone sulle spiagge e si scappa da luoghi dove ti tagliano la testa». Senza nominarlo il premier rintuzza Salvini, perché «chi fugge da luoghi dove ti tagliano la testa non si ferma davanti al lancio di agenzia di un eurodeputato italiano».

Il Quirinale

Anche Mattarella lancia un appello affinché «la sensibilità ai diritti umani prevalga sull'indifferenza che spesso sconfinava nel cinismo», bollando «la tota-

le insufficienza delle iniziative assunte fin qui dalla comunità internazionale rispetto alla conseguenze delle guerre, delle persecuzioni che flagellano tanta parte dell'Africa e del Medio Oriente». E chiedendo «un'iniziativa umanitaria straordinaria che coinvolga, oltre all'UE, gli organismi internazionali e l'Onu per politiche che affrontino l'emergenza sin dai Paesi di origine». La sintonia con il governo che sta compiendo «passi tempestivi» è piena. Renzi prova a «smuovere le coscienze europee per far sì che questo non sia più considerato un problema di serie b, combattendo la visione burocratica: è la nostra priorità e in sede di consiglio europeo porremo con fermezza questo tema». Ma la complessità della questione è data dalle «tensioni in Africa, dalla crisi libica gestita in sede Onu, ma la presenza di questo fenomeno interpella il cuore delle persone. Questi fra-

telli morti si salvano non facendoli partire», ripete Renzi, «non lasciandoli alla mercé dei criminali». Ma l'Italia non può esser lasciata sola e nei colloqui di ieri del premier con i colleghi europei, Hollande, la Merkel, Cameron, Tusk e Juncker anche di questo si è parlato.

Decisioni operative

Per arrivare alla riunione Ue con una piattaforma comune che consenta di portare qualche risultato concreto si stanno studiando i modi per intervenire in modo diverso, perché un blocco navale paradossalmente può portare a fare un favore agli scafisti, in quanto dopo sei costretto quasi a legittimare una sorta di servizio taxi per loro. Così come è impossibile in Libia operare dei respingimenti. Ma siamo pronti a fare tutto il necessario perché non partano e l'idea di coinvolgere l'Onu o l'Ue è sul tavolo», annuncia Renzi.

Questa tragedia pone il vero problema: esiste una piaga nel Mediterraneo ed è lo schiavismo del XXI secolo

Devono partecipare a un'iniziativa umanitaria straordinaria anche l'Onu e altri organismi internazionali

Matteo Renzi
Presidente
del Consiglio

Il fenomeno

18.648

in Sicilia
Sono i migranti sbarcati in Sicilia al 17 aprile di quest'anno. Di questi, 4598 sono stati accolti a Lampedusa, Linosa e Lampione

3147

in Calabria
Alla stessa data hanno raggiunto le coste calabresi. Alla stessa data dell'anno scorso erano sbarcati 550 migranti

3248

eritrei
Al 17 aprile 2015 sono stati in 3248 a dichiarare come Paese di origine l'Eritrea

2473

somali
Il secondo Paese come provenienza indicato dai migranti è la Somalia



Le operazioni

Mare nostrum

L'Italia sola nell'emergenza

160

mila

Sono i migranti soccorsi nel corso dell'operazione Mare nostrum tra il 18 ottobre 2013 e il 31 ottobre 2014

L'operazione italiana è iniziata il 18 ottobre 2013, dopo il tragico naufragio di Lampedusa del 3 ottobre (366 morti accertati). Due gli obiettivi: garantire la salvaguardia della vita in mare, arrestare gli scafisti. Impegnati mezzi di Marina Militare, Guardia costiera, Aeronautica, Guardia di Finanza. In particolare, la Marina partecipava con una nave anfibia (dotata di capacità ospedaliera e grandi spazi per accogliere i naufraghi), due corvette, due pattugliatori, 2 elicotteri, tre aerei. Le navi d'altura si spingevano fino a ridosso delle coste libiche per operare i soccorsi. Il costo dell'operazione era di circa 9,5 milioni di euro al mese. Una macchina complessa e articolata. L'operazione Mare Nostrum si è conclusa il 31 ottobre 2014, accompagnando Triton in versione gradualmente ridotta fino alla fine dell'anno. Sono stati oltre 160mila i migranti soccorsi. Alla fine dell'operazione gli scafisti consegnati all'autorità giudiziaria sono stati 366. [GIA. GAL.]

Triton

Interviene anche Bruxelles

2,9

milioni

È il budget mensile stanziato da Frontex, l'Agenzia europea delle frontiere, per il funzionamento di Triton

Il primo novembre 2014 è partita una nuova operazione. Non più italiana, questa volta, ma europea. Triton è stata infatti dispiegata da Frontex, l'Agenzia europea delle frontiere. Il mandato, in questo caso, come è stato più volte sottolineato dai vertici dell'Agenzia, non è salvare le vite in mare, ma operare il controllo delle frontiere, che è la mission istituzionale dell'Agenzia. Anche se, in caso di necessità, si operano anche interventi di ricerca e soccorso (Sar). Per rispondere al mandato, le navi di Frontex si mantengono in un'area entro trenta miglia dalle coste italiane, senza spingersi a Sud verso le coste libiche come accadeva con i pattugliamenti di Mare Nostrum. Il budget mensile è pari a 2,9 milioni di euro. I mezzi impiegati sono 2 aerei, un elicottero, tre navi d'altura, quattro motovedette. Intanto l'instabilità politica in Libia e la guerra civile moltiplicano ogni giorno le partenze dalle coste senza sorveglianza da est a ovest. [GIA. GAL.]

La task force «extra»

I rinforzi pronti all'azione

17

natanti

Compongono il dispositivo «extra» per il Canale di Sicilia coordinato dal Centro Nazionale Soccorso della Guardia Costiera

Attualmente, al di là di Triton, avviata da Frontex, l'Agenzia europea delle frontiere, opera anche un dispositivo navale nazionale nel Canale di Sicilia. Entra in azione in situazioni di emergenza come quella che è scattata la notte di sabato scorso. In queste ore, infatti, nella zona del naufragio all'operazione di soccorso concorre una task force cosiddetta "extra". Un dispositivo navale composto da 17 unità, coordinato dal Centro Nazionale Soccorso della Guardia Costiera, è impegnato nelle ricerche di eventuali superstiti del naufragio. Del dispositivo fanno parte unità della Guardia Costiera e, inoltre, della Marina Militare e della Guardia di Finanza impegnati appunto nell'operazione Triton dell'agenzia Frontex. Vi sono, infine, mezzi navali privati e numerosi mercantili dirottati nell'area. Alle ricerche partecipano diversi mezzi aerei che stanno sorvolando l'area nel piano integrativo per le emergenze. Pronti ad agire come rinforzi. [GIA. GAL.]



Prevista per oggi Slitta la riunione dei ministri Ue “Troppi impegni da cancellare”

dei tedeschi, nella domenica del lutto e delle promesse di reazione, è indicativo. Tusk è atteso da una partita difficile, anche se non come quella dell'Europa e della difesa della sua dignità. [M. ZAT.]

«Secondo me la riunione “Jumbo” non ci sarà». E' tarda sera quando una fonte europea fa crollare le speranze di veder arrivare oggi a Lussemburgo i ministri degli Interni dell'Unione, per unirsi con quelli degli Esteri e parlare del dramma degli immigrati morti a largo della Libia. La presidenza lettone ha avviato ieri di buon'ora il giro dei sondaggi a Ventotto a cui l'Italia ha risposto senza esitare. Gli altri no. Un diplomatico del Consiglio racconta che francesi e tedeschi sono apparsi freddi sull'idea, troppo difficile mettere in piedi la riunione, troppi impegni da cancellare e poche possibilità di arrivare a un risultato. «Non c'è abbastanza preparazione», ha spiegato la fonte: «Hanno detto che sarebbe stato meglio slittare alla prossima settimana».

E' la maledizione del condominio Europa, bisogna esserci tutti e non sempre ci si riesce, nemmeno con 700 morti. Dunque, salvo miracoli, bisognerà trovare una nuova data che vada bene per 56 ministri, problema che riguarda anche l'ipotesi del Vertice dei Capi di Stato e di governo Ue richiesto dal premier Renzi, con il francese Hollande e i maltesi. Il presidente Tusk ha avviato le consultazioni e dovrebbe sciogliere la riserva a stretto giro. «Una data possibile potrebbe essere giovedì», afferma un diplomatico, ma è presto per scriverla sull'agenda.

Il polacco di palazzo Justus Lipsius è cauto. Non ha alcun desiderio di portare i leader a Bruxelles col pericolo di imbandire una tavola sulla quale servire belle parole e nessuna soluzione concreta. Con il rischio, oltretutto, di far emergere qualche dannosa divergenza di troppo, il che renderebbe la topa peggiore del buco. Il silenzio



Il focus**I mercanti di uomini, un business da dieci miliardi l'anno****LE INDAGINI**

ROMA La cifra la offre lo stesso premier Renzi: gli scafisti arrestati sino ad oggi sono 976. Ma il dato in sé dice poco. Perché a finire (non sempre) in carcere sono traghettatori che, talvolta in condizioni del mare proibitive, spingono a forza centinaia di migliaia di disperati su imbarcazioni di fortuna, mentre a farla franca sono quasi sempre i boss di un mercato fiorente i cui profitti fanno gola anche agli uomini dell'Isis per finanziare la jihad. Il network criminale dei trafficanti - stando all'Organizzazione internazionale per le migrazioni - intasca proventi tra i tre e i dieci miliardi di dollari l'anno, un traffico secondo solo a quello della droga. Non è un caso se l'ultima inchiesta della Dda di Palermo sia per associazione a delinquere finalizzata all'immigrazione clandestina. I magistrati di Catania e Agrigento negli ultimi mesi hanno raccolto testimonianze tra i sopravvissuti delle traversate che confermano la medesima pista: in Libia, Sudan, Egitto e Siria la rete criminale fa capo sempre alle stesse persone. Che operano senza scrupoli pur di intascare, per ciascun viaggio, sui 3-4mila euro. Cifre che, durante

l'operazione Mare Nostrum, sarebbero state scontate del 50% visto che le navi italiane, almeno fino al primo novembre scorso, si avvicinavano a poche miglia dalla Libia per salvare i migranti in difficoltà.

LA RETE

Che la situazione sia andata peggiorando negli ultimi due mesi e che il caos libico abbia rafforzato l'interesse delle milizie islamiche nel traffico di esseri umani le autorità italiane ne hanno avuto contezza dalla presenza di scafisti armati di kalashnikov, che non hanno esitato a sparare contro le motovedette italiane pur di impedire il sequestro delle imbarcazioni. Ma ci sono anche numerose intercettazioni che hanno portato, tre settimane fa, il gup Palermo Daniela Cardamone a spiccare un mandato d'arresto internazionale nei confronti di tre presunti trafficanti di esseri umani. Uno di questi, Ghermay Hermias, quarantenne etiope che da anni vive in Libia, parlando al telefono con uno scafista gli prospetta incassi record: «ho raccolto un milione di dollari con l'ultimo barcone». Di lui gli investigatori sanno quasi tutto: gestisce una fattoria dove nasconde fino a 600 clandestini e si sposta tra i porti di Garabulli,

Zawia e Zuwara. Per ciascun viaggio chiede tra i 1.200 e i 1.600 dollari a testa e al telefono vanta buoni contatti con la «polizia libica». Il secondo nome nella lista dell'Interpol è quello di John Murray, sudanese che si sposta tra Khartoum e la Libia. Viene considerato una persona affidabile. «Per organizzare i viaggi - confida al telefono ad un altro trafficante - vanno rispettati determinati fattori e cioè che le partenze non devono avvenire col mare in tempesta e non bisogna dare adito alle lamentele dei migranti».

L'EGIZIANO

Il terzo è invece un eritreo, Shamshedin Abkadt, latitante. Potrebbe invece trovarsi in Turchia un altro boss, 32 enne, del Nord dell'Egitto, le cui intercettazioni sono finite agli atti di un'inchiesta della procura di Catania. E' Ahmed Mohamed Farragh Hanafi, considerato uno dei capi del traffico illegale di profughi siriani ed egiziani. Capace di organizzare tutto nel minimo dettaglio, anche l'assistenza legale per gli scafisti fermati a Catania: «L'avvocato ti sta arrivando direttamente, gli sto mandando dei soldi».

Silvia Barocci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli arresti**976**

È il numero degli scafisti che sono finiti in manette fino ad oggi

Le tariffe**3mila**

Sono gli euro che un migrante è costretto a sborsare per un viaggio della speranza

**DIETRO AGLI SBARCHI
ANCHE L'ISIS
SOLTANTO I CARTELLI
DELLA DROGA
RIESCONO
A GUADAGNARE DI PIÙ**

Il reportage
**«I miei amici
 chiusi nella stiva
 finiti come topi»**

dal nostro inviato
Nino Cirillo

CATANIA
Sono ore e ore che da quel mare non arrivano segni di vita. È dalle dieci del mattino, ormai, che quelle acque non regalano neanche un gemito, che salvagente e zattere lanciati dagli aerei restano lì, senza un paio di braccia che li afferri, senza qualcuno che si aggrappi. Ci girano intorno, a vuoto, qualcosa come diciotto imbarcazioni.

A pag. 2

«Settecento morti» ecatombe in mare E l'Europa guarda

► Se confermate le versioni dei sopravvissuti si tratterebbe della strage più grande di sempre ► Portate in salvo soltanto ventotto persone Un testimone: «Eravamo 950, con 50 bimbi»

IL REPORTAGE

dal nostro inviato

CATANIA Sono ore e ore che da quel mare non arrivano segni di vita. E' dalle dieci del mattino, ormai, che quelle acque non regalano neanche un gemito, che salvagente e zattere lanciati dagli aerei restano lì, senza un paio di braccia che li afferri, senza qualcuno che si aggrappi. Ci girano intorno, a vuoto, qualcosa come diciotto imbarcazioni, ma di quel peschereccio carico di settecento disperati - sessanta miglia a nord di Tripoli, centotrenta da Lampedusa - «restano solo nafta e detriti». E un balletto giustificato ma estenuante di cifre: ventiquattro i cadaveri recuperati, 28 i superstiti per il Viminale e una cinquantina, invece, per le associazioni umanitarie.

È stata la più grande, la più assurda delle stragi di migranti che il Canale di Sicilia abbia mai conosciuto, in una notte di mare calmo e caldo - la temperatura dell'acqua per tutto il giorno sarebbe rimasta attorno ai diciassette gradi, allimentando le vane speranze dei soccorritori - con un gran traffico di navi da una parte e dall'altra.

L'ALLARME

Tanto che quando è scattata la prima richiesta di soccorso al comando delle nostre Capitanerie - «Siamo in difficoltà, aiutateci» il messaggio arrivato dal solito satellitare - il portacontainer protoghese King Jacob, lungo 147 metri, è arrivato in neanche mezz'ora. L'equipaggio si è trovato davanti la scena vista tante altre volte: un barcone stracolmo fino l'inverosimile, perché gli scafisti criminali di questi tempi fanno così, con tutti i migranti che si sono riversati in un solo momento su un solo lato. Sembravano pazzi di gioia, la salvezza era a un passo.

Il mare se li è inghiottiti, invece, in una manciata di secondi. Quelli che erano saliti a vedere e tutti gli altri ammassati nella stiva, che non hanno avuto neanche il tempo di rendersi conto. La stiva come una tomba sicura, ancora una volta, per quelli che alla tariffa piena del viaggio non ci arrivano, per i più poveri, per chi il posto, se di po-

sto si può parlare, l'ha trovato solo all'ultimo momento.

«NON LI ABBIAMO SFIORATI»

«Vi giuro, non li abbiamo neppure sfiorati». Il comandante del King Jacob lo ripete a chiunque gli si faccia incontro, militari, pescatori, operatori umanitari. Come se qualcuno volesse mettere in dubbio il suo racconto, come se la causa di tutto possa essere stata anche una collisione. Invece no, è tutto chiaro. Non è chiaro da dove l'imbarcazione esattamente sia partita, dall'Egitto per ora si ritiene. La guardia costiera libica - o almeno, quel che dovrebbe essere la guardia costiera in un paese dilaniato dagli scontri - l'ha presa subito per buona: «Per le nostre acque non sono neanche passati». E invece quel peschereccio sarebbe sì partito dall'Egitto, ma avrebbe caricato la maggior parte dei migranti nel porto libico di Zuara.

L'AIUTO DI MALTA

Malta stessa, stavolta, non ha potuto fare a meno di scendere in campo. Ci ha messo una motovedetta per i soccorsi e le dichiarazioni ac-

corate del premier Joseph Muscat: «Recuperiamo superstiti fra i cadaveri». L'Italia, invece, ci ha messo proprio tutto quello che aveva, tutto quello che le regole dell'operazione Triton consentono: un Atr 42 della Guardia costiera, una nave, la Gregoretti, sempre della Guardia costiera, la Bergamini e tre elicotteri della nostra Marina militare, e una flottiglia di pescherecci d'altura partiti da Mazara del Vallo in una specie di gara di solidarietà, di quelle che la Sicilia sa bene organizzare. Ma i risultati sono quelli che sono: il mare in quel punto è molto profondo, praticamente inutile far scendere i sommozzatori. E anche la sorte ci ha messo del suo: se solo il barcone si fosse rovesciato poco più su avrebbe trovato una specie di secca, dove non si scende a più di duecento metri. Ecco, lì sarebbe stato tutto molto più semplice.

Da lunedì arrivano notizie davvero confuse, e anche qui, a Catania, le voci rimbalzano senza fermarsi mai. Di sicuro all'ospedale Canizzaro è ricoverato un superstite, un ragazzino, scampato con la forza dei suoi verdissimi anni a quella strage. L'hanno preso a bordo di un elicottero della nostra Marina, un nugolo di poliziotti protegge per quel che può il suo lettino dall'assalto dei microfoni. Qualcosa ha detto, qualcosa di terribile: «Sono morti come topi quelli ammassati nella stiva perché gli scafisti avevano chiuso i portelloni, erano in trappola». E ha dato cifre che si discostano da quelle raccolte per tutta la giornata, anche queste terribili. «A bordo eravamo 950, compresi 50 bambini». Di tutti gli altri, dei corpi recuperati e dei 28 o 50 superstiti, si sa che stanno tutti sulla nave Gregoretti, in viaggio verso Malta. Potrebbero arrivarci durante la notte o alle prime ore del giorno: i corpi senza vita dovrebbe essere lasciati lì per proseguire con gli scampati verso la Sicilia, Catania forse, ma anche Pozzallo o Augusta. Questa mattina si vedrà.

GLI SCAMPATI

Sono ore tremende perché c'è da pensare anche ai vivi, e non solo ai vivi scampati alla strage. Si fanno e si rifanno i conti. Secondo Flavio Di Giacomo, dell'Organizzazione mondiale delle migrazioni, sono già milleseicento i morti in mare dall'inizio del 2015 su 23.550 arrivi stimati dal Viminale, e la bella stagione non è ancora al suo culmine. Nel 2014, che pure ha fatto contare 219mila arrivi, i morti furono

3.500 nell'arco di tutti i dodici mesi, estate compresa. Sono le cifre di una guerra, non dell'irresistibile rincorsa verso una vita migliore. Nelle procure siciliane si sta lavorando senza sosta nella caccia ai trafficanti di uomini. Sono 44 gli scafisti arrestati dall'inizio dell'anno e altre importanti operazioni stanno per concludersi. Sono sempre più chiari i meccanismi e i personaggi che dominano la scena dall'altra parte del mare, fino ai livelli più alti di questa specie di gerarchia mafiosa. Si è mossa anche Catania: il procuratore Gianni Salvi ha aperto subito dopo la strage un nuovo fascicolo per naufragio, omicidio colposo plurimo e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Un altro capitolo di questa tragedia che sembra senza fine.

Nino Cirillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUANDO UNA NAVE SI È AVVICINATA I MIGRANTI SI SONO SPOSTATI TUTTI DA UN LATO E LO SCAFO SI È CAPOVOLTO



«PURTROPPO NON POTEVANO USCIRE, ERANO PRIGIONIERI»

I soccorsi

Centro nazionale Soccorso Guardia Costiera (Roma)

Ha ricevuto sabato sera un Sos da un telefono satellitare e ha allertato i mercantili di passaggio

Nave portoghese (portacontainer King Jacob)

Accorsa per prima ha assistito al ribaltamento del barcone poco prima di mezzanotte



7 navi militari italiane (Guardia costiera, Marina, Guardia di finanza)

1 motovedetta maltese

3 mercantili in transito

6 motopescherecci da Mazara del Vallo

3 elicotteri (2 Marina, 1 Finanza)

1 aereo (Capitaneria di porto) ANSA Centimetri

Il pianto del ragazzino ricoverato a Catania: «Gli scafisti hanno chiuso i portelli della stiva, lì sotto erano in tantissimi. E sono tutti morti»

1 LA PARTENZA

Un barcone partito dall'Egitto carica i migranti in Libia, in un porto a 50 chilometri da Tripoli
Disegni di EMILIO LAGUARDIA

2 L'ALLARME

Sabato sera una richiesta di aiuto viene lanciata dal barcone con un telefono satellitare al Centro di Soccorso della Guardia Costiera

3 IL SOCCORSO

A soccorrere i migranti si dirige un mercantile portoghese diretto in Libia, il King Jacob, un portacontainer di 147 metri di lunghezza

4 L'AVVISTAMENTO

Il mercantile raggiunge il barcone, dove a bordo si trovano non meno di 700 persone, ma alcuni sopravvissuti parlano di 900 migranti

5 IL ROVESCIMENTO

Il comandante del mercantile raccontato: «Appena ci hanno visto, si sono agitati e il barcone si è capovolto. La nave non ha urtato il barcone»

6 LA TRAGEDIA

I soccorritori riescono a recuperare subito 50 persone ancora vive e 24 cadaveri ma il bilancio è destinato ad aggravarsi

I precedenti

11 FEBBRAIO 2015

Ventinueve migranti muoiono assiderati in un naufragio a cento miglia di Lampedusa

19 LUGLIO 2014

A largo di Lampedusa 18 profughi muoiono asfissati nella stiva di un barcone

3 OTTOBRE 2013

A Lampedusa si consuma una strage: in un naufragio muoiono oltre 360 migranti

Dietro al boom di sbarchi la guerra tra milizie libiche

► Quasi tutti i migranti partono dalla zona controllata dai gruppi islamisti di Misurata e Haftar. Ma per l'Onu «un'intesa è vicina»

IL FOCUS

La Libia è divisa da un tremendo conflitto interno che dura da quasi un anno. Tre sono le date da ricordare in quella che viene definita come seconda guerra civile libica. La prima è quella del sedici maggio 2014, quando viene lanciata l'«Operazione Dignità» del generale Khalifa Haftar nella sua personale guerra alla milizia estremista di Ansar al Sharia a Bengasi. La seconda è quella delle elezioni del giugno 2014, il cui esito non viene riconosciuto dalla maggioranza islamista presente nel vecchio parlamento; la terza è quella del tredici luglio, quando le milizie di Misurata e i suoi alleati lanciano l'operazione «Alba Libica» per la conquista della capitale. Si crea quindi una spaccatura territoriale ed istituzionale, con due governi, due parlamenti, due primi ministri, due raggruppamenti militari contrapposti. In questo vuoto istituzionale sono le milizie a governare il territorio, spesso legate a gruppi criminali e direttamente coinvolte nel traffico di esseri umani.

LE PARTENZE E GLI SBARCHI

La quasi totalità delle imbarcazioni dirette verso l'Italia partono dalla Tripolitania, soprattutto da alcune località a est e a ovest di Tripoli, come Qarabulli, Khoms, Sourman, Janzour e Zawiah. Gli accordi tra Italia e Libia in materia di contrasto all'immigrazione risalgono al tempo di Gheddafi, all'agosto 2008, anno in cui i due Paesi firmarono il

«Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione». In quell'anno gli sbarchi furono 37mila, nel 2009 meno di diecimila fino ad arrivare al record dell'anno successivo, il 2010, con 4350 persone giunte sulle nostre coste. In due anni una diminuzione di quasi il novanta per cento. Certo, c'era un prezzo da pagare e quello non lo pagava l'Occidente ma le migliaia di migranti detenuti anche per mesi in carceri inumane e trattati come animali per essere poi derubati di tutti i loro averi e respinti oltreconfine, abbandonandoli nel deserto. Il 2011, con la guerra civile che dura da febbraio a ottobre e la conseguente caduta del regime, segna un vuoto di potere che viene riempito solo in parte dal nuovo governo, dominato da milizie in contrasto tra di loro e interessi tribali. Riprendono le partenze. Sono ventisettemila gli arrivi in Italia, la maggioranza dalla vicina Tunisia, in fase di assestamento dopo la rivoluzione di gennaio; meno di cinquemila le partenze dalla Libia. Nel 2012 salgono a dodicimila. L'Italia viene condannata dalla Corte europea per i diritti dell'uomo per il sistema dei respingimenti verso la Libia, nazione che non rispetta i diritti umani. Sempre nel 2012 però, viene rinnovato con il nuovo governo libico un accordo che ricalca in buona parte quanto stabilito in precedenza con il vecchio regime in materia di migranti. Il 2013, con il progressivo deteriorarsi delle istituzioni, vede più che raddoppiare le partenze. Ventisettemila, di cui buona parte avente diritto allo status di rifugiati (siriani eritrei, somali).

IL BOOM DEL 2014

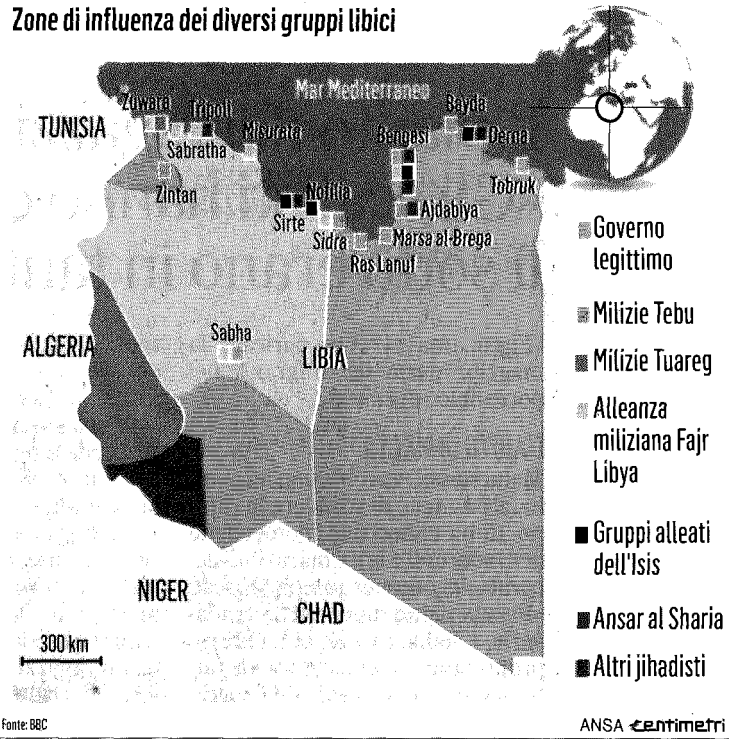
Il 2014 è l'anno del nuovo boom. Dalle coste libiche partono ben 140mila migranti, molti dei quali dalla Siria in guerra (42mila). Oggi le stime più pessimiste parlano di centinaia di migliaia di migranti pronti a lasciare le coste africane. Per Christopher Hein, direttore del Consiglio italiano per i rifugiati, l'unica soluzione per evitare tragedie come quella appena successa e stroncare il traffico di essere umani, gestito da organizzazioni criminali senza scrupoli e gruppi combattenti, sembra essere l'apertura di corridoi umanitari per chi ha diritto di asilo. Serve però anche la collaborazione della Libia e dei Paesi limitrofi. La speranza è legata ai colloqui che da diverse settimane si stanno svolgendo in Marocco tra i rappresentanti dei governi di Tobruk e Tripoli. Bernardino Leon, inviato speciale dell'Onu per la Libia, sembra ottimista al riguardo. «Stiamo preparando un incontro nel campo della sicurezza nei prossimi giorni», ha dichiarato, sottolineando l'importanza del primo faccia a faccia tra le milizie dalla caduta del regime del colonnello Gheddafi e spiegando che è stato elaborato un testo di accordo «che può trovare il consenso delle parti all'80-90%». Leon però avverte che «tutti questi sforzi saranno inutili se non portiamo al tavolo tutti quelli che stanno prendendo le decisioni sul terreno». Ancora una volta dunque, nel bene e nel male, il destino della Libia e quello dei migranti sono intrecciati.

Cristiano Tinazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le divisioni nel Paese

Zone di influenza dei diversi gruppi libici



L'esodo

La nuova emergenza viene dall'Iraq popolazione in fuga dall'Isis che avanza

Se la guerra in Siria continua ad essere una delle principali ragioni della fuga di migliaia di persone verso l'Europa, il rischio è che la nuova emergenza, questa volta in Iraq renda l'esodo ancora più inarrestabile. Nelle ultime ore, circa novantamila persone sono fuggite dalla provincia di Al Anbar nel disperato tentativo di allontanarsi dalle violenze dello Stato islamico. Secondo quanto riferisce Al Jazeera, i fondamentalisti si stanno avvicinando rapidamente alla capitale Ramadi. Le Nazioni unite stanno portando aiuti nell'area, ma si preannuncia una nuova emergenza umanitaria.

Contemporaneamente, una nuova ondata di attentati che ha colpito nelle ultime ore Baghdad ha causato almeno 14 morti e decine di feriti. Secondo funzionari di polizia il più sanguinoso attentato è avvenuto la notte scorsa quando un'autobomba è esplosa in una strada commerciale a sud della capitale uccidendo sei persone.

Sa. Men.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'allarme

**Vittime decuplicate
 in un solo anno
 Triton sotto accusa**

Menafra a pag. 4

Vittime decuplicate, Triton sotto accusa

►La missione coordinata dall'agenzia europea Frontex ha meno ►Nel 2014 sono entrati in Italia via mare 170mila migranti fondi e un raggio di azione più limitato rispetto a Mare Nostrum Allarme del Viminale: nel 2015 previsti oltre 200mila arrivi

LE CIFRE

ROMA Sono numeri che lasciano sgomenti quelli che segnano i flussi migratori che passano attraverso il Mediterraneo e, conseguentemente, aggiornano il pallottoliere delle vittime tra coloro che hanno provato a fare la traversata senza riuscirci. Il primo, soprattutto: nel corso del 2015, tra gennaio e marzo, i migranti morti nel tentativo di attraversare il canale di Sicilia sono stati dieci volte di più di quelli registrati nel primo trimestre del 2014, quando ancora funzionava l'operazione di pattugliamento e salvataggio Mare Nostrum. Diciassette contro i 900 conteggiati finora, compresi i 700 di ieri. Difficile che le cose andassero diversamente, vista la riduzione di compiti e spese che ha segnato il passaggio dalla missione guidata dalla Marina militare italiana all'attuale progetto Triton, coordinato dall'agenzia europea Frontex: Mare Nostrum costava 9,5 milioni al mese, Triton fa spendere all'Europa un terzo, 2,9 milioni, e prevede il pattugliamento delle sole acque prospicienti quelle territoriali italiane e maltesi, fino a 30 miglia dalla costa, sotto la guida di Viminale e Guardia di finanza (la missione della Marina si spingeva nelle acque internazionali a ridosso di quelle libiche). Complessivamente,

durante Mare Nostrum sono morte 3.500 persone.

NUMERI IN AUMENTO

Ad ottobre, quando la missione di pattugliamento e salvataggio della Marina è stata interrotta, erano in molti in Europa a sostenere che avesse finito per attrarre i migranti. Ma l'assenza di questa rete di salvataggio, al momento, non ha registrato alcun effetto deterrente rispetto ai flussi in arrivo da Africa e Medio Oriente. Anzi: secondo le stime del Viminale, nel 2015 gli arrivi potrebbero superare del 30% la clamorosa cifra di 170.100 ingressi, registrata nel 2014, giungendo a quota 220mila. I primi dati sembrano dar ragione a questa preoccupazione: al 16 aprile scorso, erano arrivati in Italia 23.556 migranti, contro i 20.899 di un anno fa (il 12% in più).

LA ROTTA PRINCIPALE

Le ragioni sono spiegate chiaramente nell'ultimo rapporto sui flussi migratori pubblicato proprio da Frontex. Nel 2014, si legge nel testo, la rotta "Mediterranea", specialmente dalla Libia alla Sicilia e parzialmente dalla Turchia verso Puglia e Calabria, è diventata il principale canale d'accesso all'Europa: 170.757 nuovi arrivi invece dei 8.112 passati dalla Spagna, i 50.831 approdati in Grecia e i 1.270 che hanno affrontato l'Est Europa. Come si sa, i numeri han-

no cominciato a crescere dopo la caduta di Gheddafi, con un picco nel 2011 (64.300) seguito da un crollo nel 2012 (15.900) per poi arrivare al trend inarrestabile del 2013 (40.000) e del 2014. La maggior parte dei migranti arrivati nel corso dell'ultimo anno proviene dalla Siria (42.425), dall'Eritrea (34.329) e dal Mali (9.908) ma molti sono anche Palestinesi (6.017) e Egiziani (4.095).

ACCOGLIENZA AL COLLASSO

I piani per l'accoglienza sono già ai limiti e certo non aiuta la linea scelta da buona parte dei paesi europei che respingono verso il nostro paese i rifugiati che attraversano la frontiera. Nel corso della scorsa settimana sono arrivate circa 6000 persone e il Viminale ha dovuto distribuirli rapidamente sul territorio nazionale. La programmazione del futuro potrebbe essere ancora più difficile, anche perché Comuni e Regioni sembrano decisi a rifiutare ogni aiuto. Per il momento, d'accordo con l'Anci, il ministero dell'Interno punta a coinvolgere i piccoli comuni. Ma se anche questa strategia dovesse fallire, è stata già elaborata una lista di caserme, quasi tutte in Veneto, che i prefetti potrebbero letteralmente «occupare e requisire» causa emergenza. Un'ipotesi remota, ma che è già stata inserita nel campo del possibile.

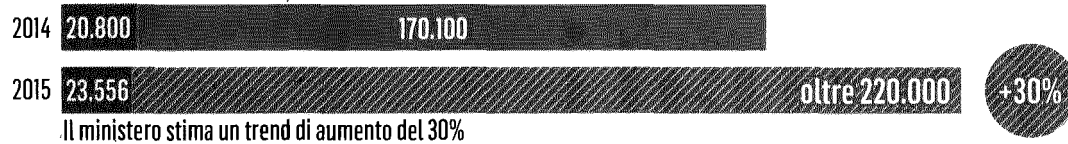
Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SONO SOPRATTUTTO
 SIRIANI ED ERITREI
 NEI PRIMI TRE MESI
 DELLO SCORSO ANNO
 LE VITTIME FURONO 17
 QUEST'ANNO SONO 900**

Gli sbarchi sulle coste

■ da inizio d'anno ■ nell'intero anno



Morti in mare nel Mediterraneo



Frontex

L'agenzia Ue che deve regolamentare gli ingressi ai confini



Frontex è l'Agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli Stati membri. Ha iniziato ad operare il 3 ottobre 2005 ed ha sede in Polonia. Ad agosto 2013, oltre ai fondi in denaro, l'agenzia dispone di 26 elicotteri, 22 aerei, 113 navi ed attrezzatura radar da impiegarsi per eventuali respingimenti. Il rafforzamento del ruolo dell'Agenzia è stato richiesto da alcuni stati membri, fra cui nel 2011 anche da Francia e Italia.

Mare Nostrum

Le navi della Marina per salvare le vite nel Canale di Sicilia



È la missione affidata dal governo italiano alla Marina militare per il salvataggio nel Canale di Sicilia dei migranti partiti dalla Libia. L'operazione è cominciata nell'ottobre del 2013, sull'onda delle polemiche provocate dal naufragio di un barcone in cui morirono quasi 400 persone al largo di Lampedusa. Le polemiche politiche e le critiche per l'elevato costo della missione hanno convinto il governo a chiudere Mare Nostrum per sostituirlo con la missione europea Triton.

Triton

Il pattugliamento a basso costo nelle acque italiane



La missione Triton è stata avviata il 1 novembre 2014, dopo la sospensione di Mare Nostrum. Prevede il pattugliamento delle acque prospicienti a quelle territoriali italiane e maltesi, fino a trenta miglia dalla costa. Nell'operazione, coordinata da Ministero degli Interni e Guardia di finanza, sono coinvolte anche la Guardia costiera e la Capitaneria di porto, oltre alle corrispondenti autorità maltesi. Triton costa un terzo del budget previsto per Mare Nostrum.

«Morti per colpa del governo» Bufera su Salvini: «Sciacallo»

LE REAZIONI

ROMA Apprendere che nel Canale di Sicilia si stava consumando l'ennesima strage di immigrati e attribuirne su Facebook la responsabilità a Renzi e ad Alfano è stato per Matteo Salvini un riflesso condizionato, «morti che hanno dei responsabili a Roma e Bruxelles». Concetti affidati a Twitter mentre erano in corso le ricerche dei superstiti. Parole che hanno scatenato una pioggia di reazioni. A insorgere sono stati un po' tutti, persino il cardinale emerito di Torino Severino Poletto. «Non ci si può voltare dall'altra parte, le sue frasi non sono compatibili con la cultura umana e cristiana» è stata la reazione immediata dell'arcivescovo. Durissime le parole del vice segretario del pd Guerini: «Mentre i nostri uomini raccolgono i cadaveri e salvano vite nel Mediterraneo, gli sciacalli speculano in diretta tv. Nauseante», scrive su Twitter.

TAVOLO COMUNE

Che una delle prime reazioni sia venuta da un uomo di Chiesa la dice lunga. Su Salvini si è sollevata un'autentica bufera. Il più moderato gli ha dato dello «sciacallo», gli altri del demagogo intento a speculare a fini elettorali sulle tragedie. Chi invece ha scelto

un tono pacato e collaborativo il Cavaliere: «Basta con le accuse e le contrapposizioni, occorre costituire immediatamente un tavolo tra tutti i protagonisti dei governi passati e presenti dove ciascuno possa mettere a disposizione le proprie esperienze: è il momento dell'unità non delle divisioni». Non è lo stesso punta di vista di Daniela Santanché che accusa il governo e indica come unica soluzione «l'affondamento dei barconi». A difesa di Alfano era intervenuto Renato Schifani, presidente dei senatori del gruppo Area popolare-Ncd-Udc: «A Salvini non interessa risolvere questa tragedia - è la sua tesi - ma solo attaccare il ministro dell'Interno che, è il caso di dirlo apertamente, non ha alcuna responsabilità». Poco dopo anche il presidente del consiglio Renzi, sia pure senza fare il nome di Salvini ha parlato di «polemiche inconcepibili». E aggiunto: «È normale scappare da posti dove ti tagliano la testa - ha spiegato nella conferenza stampa che ha convocato a Palazzo Chigi - chi fugge da luoghi dove ti tagliano la testa, non si ferma davanti al lancio di agenzia. Stiamo parlando di cose serie, non di piccole polemiche di parte, sollevate da un eurodeputato italiano».

LA MORETTI DICE STOP

Che il naufragio del Canale di Sicilia sia destinato a movimentare

nei prossimi giorni la campagna elettorale per le regionali è un dato assodato quanto triste. La nuova tragedia come spot? Alessandra Moretti, candidata alla presidenza del Veneto per il centrosinistra, ha annunciato, per ieri, lo stop alla sua campagna. «Basta! Posso perdere voti, perdere consensi ma non farò crescere i miei figli nell'Italia dell'odio e delle ruspe di chi costruisce la propria carriera politica sull'odio e sulla rabbia». Il segretario della Lega Nord non si è lasciato certamente impressionare da queste parole. Anzi, dai microfoni di SkyTg24 ha rilanciato: «Servono altri 700 morti per bloccare le partenze?». Salvini si pone nella scia di Marine Le Pen. Per la leader francese del Front National il pericolo viene dall'Islam integralista. Per il segretario leghista dalle coste libiche e da chi non le controlla. Entrambi ne fanno il cavallo di battaglia. Critiche piovono addosso al leader leghista anche da Sinistra ecologia e libertà, e non risparmiano il governo e l'Europa perché «chiudere Mare nostrum è stato un crimine contro l'umanità», ha osservato il deputato Erasmo Palazzotto, segretario della Commissione di inchiesta sui centri per migranti. Nei prossimi giorni è previsto l'arrivo di altri barconi. E la campagna elettorale non si fermerà qui.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**BERLUSCONI: STOP ALLE
 ACCUSE, È ORA DI UNITÀ
 SERVE UN TAVOLO CON
 TUTTI I PROTAGONISTI
 DEGLI ESECUTIVI
 PRESENTI E PASSATI**



Il premier vuole una task force europea: requisire i barconi direttamente in Libia

►Il piano, condiviso da Hollande, prevede campi di filtraggio e azioni di polizia sulle coste africane ►Pressing sull'Onu: dia un termine alla missione di stabilizzazione del Paese, basta aspettare

IL RETROSCENA

ROMA «Bisogna dichiarare guerra agli scafisti. Il male va estirpato alla radice». Quando alle sei di sera Matteo Renzi si affaccia nel salone di palazzo Chigi per affrontare la stampa, non ha nuove navi da chiedere ai partner europei. Non invoca il potenziamento di Frontex, l'agenzia incaricata di "filtrare" il Mediterraneo. La nuova strategia del premier non è un rafforzamento della filiera umanitaria, ma ottenere da Bruxelles una copertura politica e giuridica per l'invio di una task force europea incaricata di affondare i barconi sulle coste libiche, prima che vengano stipati di disperati. E per compiere operazioni di polizia anti-schiavisti. La chiave potrebbe essere l'estensione alla Libia della risoluzione Onu che permette le azioni militari contro l'Is in Iraq e in Siria.

LE TELEFONATE CON I LEADER UE

Di questo Renzi ha parlato nel primo contatto telefonico con François Hollande quando, ancora a Mantova per l'inizio della campagna elettorale, aveva appena saputo «dell'immane tragedia». E poi in un carosello di telefonate con la cancelliera Angela Merkel, il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker e del consiglio europeo Donald Tusk, il premier britannico David Cameron e quello maltese Joseph Muscat, l'Alto commissario europeo per la politica estera Federica Mogherini. Obiettivo: riunire entro la settimana un Consiglio straordinario a Bruxelles «per mettere la parola fine allo schiavismo del ventunesimo secolo».

Poi, alle cinque del pomeriggio, dopo aver cancellato il comi-

zio a Venezia ed essere rientrato a Roma, Renzi ha riunito a palazzo Chigi il ministri Paolo Gentiloni (Esteri), Angelino Alfano (Interni), Roberta Pinotti (Difesa), Graziano Delrio (Infrastrutture), il sottosegretario ai Servizi Marco Minniti, il responsabile dell'Intelligence Giampiero Massolo.

NO AL BLOCCO NAVALE

Nel lungo vertice, proseguito dopo la conferenza stampa insieme al capo di stato maggiore della Marina Giuseppe De Giorgi, sono state analizzate le dinamiche del disastro. Arrivando alla conclusione che dato che l'ecatombe è avvenuta proprio all'arrivo di un mercantile di soccorso, «la questione per evitare simili tragedie non è inviare più navi e dunque ripristinare Mare Nostrum: il mercantile portoghese era lì e proprio la sua presenza ha spinto i migranti a spostarsi sul barcone, provocandone l'affondamento. Ma impedire la partenza dei migranti dalle coste libiche, con una lotta senza quartiere ai trafficanti», li bolla Renzi.

Da palazzo Chigi filtra poco riguardo alle misure che dovranno essere discusse dal Consiglio europeo: «Si tratta di organizzazioni criminali simili alla mafia e non possiamo certo anticipare le nostre mosse», dice uno dei partecipanti al vertice. «In più è una questione che vogliamo porre ai partner europei, dunque gli strumenti per contrastare gli scafisti dovranno essere decisi insieme. Nostre fughe in avanti potrebbero essere controproducenti: la responsabilità deve essere europea, non esclusivamente italiana», aggiunge un ministro.

Eppure qualche idea circola. Eccome. Renzi, proprio sotto la bandiera dell'Europa, punterebbe a organizzare «un intervento

strutturale e strutturato»: campi di filtraggio e di controllo dei migranti sulle coste libiche e una task force, sulla falsa riga della missione di contrasto alla pirateria nel Corno d'Africa, per dare la caccia agli scafisti e per l'affondamento o il sequestro dei barconi pronti a salpare. Un po' come si fece negli anni Novanta per fermare gli sbarchi provenienti dall'Albania. «Se Obama avesse avuto una situazione del genere vicino ai confini americani avrebbe già mandato i marine», dice un ministro, «a Bruxelles dovrebbero cominciare a pensare come fanno a Washington...».

L'altro passaggio, d'intesa con Hollande, è spingere l'Onu a fissare una data di scadenza della missione del mediatore Bernardino Leon. Da almeno un mese l'invio delle Nazioni Unite definisce «vicinissimo» l'accordo per la nascita di un governo libico di unità nazionale. «Ma di giorno in giorno questo risultato viene rinviato, mentre la variabile tempo non è più un fattore indipendente: senza un governo in Libia non è possibile alcun accordo sul modello albanese». Per questo il premier definisce «prioritaria la soluzione del problema libico». «Ma ormai abbiamo compiuto un salto in avanti», spiega un altro ministro, «bisogna agire anche senza un governo in Libia».

Nel piano italo-francese non c'è invece il blocco navale («è una cavolata, finiremmo solo per accogliere i migranti sulle nostre navi»), ma ritorna il progetto di accordi di cooperazione economica con i Paesi di origine e di transito dei migranti. «Ma servono ingenti fondi e non può essere l'Italia a tirarli fuori», dice un'altra fonte accreditata.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«ABBIAMO COMPIUTO UN SALTO IN AVANTI CHIEDIAMO DI AGIRE A PRESCINDERE DALLA PACIFICAZIONE DI TRIPOLI»

LA SVOLTA POTREBBE ESSERE L'ESTENSIONE AL TERRITORIO LIBICO DELLA MISSIONE MILITARE CONTRO ISIS IN SIRIA E IRAQ

Il retroscena

Ue spaccata sui migranti il Nord nega l'emergenza

► Berlino, Londra e Vienna si oppongono alla revisione degli accordi: state esagerando

► Mogherini ha formulato anche 6 opzioni di intervento comunitario in Libia, inascoltata

IL FOCUS

BRUXELLES Subito dopo il naufragio che sarebbe costato la vita a 650 uomini, donne e bambini, l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione Europea, Federica Mogherini, ha annunciato che le politiche migratorie saranno al primo punto dell'ordine del giorno della riunione dei ministri degli Esteri dell'Unione Europea oggi a Lussemburgo. La Commissione presieduta da Jean-Claude Juncker si è detta «mortificata dagli ultimi sviluppi nel Mediterraneo» ed ha promesso un'azione «decisa».

Il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, ha avviato un giro di consultazioni e non è escluso che convochi un Vertice straordinario dei capi di Stato e di governo, come chiesto da Italia e Malta. Ma dietro la pioggia di comunicati commossi e di appelli ad agire che è arrivata dall'Ue, si nasconde una grande ipocrisia: l'ennesima tragedia al largo delle coste della Libia è anche il risultato di un calcolo inconfessato dei governi e della Commissione, che hanno spinto l'Italia a chiudere "Mare Nostrum", perché considerata una calamita per migranti irregolari.

EFFETTO DISSUAZIONE

Per l'Ue, la fine dell'operazione di ricerca e salvataggio in mare avrebbe dovuto scoraggiare, anche grazie all'effetto dissuasivo dei naufragi, le partenze dalla Libia e dalla Tunisia. Isolata nella richiesta di rendere europea "Mare Nostrum", l'Italia aveva accettato in cambio di "Triton", una missione più piccola sotto la bandiera di Frontex, il cui compito si limita alla sorveglianza delle frontiere, senza poter andare a salvare i migranti oltre le 30 miglia marine. Meno di sei mesi dopo la fine di "Mare Nostrum", la contabilità dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni mostra il fallimento del cinico calcolo europeo: dall'inizio del 2015 il numero dei morti ha raggiunto i 1.500, contro i circa 90 dello stesso periodo del 2014. Ma gli sbarchi continuano ad aumentare.

La speranza di alcuni è che il più grave naufragio di migranti della storia recente dell'Europa convinca i governi a dotarsi finalmente di una politica comune di immigrazione. «L'Ue deve fare di più», ha detto il presidente dell'Europarlamento, Martin Schulz: «E' una vergogna e una constatazione di fallimento quando si vede il numero di paesi che fuggono dalle loro responsabilità e il poco denaro che forniscono per le missioni di soccorso». Ma nessun governo europeo è pronto ad appoggiare una missione di ricerca e salvataggio a livello europeo, mentre la Commissione ha escluso di forzare la mano delle capitali per cercare di trasformare "Triton" in una "Mare Nostrum" di tutta l'Ue. «Non abbiamo né i soldi, né il sostegno politico per avere un'operazione di ricerca e salvataggio», ha spiegato un portavoce dell'esecutivo comunitario. La Commissione ha annunciato che una nuova «Strategia Europea per l'Immigrazione» sarà adottata «a metà maggio». Ma, in mancanza di un consenso tra le capitali dei 28 su come salvare, accogliere e ripartirsi i migranti, gran parte dell'approccio sarà incentrato sulla necessità di «lavorare con i paesi terzi».

I ministri degli Esteri ne discuteranno oggi nella loro riunione a Lussemburgo. «Abbiamo detto troppe volte "mai più"», ha riconosciuto Mogherini, annunciando «una serie di proposte per la Libia». Un "paper" dell'Alto rappresentante include sei opzioni di operazione militare dell'Ue, compreso il monitoraggio di un eventuale cessate il fuoco tra le fazioni libiche e una missione di sorveglianza marittima. Ma una maggioranza di paesi è contraria a un'operazione di peacekeeping in Libia o all'idea di inviare le navi militari al largo delle coste libiche. Quanto alla cooperazione con i paesi terzi, l'idea è in gran parte compromessa dalla situazione di instabilità. Fonti del Servizio di Azione Esterna dell'Ue riconoscono che Libia, Siria, Iraq, Afghanistan e Eritrea - i principali paesi di origine o di transito - sono «impraticabili» per l'Ue: fino a quando ci sono guerre o dit-

tature è impossibile immaginare di cooperare con i governi per creare campi di accoglienza sulla sponda sud del Mediterraneo o aprire uffici dove permettere ai rifugiati di fare richiesta di asilo.

L'immigrazione non è una politica dell'Ue e, con i partiti populistici e di estrema destra in crescita in numerosi paesi, le possibilità di una vera messa in comune sono minime. La questione della ripartizione dei migranti irregolari, così come la revisione degli accordi di Dublino che prevedono di l'obbligo per i rifugiati di chiedere asilo nel paese di arrivo, è un vaso di pandora che solo i paesi del Mediterraneo - Italia, Malta e Grecia - chiedono di aprire. Germania, Regno Unito, Austria e Finlandia sono contrari. La Svezia - il primo paese per accoglienza di richiedenti asilo - dice che i paesi del Sud esagerano l'emergenza. La Germania e l'Austria hanno spesso accusato l'Italia di violare le regole di Schengen, permettendo ai migranti irregolari sbarcati sul suo territorio di andarsene verso la Germania. I paesi dell'Est, come la Polonia, non si sentono toccati dal fenomeno. Altri, come la Francia, sono solidali più a parole che nei fatti.

LE MISURE

«Il Mediterraneo è un mare che ci è comune» e «dobbiamo agire», ha detto ieri il presidente francese, François Hollande. Ma il suo governo è per la linea dura. Le altre misure immaginate a Bruxelles e che potrebbero essere accettate dalle capitali - qualche milione in più a Frontex e "Triton", l'uso della tecnologia per monitorare i flussi, la promessa di intensificare la repressione dei trafficanti - sono dei palliativi, che non impediranno la prossima tragedia seguita dai soliti comunicati di cordoglio, mortificazione e promessa di azione.

David Carretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ue impotente Hollande derubrica l'incontro: «Niente premier ma solo ministri»

Italia chiama Europa, Bruxelles non risponde

Renzi dà per certo un consiglio Ue «giovedì o venerdì al massimo»

Fabrizio Ravoni

Roma Matteo Renzi dà per certo un consiglio europeo straordinario. Fissa anche la data: «Giovedì o venerdì prossimi». A Bruxelles, però, si respirano minori certezze. Così, per alzare il tono, il presidente del Consiglio cambia l'ordine del giorno del vertice: non più sul tema dell'immigrazione (alla luce dell'ennesima tragedia del mare), ma sullo schiavismo.

Ne ha già discusso - rivela - con il premier maltese Muscat, che oggi arriva a Roma; con Angela Merkel; con François Hollande. E proprio dal presidente francese arriva la prima gelata sul vertice straordinario. Hollande condivide l'idea di incontri a livello europeo. Ma non del rango di capi di Stato e di governo. Bensì di ministri: Esteri, prima (è in programma per oggi). E poi, forse, dell'Interno.

E fonti rimbalzate su *twitter* (attraverso l'account del corrispondente della *Stampa*, Marco Zatterin) rivelano che il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk farà di tutto pur di evitare la convocazione del vertice straordinario. Sebbene il suo portavoce annunci:

«Il presidente sta valutando la richiesta». «Non ho ancora parlato con Tusk - Lo farò nelle prossime ore. Domani (oggi, ndr), Gentiloni chiederà la convocazione di un consiglio straordinario durante la riunione dei ministri degli Esteri. Ed altrettanto farà Alfano, quando e se verrà convocata la riunione dei ministri dell'Interno».

La scelta del governo di alzare i toni del problema (non più sull'immigrazione ma sul traffico di essere umani) è stata adottata da Palazzo Chigi proprio stimolare i partner Ue ed arrivare al consiglio europeo straordinario.

Ma se a livello europeo erano scettici a convocare uno consiglio straordinario sull'immigrazione, ancora di più sembrerebbero esserlo se all'ordine del giorno c'è il tema dello schiavismo. Soprattutto finquando non saranno chiari i contorni della tragedia del mare. Lo stesso Renzi rivela che i «fatti sono nebulosi». A fronte delle 700 vittime, infatti, finora sono stati recuperati - dice sempre il premier - 24 cadaveri e 28 persone sono state salvate.

Nel primo caso (immigrazione) il problema da risolvere sarebbe stato esclusivamente economico: cioè, rifinanziare il sistema Frontex. Nel secondo, il

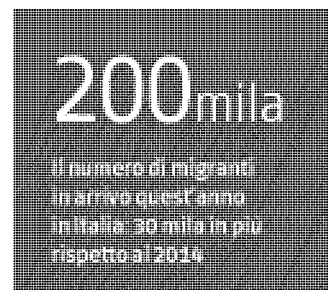
problema si raddoppia: economico e militare. Per questo, la scelta avrebbe innescato qualche perplessità all'interno degli apparati di sicurezza.

Non è un caso che alla riunione di ieri a Palazzo Chigi abbiano partecipato i massimi vertici militari interessati (Giuseppe De Giorgi, capo di Stato maggiore della Marina e Claudio Graziano, capo di Stato maggiore della Difesa), ma anche Marco Minniti, sottosegretario alla Presidenza con delega sui servizi segreti e Giampiero Massolo, direttore del Dis: il dipartimento che coordina le attività di *intelligence* interna ed estera.

Se il tema sul quale l'Europa dovrà confrontarsi sarà quello dello schiavismo, questo presuppone interventi - anche militari - per bloccare il fenomeno. Bruxelles, però, non ha un «esercito comune» da far intervenire in Libia, «Paese dal quale provengono - ricorda Renzi - il 91 per cento dei barconi». Così, prima di intraprendere azioni militari sul suolo libico per fronteggiare gli schiavisti, ci pensano bene. E il vertice straordinario chiesto da Renzi potrebbe segnare una via di non ritorno sull'intervento in Libia. Da qui, le perplessità europee.



Strage annunciata: barcone si rovescia, morti 700 migranti Mai un simile orrore nel Mediterraneo



*È la più grave tragedia capitata
lungo le nostre coste. Un sopravvissuto:*

«A bordo eravamo 950, con 50 bimbi»

Dal governo solite lacrime di cocodrillo

Emanuela Fontana

■ Era notte fonda quando le luci del mercantile portoghese King Jacob hanno squarciato l'orizzonte, nell'oscurità di mare e cielo. Come se fosse terra, centinaia di profughi si sono spostati di colpo sul lato destro, ammassati con gli occhi a quelle luci. Nave, vita. L'istinto puro che ammazza.

Il barcone si è inclinato come un materassino sottile e decine, centinaia sono rotolati in mare, e poi, riemersi, schiacciati l'uno sull'altro, sono rimasti incastrati sotto la chiglia rovesciata, che li ha stretti in una morsa senza aria, buia, letale. La trappola del mare affrontata come disperata via di fuga ha chiuso nei fondali del Mediterraneo oltre settecento persone secondo le stime basate sul racconto dei sopravvissuti. Il mare si riempie di cadaveri.

È la più grande tragedia della storia dell'immigrazione dal Dopoguerra a oggi. È la più annunciata delle tragedie, come un racconto che si snoda da una trama già scritta, dichiara-

rata dalle prime righe, sottoscritta nel silenzio da chi in questi giorni, in questi anni, non ha fatto niente per soccorrere il Paese di frontiera della disperazione del pianeta, l'Italia, né per regolare, gestire, i flussi senza criterio dall'Africa e dall'Asia, gestiti da trafficanti non perseguiti.

Dal mondo e dall'Europa arrivano cordoglio, lutto pietà. Ma non c'era stata pietà, non solo nei mesi, nemmeno in questi ultimi giorni, dal mondo: i giorni in cui solo la Sicilia, con i suoi porti sotto organico e centri di accoglienza malgestiti - spesso creati con un business equivoco, senza controlli - con un impegno sovrumano di associazioni di volontariato e Croce Rossa, piccola goccia in un'oceano di disorganizzazione colossale, ha dovuto fronteggiare lo spaventoso esodo dal sud del pianeta.

Sicilia regione di approdo di due continenti mal sostenuta pure dal governo di Roma, che ha sottovalutato l'emergenza, l'infinito fiume di immigrati rigurgitato dal mare, dodicimila in una settimana.

BILANCIO TERRIBILE

I soccorritori sono riusciti a salvare appena poche decine di naufraghi

L'assenza di regole nei centri siciliani, con gli immigrati tutt'liberi di raggiungere in treno e in autobus qualsiasi destinazione in Europa e in Italia, senza distinzione tra profughi e non profughi, ha incentivato nell'ultima settimana un numero sempre più alto di arrivi.

La grande ecatombe che alza di nuovo, bruscamente, il velo sull'indifferenza europea al problema dell'immigrazione è avvenuta poco dopo la mezzanotte di sabato. Il centro nazionale di soccorso della Guardia costiera riceve una chiamata di soccorso proveniente da una zona di mare a circa settanta miglia a nord della Libia: «Siamo in navigazione, aiutateci». L'Sos arriva da un peschereccio di non più di venticinque metri partito dalla Libia, a est di Tripoli, stipato all'inverosimile: ottocento, forse un migliaio di persone a bordo. Il centro della Capitaneria individua le coordinate e intercetta rapidamente un mercantile portoghese, il King Jacob, poco distante, che procede all'avvicinamento. A quel

punto il peso della massa di gente che si sposta all'improvviso ribalta il barcone. Muoiono quasi tutti, soffocati, annegati. Donne, uomini, bambini, ancora non si conosce molto di chi ha perso la vita nella notte della peggiore tragedia di sempre nel Mediterraneo delle migrazioni. I testimoni stanno iniziando in queste ore a raccontare. La Guardia costiera e la Marina italiana intervengono con diciotto mezzi. La prima impressione è una scia di corpi che galleggiano. I primi sono cadaveri. Una cinquantina. Ma alcuni si muovono, chiamano attaccati al peschereccio ribaltato. In quarantotto vengono recuperati dal mare, «tra i cadaveri che galleggiano in acqua», dice il premier maltese Joseph Muscat.

In serata viene recuperato un sopravvissuto che giura: «A bordo eravamo in 950, tra cui 50 bambini».

Il carico di quel peschereccio era però enorme. Lo riferiscono i naufraghi, in particolare un eritreo che ha fornito i primi dettagli, e i marinai del mer-

cantile. Uno dei sopravvissuti è un minorenne. È stato trasportato con l'elicottero all'ospedale di Catania, dove la Procura ha aperto un fascicolo. Tutti i pescherecci di Mazara del Vallo che si trovavano in mare sono allertati per il recupero dei corpi.



PAROLE DI PROPAGANDA

«Mai più stragi come a Lampedusa»
Così promettevano Kyenge e Boldrini
Gianpaolo Iacobini

a pagina 3

⇒ Il paradosso Quei proclami a vuoto

L'ipocrisia di quelli che avevano detto «mai più»

Dalla Kyenge alla Boldrini, tanti ritornelli a sinistra senza gesti concreti

Gianpaolo Iacobini

■ Mai più. Lo dice Papa Francesco, mentre affida un mazzo di fiori alle onde davanti alle spiagge di Lampedusa, invitando il governo e l'Europa ad impedire che il Mediterraneo diventi un cimitero di croci galleggianti. È l'8 luglio del 2013. «Mai più morti in mare», scandisce il Pontefice. Ma quando il 3 ottobre un peschereccio salpato dal porto libico di Misurata cola a picco a mezzo miglio dall'isola dei Conigli, trascinandone negli abissi 366 persone, Bergoglio è netto: «È una vergogna». Attorno, tutti ad applaudire, nessuno ad ascoltare. Al massimo, s'intona il ritornello del «mai più», tanto le colpe sono sempre degli altri. È l'orchestra di «Quelli che Salvini è uno sciacallo». «Spero sia una delle ultime volte che veniamo a Lampedusa ad assistere a questo dramma», apre il 6 ottobre del 2013 l'allora ministro dell'integrazione Cécile Kyenge. «L'Europa deve reagire con forza e prendere in mano la situazione», duetta il ministro dell'Interno Angelino Alfano. «Dobbiamo fare di più con gli stati membri», fa eco da Bruxelles il presidente della Commissione europea Manuel Barroso. «Il Continen-

te più ricco del mondo ha l'obbligo di accogliere chi vi cerca rifugio», strombazzava dall'Europarlamento il socialdemocratico Martin Schultz. E il commissario europeo all'Immigrazione, Cecilia Malstrom, adagio: «Chiederò le risorse necessarie per una grande operazione che contenga tutto il Mediterraneo e per salvare più vite». Ma giunta a Lampedusa per i funerali delle vittime, il 9 ottobre la filarmonica viene contestata dalla platea: «Vigliacchi, assassini». Enrico Letta, ancora premier, chiede «scusa per le inadempienze del nostro Paese rispetto a una tragedia come questa».

Unastecca, per gli orchestrali. Che incuranti riprendono, suonandole alla Bossi-Fini, causa d'ogni male. «Nulla deve essere più come prima», mette a spartito la presidente della Camera Laura Boldrini. «Servono verifiche su norme che ostacolano una politica di accoglienza degna del nostro Paese», si fa sentire dal Quirinale il presidentissimo Giorgio Napolitano, mentre da Firenze il sindaco Matteo Renzi lancia con un tweet la sua ouverture migratoria: «Oggi le lacrime, da domani via la Bossi-Fini, caccia agli scafisti e l'Europa si svegli». E infatti, abolito il reato di clandestinità, e sostituita Mare No-

strum con Triton, le stragi si moltiplicano. Due mesi fa, ad esempio, sempre a Lampedusa: 330 morti dopo il naufragio di 4 gommoni. «Il punto è risolvere il problema in Libia, dove la situazione è fuori controllo», declama folgorato sulla via di Palazzo Chigi il non più sindaco ma premier Renzi, ritmando il ritornello di sempre: «Si può chiedere all'Europa di fare di più, e domani lo farò». «Triton non è più sufficiente», accorda il ministro degli esteri Paolo Gentiloni. «L'Europa riveda le politiche sull'immigrazione», ripete a se stessa l'alto commissario per la Politica estera Federica Mogherini. Fare più e meglio, ammonisce severa dal podio Laura Boldrini: «Altrimenti, ogni espressione di dolore per le tragedie avrà il segno dell'ipocrisia». Ma quelle che Salvini è uno sciacallo hanno dimenticato in fretta. Gliel'ha dovuto ricordare ieri Susanna Camusso, leader Cgil: «I governi europei e l'Unione latitano, lasciando spazio agli schiavisti del Mediterraneo. I proclami, le promesse non sono più sufficienti. Renzi e il nostro governo si attivino per porre fine al nuovo schiavismo che sta avanzando nei mari».

L'Italia affonda. Sul ponte l'orchestra continua a suonare.

LE ULTIME PAROLE FAMOSE



Alfano
L'Ue reagisca
e prenda
in mano
la situazione



Schulz
Abbiamo
l'obbligo
di accogliere
i rifugiati

Renzi si è svegliato Solo ora ha scoperto che chi parte muore

*Premier nell'angolo: «Non facciamoli salpare ma niente blocchi navali»
 Berlusconi chiede unità: «Ora un tavolo comune con chi ha governato»*

di **Fabrizio de Feo**
 Roma

Le tragedie del mare che si ripetono con inquietante regolarità. Le vittime aumentate di trenta volte rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. L'occasione del semestre di presidenza italiana dell'Ue buttata via, senza alcun risultato concreto sul fronte della condivisione del peso del fenomeno, ovvero su ciò che avrebbe dovuto rappresentare la priorità assoluta per il nostro Paese. L'Europa che continua a fare spallucce di fronte alle richieste di aiuto. Il governo incapace di mettere in campo una strategia per fermare l'invasione delle nostre coste. E le nostre anime belle che dopo aver sposato a oltranza un confuso buonismo e fatto passare il messaggio dell'Italia come porta d'accesso per un intero continente ora versano lacrime di fronte all'ecatombe.

È un giorno difficile per il governo Renzi, chiamato ad esprimersi su un tema drammatico e complesso, un tema che il premier non ha mai messo real-

mente al centro della propria agenda. L'ennesima tragedia lo convince a tentare una tardiva sterzata rispetto alla linea adottata finora e a dare un messaggio di forza. Gli immigrati «si salvano non facendoli partire», dice il premier. «La battaglia di tutti deve essere contro i trafficanti di esseri umani, i nuovi schiavisti del XXI secolo. La questione è bloccare il traffico di esseri umani: i nuovi schiavisti non possono pensare che l'Europa lo consideri un problema di serie B». Nessuna nostalgia per Mare Nostrum. «Dire "se ci fosse stato Mare Nostrum" non sta né in cielo né in terra, Mare Nostrum è un'operazione tampone».

Quando però si scende su un terreno concreto e si passa a parlare di blocco navale il dubbio pervade il premier. «Con il blocco navale si corre il rischio di fare un favore agli scafisti, mettendo a disposizione una sorta di servizio taxi nel Mediterraneo. Si sarebbe costretti ad andare a prendere questi barconi. Siamo pronti a fare tutto ciò che è necessario perché

non partano i barconi». Una linea che non sembra essere molto coordinata con il resto del suo partito visto che Nicola Latorre, presidente della commissione Difesa a Palazzo Madama, prende una posizione opposta. «Unione europea e Onu predispongano un blocco navale per fermare il traffico degli esseri umani» scrive.

Chi assume un atteggiamento costruttivo e invita a una prova di responsabilità e a una collaborazione allargata tutte le forze politiche è Silvio Berlusconi. «Di fronte a quest'ultima tragedia basta con le accuse e le contrapposizioni», scrive in una nota. «Occorre costituire immediatamente un tavolo tra tutti i protagonisti dei governi passati e presenti dove ciascuno possa mettere a disposizione le proprie esperienze per porre fine a queste sciagure. Questo - rimarca l'ex presidente del Consiglio - è il momento dell'unità e dell'azione, non delle divisioni e dei contrasti». Il resto del Pd, invece, appare soprattutto impegnato a polemizzare a distanza con Matteo Salvini. «Mentre i nostri uomini

BOTTA E RISPOSTA

Salvini parla di «tragedia annunciata» e il Pd lo attacca: «Nauseante»

L'IRA DI PALAZZO CHIGI

«Chi dice che con Mare Nostrum la vicenda sarebbe diversa, mente»

niraccogliono i cadaveri e salvano vite nel Mediterraneo, gli sciacalli speculano in diretta tv. Nauseante» dice il vicesegretario del Pd, Lorenzo Guerini. Il leader leghista non aveva certo fatto sconti all'esecutivo nelle sue prese di posizione. «È una tragedia annunciata. Più ne partono più ne muoiono» dice Salvini a SkyTg24. «Dalla strage di Lampedusa non è cambiato nulla: partono, annegano o sbarcano, scappano e si alimentano lo scontro sociale. Cosa dobbiamo ancora aspettare per attuare un blocco navale? Altri 700 morti? L'ipocrisia di Renzi, Alfano e Boldrini crea solo morte. Renzi invece di fare il fenomeno e giocherellare con Obama dovrebbe andare sul posto e capire come fare per fermare le partenze». Si schiera con forza a favore del blocco anche Daniela Santanchè. «L'asse tra Renzi-Alfano e Boldrini ha portato a questo disastro. L'unica soluzione è che l'aeronautica italiana e la marina militare si attrezzino subito ad affondare i barconi pronti a partire come già era stato fatto in passato in Albania».

Hanno detto

Sergio
Mattarella

” *Con quelle vite
spezzate si rischia
di smarrire
la nostra umanità*

Lorenzo
Guerini (Pd)

” *Mentre gli sciacalli
speculano in tv
nel Mediterraneo
si salvano delle vite*

Daniela
Santanchè (FI)

” *L'unica soluzione
è affondare
i barconi in Libia
pronti a partire*

Stefania
Prestigiacomo (Fi)

” *Buonismo sinistro
e attendismo Ue
hanno prodotto
risultati deleteri*

Alessandro
Di Battista (M5S)

” *Scafisti e mafiosi
sono connessi?
Ci guadagnano
come le coop*



TRAGEDIA IN MARE L'ombra del terrorismo

Così Tripoli si finanzia con gli sbarchi

L'ipocrita Europa non vuol vedere che il «governo» islamista ha le mani sporche del sangue dei disperati

Gian Micalessin

■ È la più grande ipocrisia. E dura da agosto. Da quando cioè le milizie islamiste di Fajr Libia (Alba Libica) hanno messo a ferro e fuoco Tripoli costringendo all'esilio a Tobruk il legittimo governo e il Parlamento eletto due mesi prima. Da allora ci sforziamo di negare la realtà. Da allora fingiamo d'ignorare che gli islamisti al potere a Tripoli sono complici e protagonisti della spietata tratta di umani. E utilizzano il flusso di denaro generato da quei trafficanti per finanziare la guerra al governo di Tobruk. Il legame tra gli islamisti di Tripoli e i trafficanti di uomini è innanzitutto ideologico. Fajr Libia è monopolizzata dai Fratelli Musulmani e da ex esponenti del Gruppo Combatente Libico, la formazione qaidista attiva in Libia negli anni Novanta.

Grazie a queste radici Tripoli mantiene intense relazioni con le milizie jihadiste che gestiscono i traffici di esseri umani ai confini meridionali con Sudan, Ciad e Niger. Da agosto le milizie jihadiste del sud - costrette prima a far i conti con le formazioni leali al deposto governo laico - possono così trasferire decine di migliaia di umani verso le coste setten-

trionali. Questi trasferimenti generano un impressionante giro di valuta pregiata. Mentre i trafficanti del sud incassano 800 dollari per ogni disgraziato spedito sulle coste settentrionali, quelli del Mediterraneo ne incassano 1500 per ogni migrante salito sui barconi. Il caricamento ieri garantiva, tanto per esser chiari, un fatturato da 900 mila dollari. Al netto delle vite perdute. A differenza di quanto avveniva fino ad agosto questo denaro viene oggi equamente suddiviso tra le organizzazioni criminali e i vertici di Fajr Libia che garantiscono «protezione» ai trafficanti. L'evoluzione, è particolarmente evidente sia a Zuar, la città alleata di Fajr Libia a 60 chilometri dalla frontiera tunisina dove si registra il maggior numero di partenze, sia a Zawiyah e Qarabully, le spiagge utilizzate dai trafficanti attivi a ovest ed est di Tripoli. In queste località le motovedette libiche non si limitano a ignorare gli scafisti, ma garantiscono assistenza e appoggi ai trafficanti di uomini. Una realtà emersa con drammatica evidenza una settimana fa quando una motovedetta di Tripoli ha sparato contro un'unità della Guardia Costiera costringendola a rimettere in mare un barcone sottratto

agli scafisti. Ma anche le vicende di Misurata dove i rimorchiatori non vengono impiegati per bloccare gli scafisti, ma per tentare il sequestro dei pescherecci italiani in acque internazionali sono un sintomo dell'evidente degrado della situazione.

Lungo i 400 chilometri di coste dalla frontiera tunisina fino a Misurata opera insomma una nuova Tortuga. Una Tortuga che ha trasformato il traffico di uomini in affare di Stato. Stroncando questa vergogna impiegando un blocco navale simile a quello realizzato dalla Nato nel 2011 in funzione anti-Gheddafi significa inevitabilmente entrare in collisione con una coalizione che oltre a contare sugli appoggi di Qatar e Turchia è anche assai vicina ad Ansar Sharia, un'organizzazione terroristica già molto vicina allo Stato Islamico. Ma queste ambigue collusioni sono anche all'origine della grande ipocrisia occidentale. Paralizzati dal timore di favorire una saldatura tra gli islamisti di Tripoli ed uno Stato Islamico già presente a Sirte e Derna preferiamo illuderci che la vita dei migranti dipenda dall'organizzazione dei soccorsi e dalla disponibilità all'accoglienza anziché da un rigido blocco navale affiancato da capillari operazioni armate contro le organizzazioni coinvolte nel traffico.

INCASSI COLOSSALI

Il tragico viaggio di ieri ha comunque fruttato 900 mila dollari. Al netto delle vittime

SOCCORSI

Un momento dell'intervento della Marina militare italiana al largo della Libia: i trafficanti di uomini fanno conto sul senso di umanità degli italiani per arricchirsi cinicamente

Il premier chiede un vertice straordinario all'Ue. Ma Salvini attacca: quelle vittime colpa del governo. La replica: sciacallo

La strage che fa vergognare l'Europa

Settecento morti nel barcone affondato. Renzi: fermare le partenze, ma no al blocco navale

Nino Cirillo

Sono ore e ore che da quel mare non arrivano segni di vita. È dalle dieci del mattino, ormai, che quelle acque non regalano neanche un gemito, che salvagente e zattere lanciati dagli aerei restano lì, senza un paio di braccia che li afferri, senza qualcuno che si aggrappi.

>Segue pag. 2
Servizi da pag. 2 a pag. 9

La strage dei migranti

Ecatombe nel Canale di Sicilia

700 morti, decine di bambini

Si ribalta un barcone, è la più grande tragedia di sempre

Nino Cirillo

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ci girano intorno, a vuoto, qualcosa come diciotto imbarcazioni, ma di quel peschereccio carico di settecento disperati - 60 miglia a nord di Tripoli, 130 da Lampedusa - restano solo nafta e detriti. E un balletto giustificato ma estenuante di cifre: ventiquattro i cadaveri recuperati, 28 i superstiti per il Viminale e una cinquantina, invece, per le associazioni umanitarie.

È stata la più grande, la più assurda delle stragi di migranti che il Canale di Sicilia abbia mai conosciuto, in una notte di mare calmo e caldo - la temperatura dell'acqua per tutto il giorno sarebbe rimasta attorno ai diciassette gradi, alimentando le vane speranze dei soccorritori -, con un gran traffico di navi da una parte e dall'altra. Tanto che quando è scattata la prima richiesta di soccorso al comando delle nostre Capitanerie - «Siamo in difficoltà, aiutateci» il messaggio arrivato dal solito satellitare - il portacontainer protoghese King Jacob, lungo 147 metri, è arrivato in neanche mezz'ora. L'equipaggio si è trovato davanti la scena vista tante altre volte: un barcone stracolmo fino l'inverosimile, perché gli scafisti criminali di que-

sti tempi fanno così, con tutti i migranti che si sono riversati in un solo momento su un solo lato.

Sembravano pazzi di gioia, la salvezza era a un passo. Il mare se li è inghiottiti, invece, in una manciata di secondi. Quelli che erano saliti a vedere e tutti gli altri ammassati nella stiva, che non hanno avuto neanche il tempo di rendersi conto. La stiva come una tomba sicura, ancora una volta, per quelli che alla tariffa piena del viaggio non ci arrivano, per i più poveri, per chi il posto, se di posto si può parlare, l'ha trovato solo all'ultimo momento.

«Vi giuro, non li abbiamo neppure sfiorati». Il comandante del King Jacob lo ripete a chiunque gli si faccia incontro, militari, pescatori, operatori umanitari. Come se qualcuno volesse mettere in dubbio il suo racconto, come se la causa di tutto possa essere stata anche una collisione. Invece no, è tutto chiaro.

Non è chiaro da dove l'imbarcazione esattamente sia partita, dall'Egitto per ora si ritiene. La guardia costiera libica - o almeno, quel che dovrebbe essere la guardia costiera in un paese dilaniato dagli scontri - l'ha presa subito per buona: «Per le nostre acque non sono neanche passati». E invece quel pesche-

reccio sarebbe sì partito dall'Egitto, ma avrebbe caricato la maggior parte dei migranti nel porto libico di Zuarra.

Malta stessa, stavolta, non ha potuto fare a meno di scendere in campo. Ci ha messo una motovedetta per i soccorsi e le dichiarazioni accorate del premier Joseph Muscat: «Recuperiamo superstiti fra i cadaveri». L'Italia, invece, ci ha messo proprio tutto quello che aveva, tutto quello che le regole dell'operazione Triton consentono: un Atr 42 della Guardia costiera, una nave, la Gregoretti, sempre della Guardia costiera, la Bergamini e tre elicotteri della nostra Marina militare, e una flottiglia di pescherecci d'altura partiti da Mazara del Vallo in una specie di gara di solidarietà, di quelle che la Sicilia sa bene organizzare. Ma i risultati sono quelli che sono: il mare in quel punto è molto profondo, praticamente inutile far scendere i sommozzatori. E anche la sorte ci ha messo del suo: se solo il barcone si fosse rovesciato poco più su avrebbe trovato una specie di secca, dove non si scende a più di duecento metri. Ecco, lì sarebbe stato tutto molto più semplice.

Da laggiù arrivano notizie davvero confuse, e anche qui, a Catania, le voci rimbalzano senza fermarsi mai. Di sicuro all'ospedale Canizzaro è ricoverato un superstite, un ragazzino, scampato con la forza dei suoi verdissimi anni a quella strage. L'hanno preso a bordo di un elicotte-

ro della nostra Marina, un nugolo di poliziotti protegge per quel che può il suo lettino dall'assalto dei microfoni. Qualcosa ha detto, qualcosa di terribile: «Sono morti tutti quelli ammassati nella stiva perché gli scafisti avevano chiuso i portelloni, erano in trappola». E ha dato cifre che si discostano da quelle raccolte per tutta la giornata, anche queste terribili. «A bordo eravamo 950, compresi 50 bambini».

Di tutti gli altri, dei corpi recuperati e dei 28 o 50 superstiti, si sa che stanno tutti sulla nave Gregoretti, in viaggio verso Malta. Potrebbero arrivarci durante la notte o alle prime ore del giorno: i corpi senza vita dovrebbe essere lasciati lì per proseguire con gli scampati verso la Sicilia, Catania forse, ma anche Pozzallo o Au-

gusta. Questa mattina si vedrà.

Sono ore tremende perché c'è da

pensare anche ai vivi, e non solo ai vivi scampati alla strage. Ne sono arrivati in 450 ieri a Messina, e altri 200 a Pozzallo, e proprio i centri di Pozzallo e Augusta stanno ormai scoppiando. È un'emergenza

dalla quale rimane furori, forse per tutto quello che ha già pagato, solo Lampedusa. Fino a quando?

Si fanno e si rifanno i conti. Secondo Flavio Di Giacomo, dell'Organizzazione mondiale delle migrazioni,

sono già 1600 i morti in mare dall'inizio del 2015 su 23.550 arrivi stimati dal Viminale, e la bella stagione non è ancora al suo culmine. Nel 2014, che pure ha fatto contare 219mila arrivi, i morti furono 3.500.

Nelle procure siciliane si sta lavorando senza sosta nella caccia ai trafficanti di uomini. Sono 44 gli scafisti arrestati dall'inizio dell'anno e altre importanti operazioni stanno per concludersi. Sono sempre più chiari i meccanismi e i personaggi che dominano la scena dall'altra parte del mare, fino ai livelli più alti di questa specie di gerarchia mafiosa. Si è mossa anche Catania: il procuratore Gianni Salvi ha aperto subito dopo la strage un nuovo fascicolo per naufragio, omicidio colposo plurimo e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Un altro capitolo di questa tragedia che sembra senza fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il naufragio L'imbarcazione era in difficoltà il disastro quando sono arrivati i soccorsi

Tutti si sono riversati su un lato, l'imbarcazione si è rovesciata in un minuto ed è colata a picco

Il naufragio



I PRECEDENTI ACCERTATI

- 1 25/12/1996
283 vittime (pakistani/cingalesi)
- 2 6/4/2011
249 morti - 51 superstiti (subsahariani)
- 3 3/6/2013
366 morti - 20 dispersi

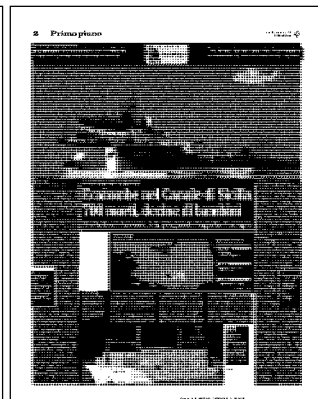
ANSA 4centimetri

Lo choc
Lo stupore dei soccorritori «Mai vista tanta gente stipata in quel modo»

Come topi
La maggior parte era nella stiva In salvo solo qualche decina



Mistero
Sembra che il porto di partenza sia egiziano Colossale operazione di soccorsi



IL CANDIDATO AL NOBEL PER LA PACE

«I soldi inviati dall'Ue finanziano i dittatori l'ecatombe continuerà»

La denuncia di don Zerai: «Serve Mare Nostrum»

IL COLLOQUIO

CORRADO GIUSTINIANI

DA QUEL PESCHERECCIO, stavolta, nessuno l'ha chiamato. Aveva appena celebrato la messa nella tranquilla città svizzera di Soletta, non lontano da Berna, quando l'ha raggiunto la notizia della più grave strage di sempre, nel Mediterraneo. Un'altra coltellata al cuore per don Mussie Zerai, il prete eritreo candidato al Nobel per la pace, presidente dell'agenzia umanitaria Habeshia, che col suo cellulare è in contatto continuo con i richiedenti asilo sull'altra sponda del Mediterraneo e in viaggio sui barconi. «Ma, paradossalmente, i flussi di queste settimane sono ancora poca cosa rispetto a quelli che ci aspettano con l'arrivo della stagione calda – sospira don Mussie – Mentre l'Italia e l'Europa non hanno ancora una strategia. Anzi... fanno accordi con i dittatori».

Non piace affatto, al presidente di Habeshia, quello che è stato chiamato il "processo di Khartoum", l'intesa stretta a ottobre del 2014 nella capitale del Sudan fra i 28 Paesi dell'Unione, su iniziativa proprio dell'Italia, che aveva la presidenza europea, e alcuni paesi africani, fra i quali spiccano i regimi autoritari dell'Eritrea di Isaias Afewerki, del Sudan di Al Bashir e dell'Egitto di Al Sisi, messo sotto accusa da Amnesty International per il soffo-

ramento di ogni forma di dissenso, con oltre 800 condanne a morte, centinaia di ergastoli e migliaia di deferimenti di civili alle corti marziali.

L'intesa contestata

«Il giorno stesso in cui venivano siglate le intese – racconta don Mussie – il dittatore eritreo Isaias faceva fucilare sedici ragazzi che cercavano di passare il confine verso il Sudan. E all'Eritrea l'Unione europea ha promesso progetti

per 300 milioni di euro purché fermi la fuga di migliaia di migranti dal Paese, in cerca di libertà e di democrazia». Quel giorno il viceministro degli Esteri italiano Lapo Pistelli dichiarò che era stato fatto «un salto di qualità importantissimo». Continua don Zerai: «Tutto lascia credere che questo flusso di denaro dall'Europa, finisca per legittimare e rafforzare quelle dittature».

Qual è la strategia giusta, allora? «È indispensabile intanto riattivare l'operazione Mare Nostrum, coinvolgendo l'Europa. Se non lo faremo, piangeremo altre migliaia di vittime. Altro che allargare il pattugliamento del Mediterraneo alle marine militari della Tunisia e dell'Egitto, come ha proposto l'Italia: un servizio del Guardian ha dimostrato che queste navi non si limiteranno a soccorrere i profughi, ma li ricacceranno in Africa. Saranno, di fatto, dei respingimenti». Come tali, in contrasto con la convenzione di Ginevra sui richiedenti asilo. Questo

per l'emergenza immediata.

Corridoi umanitari

Per il futuro, l'Agenzia Habeshia ribadisce tre proposte già lanciate nei mesi scorsi. Istituire dei "corridoi umanitari" aprendo ai profughi le ambasciate europee nei paesi di transito, in modo da esaminare sul posto le domande d'asilo. Secondo, assicurare in questi Paesi, con interventi e programmi d'aiuto, condizioni di sicurezza e di vita più dignitose per i profughi in attesa. Terzo, stabilire un sistema unico in Europa di asilo e di accoglienza,

ripartendo in modo equo i rifugiati, e annullando il regolamento di Dublino che vieta la libertà di circolazione. «Bisogna poi tenere presente che non tutti i fuggitivi vogliono approdare in Europa – ricorda don Mussie – Molti aspettano tempi migliori per ritornare nel loro Paese». La dissoluzione della Libia, con tante bande di trafficanti che si contendono la merce immigrati, resta il problema più grave, con i soldati che partecipano alla manciata, chiedendo 1.800 dollari per ogni persona che viene imbarcata. «Per le partenze, in fondo, era meglio con Gheddafi – confida don Mussie – almeno i profughi potevano decidere quando salpare. Ora sono rinchiusi in capannoni e spinti fuori a gruppi, uno dopo l'altro. Non possono mai uscire. La settimana scorsa è scoppiata una bombola di gas nei capannoni, e i migranti sono arrivati in Italia con le ustioni sul corpo». Habeshia fa quello che può, con il suo blog, la newsletter, gli Sos che raccoglie e rilancia.

«Ma non ci arrenderemo» giura don Mussie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Frontex Dai salvataggi al controllo delle frontiere

*** MARE NOSTRUM - L'operazione italiana è partita il 18 ottobre 2013, in seguito al tragico naufragio di Lampedusa del 3 ottobre. Due gli obiettivi: garantire la salvaguardia della vita in mare, arrestare gli scafisti. Triton parte il 1 novembre 2014. Non più italiana, ma europea. Triton è stata infatti dispiegata da Frontex, l'Agenzia europea delle frontiere. Il mandato, in questo caso, è operare il controllo delle frontiere.

“Chiusi nella stiva: erano in trappola”

di Alessandro Mantovani
e Antonio Massari

inviati a Catania

Era poco più di un bambino, “avrà avuto tra i 10 e i 15 anni” dice chi l’ha raccolto in mare senza vita. “È stato uno dei primi che abbiamo recuperato – raccontano i soccorritori – era a faccia in giù in una chiazza di nafta”. Il mare non ha riguardi. “Appena ci hanno visto, si sono agitati e il barcone si è capovolto”, ha spiegato alla Guardia costiera il comandante della King Jacob, l’enorme nave cargo battente bandiera portoghese che è arrivata per prima nelle vicinanze di quel peschereccio stracarico di esseri umani, per lo più profughi provenienti dall’Africa subsahariana. È un bestione di 147 metri, di proprietà di una compagnia di Amburgo. Era sabato sera, verso mezzanotte. “La nave non ha urtato il barcone”, ha chiarito il comandante, che aveva già esperienza di almeno quattro interventi di questo genere negli ultimi giorni.

“Eravamo settecento”, ha detto ai primi soccorritori a uno dei superstiti, un eritreo che parla inglese. Poco dopo però è arrivato a Catania il primo ferito, trasportato d’urgenza su un elicottero della Marina militare per le profonde ustioni riportate. “Eravamo 950, almeno 50 bambini e 200 donne. Molti erano stati chiusi nella stiva, avevano chiuso i portelloni per non farli uscire”, ha detto l’uomo, un cittadino bangladese, agli investigatori della polizia che l’hanno sentito all’ospedale Cannizzaro su delega della Procura di Catania. L’imbarcazione, una trentina di metri, si è rovesciata a 60-70 miglia dalle coste libiche, poco meno del

doppio da Lampedusa.

I SOPRAVVISSUTI nella tarda serata di ieri sono ufficialmente 28, sistemati sulla nave Gregorretti della Guardia Costiera che solo due settimane fa era stata impegnata in un’altra operazione di salvataggio e oggi dovrebbe far ritorno a Catania. Secondo l’Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) sarebbero una cinquantina, uno su venti o poco più. È la strage più pesante nella terribile storia delle tragedie dell’immigrazione e della povertà nel Canale di Sicilia, sottolinea l’Unhcr; più grave anche di quella di Lampedusa del 3 ottobre 2013 che fece 366 morti e 20 dispersi. E non c’è nemmeno un attimo per piangerle, queste vittime, perché già divampano le polemiche sull’operazione Mare Nostrum che non c’è più, Triton che non funziona, l’Europa che lascia profughi e migranti (e l’Italia) al loro destino.

Non è la prima volta che una carretta del mare si rovescia così, sotto gli occhi di chi è arrivato per dare una mano, perché l’angoscia spinge tutti sul lato da cui sembra arrivare la salvezza. I cadaveri recuperati, sempre secondo la Guardia costiera, sono per ora 24. Nel luogo del naufragio sono giunti, dopo la King Jacob, mezzi della Guardia costiera, della Finanza, della Marina militare, dell’agenzia europea Frontex che gestisce Triton e altri. Aerei militari sono stati inviati nell’area per lanciare zattere e salvagente. “Non c’è mare, l’acqua è calda, all’incirca 17 gradi: se si aggrappano a qualcosa c’è speranza di salvarne tanti”, dicevano ieri mattina i soccorritori. Ma tanta fiducia nel mare poche ore dopo sembrava svanita: “C’è soltanto

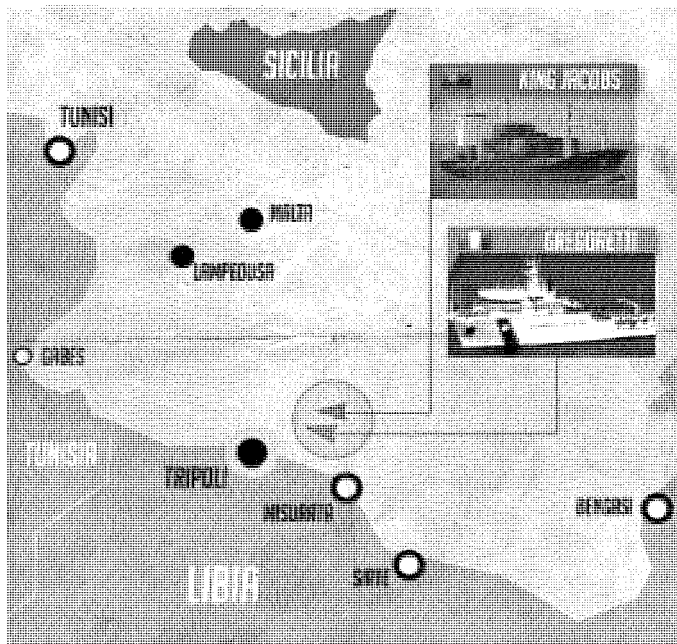
nafta e detriti, non troviamo più nulla dalle 10 di stamattina”, ha capitolato qualche ora più tardi uno degli uomini impegnati in mare. Le operazioni di salvataggio sono andate avanti per tutto il giorno ma è chiaro, se il testimone bangladese non mente, che molti corpi sono andati a fondo con il peschereccio.

Secondo i primi dati raccolti da Polizia, Squadra mobile e Sco (servizio centrale operativo) a bordo c’erano algerini, egiziani, somali, eritrei, nigeriani, maliani, ghanesi, senegalesi, zambiesi e appunto bangladesi.

TOCCHERÀ agli investigatori chiarire la dinamica dei fatti e individuare se possibile gli scafisti e le loro responsabilità. Il procuratore Giovanni Salvi ha aperto un’inchiesta per disastro colposo e omicidio colposo plurimo. Il peschereccio era partito dall’Egitto e da lì aveva fatto rotta verso le coste libiche dove ha imbarcato profughi e migranti non lontano dalla città di Zuara. Sabato verso sera al Centro Nazionale Soccorso della Guardia Costiera è arrivata una telefonata da un satellitare Thuraya. “Siamo in navigazione, aiutateci”, ha detto un uomo, forse uno degli scafisti, con tono di voce “neanche concitato” secondo chi ha ricevuto la chiamata. “Il solito invito al soccorso”, osserva un addetto ai lavori, secondo l’ormai noto copione dell’organizzazione che gestisce le partenze dalla Libia e nei giorni scorsi non ha esitato a sparare su un rimorchiatore italiano per recuperare un barcone. L’allarme è stato diramato, la King Jacob era la più vicina e poi è andata come è andata.

ORA SI ATTENDONO i superstiti a Catania, mentre i cadaveri saranno portati a Malta.

Ma non è un incidente, è una strage che non finisce mai, un’intollerabile teoria di naufragi e salvataggi che non sempre vanno a buon fine. Ieri sera Medici senza frontiera attendeva a Pozzallo (Ragusa) un centinaio di africani che avevano affrontato il mare su un’altra carretta, salvi per miracolo.



AVANTI TUTTA

“Triton non si discute” Infatti i morti crescono

di **Silvia D'Onghia**

Quaranta minuti, giusto il tempo per guardare in faccia i suoi ministri Alfano, Pinotti, Delrio e Gentiloni, e il capo degli 007 Massolo e quello della Polizia Pansa, e poi giù di corsa ad affrontare i giornalisti. Renzi non perde tempo, dopo che ha annullato tutti gli impegni elettorali, perché tanto quello che ha da dire non cambia di una virgola la linea del governo sull'immigrazione. Anche se ci sono 700 morti in fondo al mare, anche se “li andremo a prendere, per dare loro almeno una degna sepoltura”.

Il premier è chiaro: Triton non si tocca, Mare Nostrum era solo un provvedimento “tampone, provvisorio” e la tragedia è avvenuta “in presenza, non in assenza di una nave di soccorso”. Quindi bando alle polemiche: “Chi ora dice ‘se ci fosse stato Mare Nostrum...’ dice una cosa che non sta né in cielo né in terra”. Posizione di difesa, posizione prevedibile.

ANCORA una volta, e non senza ragione, si rimanda all'Europa: “L'Italia chiede che si svolga il prima possibile un

Consiglio europeo straordinario, perché non può non esserci quella solidarietà e quella vicinanza che l'Europa ha mostrato in altre occasioni”. Quali non si sa, visto che l'accusa mossa all'Unione, da sempre, è di essersi voltata dall'altra parte rispetto a un fenomeno che chiamare “emergenza” è diventato ridicolo. Ma Renzi, forte dell'eco mediatica positiva che la visita negli Usa gli

ha garantito, deve tentare di portare a casa il risultato e già oggi sarà a Malta per incontrare il suo omologo dell'isola. Il premier sa bene che il blocco navale invocato da alcuni esponenti della destra non è una soluzione. “Va capito come lo si fa - ha detto -, se fatto in certi modi può fare un favore a scafisti, perché sei costretto a prendere i profughi, e finirebbe per essere un servizio taxi”. Se invece ci si riferisce a un blocco delle partenze dalla terraferma, “stante alla situazione attuale sarebbe impossibile farlo in Libia”. Abbiamo già provato una volta a respingere le persone e non ci è andata troppo bene. E dunque, almeno per quelli che riescono ad arrivare, potrebbero essere allestite tensostrutture nei

porti o adattate caserme dismesse.

IL PUNTO politico, però, è un altro. Il punto è difendere la scelta di aver fatto morire Mare Nostrum dopo un anno di vite salvate. Mare Nostrum era nato sull'onda emotiva della strage del 3 ottobre 2013 di Lampedusa: l'immagine delle 366 bare sistemate una accanto all'altra aveva fatto il giro del mondo e l'allora premier Letta aveva optato per una misura imponente. Il provvedimento “tampone” - come lo chiamò Renzi -, operativo da ottobre 2013 a novembre 2014, secondo l'Alto commissariato Onu per i rifugiati ha consentito di far arrivare in Italia, sane e salve, 150 mila persone, molte delle quali richiedenti asilo. Nello stesso periodo le vittime sono state 3.500, un numero che sembra contenuto se si pensa che solo nei primi mesi di quest'anno, con la tragedia di ieri, siamo già arrivati a quota 1.600 morti.

Ma a guidare la decisione della coppia Renzi-Alfano, sono stati altri numeri. Quando tutti gli indicatori socio-economici dicevano che il fenomeno migratorio era lungi dal considerarsi in diminuzione, le casse vuote dello Stato hanno fatto la

differenza. Mare Nostrum costava nove milioni e mezzo di euro al mese, Triton ne costa tre e viene finanziata con fondi europei. I conti della serva, fatti sulla vita - e sulla morte - di chi scappa dalla guerra e dalla fame. “La strada è occuparsene in Europa sempre meglio e di più - pontificava il governo -. L'Italia ha già fatto quello che era possibile”. Mare Nostrum doveva chiudere, lo voleva Salvini “Così si finanziano gli scafisti e l'invasione delle nostre case”, lo voleva Gasparri (“La Marina si è trasformata in un traghetto per clandestini”). Ecco perché Renzi ieri non poteva che proseguire sulla stessa rotta. Perché dopo aver sostenuto sei mesi fa che “il problema non è Mare Nostrum o Triton, il punto politico è risolvere il problema in Libia”, non poteva mostrare di aver cambiato idea. Ora proverà a battere i pugni in Europa, che come sempre piangerà i morti e il giorno dopo fingerà di non aver visto.

Forse, quando a fine ottobre 2014, per giustificare il passaggio a Triton, il ministro Alfano sosteneva che “l'Europa per la prima volta scende in mare” si riferiva davvero al fondo del Mediterraneo.

Mare Nostrum

32 NAVI MILITARI
150 MILA SALVATI
In 365 giorni di attività, ha salvato 150.000 persone. Più di 94 mila quelli recuperati dalle navi della Marina Militare; 330 i tra-
ficanti di esseri umani assicurati alla giusti-

zia. Impiegate 32 navi militari, 2 sommergibili, elicotteri e aerei e l'impiego di 900 militari al giorno; quasi 60 i trasporti sanitari con elicottero effettuati in emergenza.

Triton

6 NAVI MILITARI
ENTRO LE 30 MIGLIA

E un'operazione di pattugliamento delle frontiere coordinata dall'agenzia Ue Frontex. Prevede l'impiego di due navi d'altura, due navi di pattuglia costiera, due motovedette, due aerei e un elicottero: il tutto, però, nel limite delle 30 miglia dalle coste ita-

liane. Con l'obbligo di intervenire oltre le acque territoriali solo in caso di emergenza.